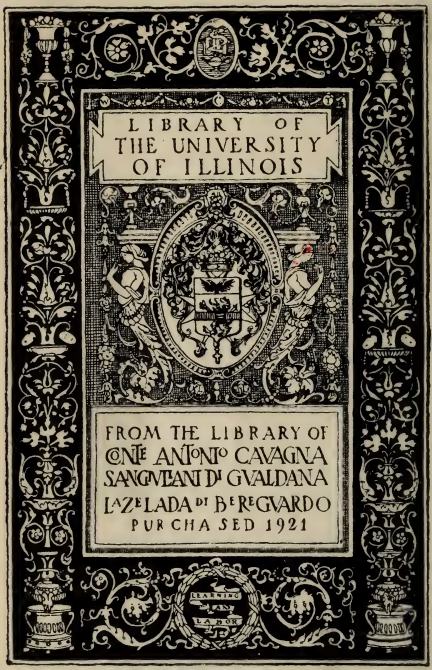
854C43
I1805
V.3



854 C43
I1805
v.3
Rare Book & Special
Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/delleoperedigabr3chia

DELLE OPERE

DI

23343
89

GABBRIELLO CHIABRERA

In queſta ultima impreſſione tutte in un corpo novellamente unite

TOMO TERZO.

CONTENENTE

POEMETTI

PROFANI, E SACRI.

IN VENEZIA MDCCCV.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

B54C43
I185
v.3

POEMETTI

PROFANI.

I.

La Conquista di Rabicano.

Al Signor JACOPO FILIPPO DURAZZO.

SE, mentre vago di gentil diletto,
Sproni il fianco a'destrier d'oro frenati;
Mai ti sovvenne d'Arion, che Adrasto
Portò sul dorso, e rivolgesti in mente
Cillaro, caro allo Spartan Polluce;
Oggi non disdegnar la rimembranza
Del sì famoso, che reggeva in guerra
L'invincibil Signor di Chiaramonte.
Il nome degli Eroi sveglia a virtute,
Ed a verace gloria i nostri spirti.
Correva un tempo le campagne Eoe
Il buon Rinaldo, e desiava ardente
Periglio ritrovar d'alta ventura.
Se ne giva pedon, che di Bajardo,
Per strano caso, egli perdeo l'impero,
E se l'avea di Sericana il Rege.
Ora un dì, che rosata ambo le palme,
E co' piè d'oro trascorreva il Cielo
La bella Aurora, ei raggirando il guardo
Presso un'alta spelonca a piè d'un'alpe
Tutta selvosa, un corridore scorse.
Era sì negro l'animal guerriero,
Qual pece d'Ida, e solamente in fronte,
E sulla coda biancheggiava il pelo,

 E del

483239

E del piè manco, e deretano l'unghia;
Mi con fren d'oro, e con dorati arcioni
Sdegna tremando ogni riposo, e vibra
Le tese orecchie, e per levarsi avvampa,
E col ferrato piè non è mai stanco
Battere il prato, e tutte l'aure sfida
Al sonar de' magnanimi nitriti.
Il buon Rinaldo in rimirare ammira,
Che il pregio singolar del buon destriero
Fosse senza signor per la foresta,
E se ne va pien di letizia il volto,
E fatto da vicin, stendeva il braccio
Cupidamente alle dorate briglie;
Quando ecco apparve, inenarrabil vista!
Fuor di quegli ampj spechi ampio Gigante
Carco d'acciar, d'immense membra, e quale
Su scoglio alpestre rimiriamo eccelsa
Fiammeggiar torre, che da lunge addita
A Nocchier stanco i desiati porti;
Tal dimostrossi; ei di metallo ardente
Ornava, e d'or lo smisurato busto;
Arme infernal, cui sulle parti estreme
Lampeggia di rubin gemino giro,
E colla destra egli vibrando ergea
Peso di spada al Ciel, che cento destre
Oggi non reggeria d'altri mortali.
Cotal guardando formidabil scioglie
L'orrida voce, ed a Rinaldo parla,
E sembrò Toro, che mugghiasse: Scorgi,
Egli diceva, o Peregrin, tant'ossa,
Onde questa campagna omai biancheggia,
Furo Campion, che del destriero egregio
Ebber troppa vaghezza, ed io gli ancisi:
Fattene specchio. Ei sì gli disse; intanto
Arse di Chiaramonte il gran Guerriero
A se provar nella famosa impresa,
E sfodra il ferro, e va movendo assalto
Del fiero mostro all'orgoglios altezza:
Qual se mastin, che nelle selve Iberne

Creb-

Crebbe i denti feroci, unqua s'affronta
Con Toro Ispano in popolar teatro,
Ei va latrando d'ogn'intorno, e schiva
L'incontro fier dell'abbassate corna;
Ma pur gonfio di rabbia al fin s'avventa
Sotto i gran fianchi del nemico, ed aspro
Nelle nervose orecchie il morso imprime,
E sì l'atterra; in tal maniera il forte
D'Amon figliuol, come accerchiando il mostro
Per picciol'ora, indi scagliossi, e corse
Inver le membra smisurate, e spinse
Nella grande anguinaglia il brando ardente;
Indi rapidamente il risospinge
Nel gran bellico insino all'else; e poscia
Ei salta addietro; non la forza estrema
Dell'Uomo vasto il conducesse a morte
Con qualche colpo; ma versando il sangue
Dagli antri delle piaghe il fier Gigante
Si venia manco; onde di ghiaccio involto
Tutto crollò, poi traboccò sul campo,
Come veggiam, che ne'boscosi monti
Quercia di Giove infra le nubi asconde
La chioma antica; ma nocchiero ingordo
La spianta a farne naviganti antenne,
Ed ella cade, e colla cima ingombra
La bassa valle, e le natie foreste
Ne diffondono intorno alto rimbombo;
A tal sembianza colla fronte eccelsa
Il fier Gigante ruinando a terra,
Percosse il prato sanguinoso, e scosse
L'erma campagna, e scosse i gioghi alpestri,
E scosse de'torrenti il corso, e l'onda.
Allor cortese il Vincitor s'appressa
Al moribondo, e sì gli dice: Avvegna
Che ognuno in guerra la vittoria brami,
E' tuttavia de'vinti alto conforto,
Cader per man di Cavalier famoso;
Io son Rinaldo, e non pur te, ma molti
E Duci, e Regi la mia destra ancise,

Come disposè il Correttor del Mondo;
Or l'alma acqueta, e raccontar ti piaccia
Per qual cagione il corridor fu posto
Sotto la tua difesa in queste piagge;
E quei rispose: Galafron bramava,
Che il suo figlio Argalia giostrasse invitto
Contra la forza del Francese Impero;
Quinci per arte maga ei fece d'oro
Un'asta tal, che traboccava in terra
Ciascun nemico, ed adoprò non meno
Tutto l'Inferno a far veloce in corso
Quel negro corridor, che là rimiri.
Argalia forte di sì fatti incanti
Ver Francia mosse; e qual pensiero il trasse,
E ciò, che ivi facesse, a dirsi è lungo,
E l'ora del morir nol mi consente.
Vero è che in Francia Ferraù l'ancise;
L'asta de' Paladin rimase in forza,
Ma Rabicano a Galafron sen venne.
Ei paventando, che Guerrier di Carlo
Reggesse il morso a corridor sì degno,
Qui fermò per sua guardia il mio valore;
Io lungo tempo hollo difeso, e molti
Di molti Regni Cavalieri estinsi.
Tu quì sei giunto, e me di vita hai privo,
Te poscia alcun ne priverà non meno;
Uso di guerra. Ei sì diceva, e Morte,
Metteva in fuga i palpitanti spirti
Per le gran membra impallidite, ed ombra
Di lunga notte si stendea su gli occhi
Ripieni dianzi d'oltragioso orgoglio;
Ma sfavillando lietamente il guardo
D'Amone il figlio a Rabican s'invia,
E stringe colla destra il fren dorato,
E ne' dorati arcion d'un legger salto
Sedendo, serra le ginocchia: allora
Tutto focoso il corridor si move,
E non che suoni la dur'unghia in terra,
Ma non segna d'un'orma il prato erboso,

E va veloce come ſtrale alato,
Che laſcia di ſe voto arco di Scita.
Un sì fatto deſtriero io ti deſiro,
Nobil Durazzo, ſe mai forte in gioſtra
Adeſchi i guardi di gentil donzella,
E via più quando maturando gli anni
Moverai, meſſagger del gran Senato,
Verſo le fronti coronare, ed ivi
A tua voglia trarrai gli altrui penſieri
Con bel torrente di nettarei detti.

II.

L'Erminia.

Al Signor FRANCESCO BALDI.

O Bella, o della lira alma cuſtode,
Nemica dell'obblio, Regina Euterpe,
Dì l'amoroſa fè del buon Tancredi
Ver la ſua donna indegnamente ucciſa,
E quella incontra Amor ſalda promeſſa,
Di che dolente ſe medeſima offerſe
Erminia diſperando a dura morte.
Queſte memorie verſeran nell'alma
(Candida in ver vie più che neve alpina)
Del tuo nobile Baldi alma dolcezza;
E quinci ei forſe tornerà ſovente
Ad aſcoltar della ſacrata iſtoria,
Che tutta aſperſa di nettaree rime
Oggi l'orecchie, i cor tanto luſinga.
O venturoſo, o avventuroſo il Cigno,
Che ſull'ali poſſenti ha corſi i gioghi
O del Carmelo, o del Sionne eccelſi,
Anzi pur, ſiccome Aquila ſicura
Dell'avverſo tonar, ſpiega le piume
Per entro i nembi, e all'aureo Febo appreſſo,

E sotto lascia ogni mortal sentiero.
Io non così, non cotanto oso, o Diva:
Io non le palme del Guerrier sublime,
Non l'aria tinta intra le Sirie squadre
Del real sangue; d'amoroso affanno
Picciolo canto a raccontar m'appresto.
Se de'soccorsi tuoi non mi diffidi.
Poichè a Gerusalem scossi rimira
I giochi acerbi, e del Tiranno ingiusto.
La vita estinta, e le seguaci turbe
Dentro scura prigion rinchiuse, o morte,
Goffredo umil della vittoria altera
Sciogliea l'inclito voto, e nudi i crini
D'ogni corona, discendea sovente
I sassi ad adorar della gran Tomba.
Gli altri Guerrier, non già le man sanguigne,
Correan l'alma Città fatti bramosi
Di dar le vele in ver la patria, ed ivi
Giojosi di mostrar le belle piaghe.
Sol del mesto Tancredi il petto, e'l volto
Ne' comuni trionfi era dolente:
Egli il busto feroce in negre spoglie
Chiudeva, e del cimier tolte le piume,
Elmo vestiva rugginoso, e bruno
L'else cingea dell'onorata spada.
Cotal movea solingo o che sorgesse,
O che nell'Ocean chiudesse il giorno,
Là 've giacea la male amata Amica.
Ivi mirando un dì gli usberghi appesi,
Mesta memoria, e lo spezzato scudo,
De' quali armossi in van l'alta Guerriera,
Fermò lo sguardo, e giù nel cor profondo
Mille girò crudi pensieri, e poscia
Percosse il petto, e così disse al fine:
O te, non pur ne' Regni dell'Aurora,
Ma nel nostro Occidente anco beata,
A gran ragione in te già farmi esempio.
Dovea di pianto, e non venire al Mondo;
Ma poscia che or nel Ciel lieta, e sicura

Al fonte bevi di mercede, infiammi
Tuo nobil cor per me qualche pietade;
Spirami tu, come quaggiuso in terra
Viver possa i miei dì, che a te non spiaccia.
Io bene a te verrei; ben della morte
Mi sarebbe dolcissima la piaga;
Ma se con lunga pena esser quì deve
Lunga mia vita, e s'io, che tanto il bramo,
Devo al bel guardo tuo ritornar tardi,
Non disdegnar, che tuo fedel mi dica
Nell'alma Italia, e che ne' patrii alberghi
Sì nobil pregio i miei dolor consoli.
A te mi sacro, or di bellezza indarno
Armata muove assalto altra Reina,
Per questo petto con mendaci modi.
Ben lo sai tu, che dalle stelle eterne
Il profondo del cor nudo mi scorgi.
Così diceva, e d'amorosi pianti
Lavando il petto a sua magion sen riede:
Ed ecco Erminia, che in negletti veli,
Sangue Real, quasi lugubre ancella
Li move incontra, e colle ciglia oscure
Di lagrimosa nube a lui s'inchina:
E dolente il saluta, indi ragiona:
Mentre al vostro valor facean contrasto
I Palestini, ed eravate in guerra,
Io non presi a pensar sopra il mio stato,
Mirando voi, che co' nemici a fronte
Vivevate fra i rischi, e fra gli affanni:
Or cessano gli assalti, or son deposte
L'armi, e la Siria vostri gioghi accetta;
Già si spalmano legni, a' proprj alberghi
Volgonsi i Duci, e tu di gloria altero
La bella Italia a rallegrarne andrai.
Ma pria, che tu diparta, ecco ritorno
A te Tancredi, ed al tuo cor pietoso
Chiedo quella mercè, che in ogni tempo
Altrui comparti, e che già meco usasti.
Tu nell'incendio dell'afflitte mura,

Ove io vissi Reina, in mezzo il sangue
Tepido di seguaci, e di Parenti,
Di me piangesti, e dall' orror di morte
Mi conducesti alle miglior speranze.
Sì t' increbbe di me, che mi porgesti
La destra invitta, e ti mostrasti vago
Men di vittoria allor, che di clemenza
In quel momento, a non tenermi ancella
D' aspre venture, e mi credei, che in vano,
Di tanto Vincitor questa mia vita
Non dovesse esser mai solo felice.
Ma se lunge da te sola rimango,
Nulla è di me. Tolti mi sono i Regni,
Il Padre estinto dalle vostre spade,
La Genitrice sul Sion sepolta.
Per tal modo deserta in Oriente
Alcun luogo non ho dove ripari.
Dunque, o pregio d' Europa, o pregio all' armi,
Intento sempre a sollevar gli oppressi,
Segui tuo stile, e me con te conduci,
Se non vuoi per conforte, almen per serva.
Non sia peccato appresso i cor gentili,
Onde l' Esperia gloriosa abbonda,
Donna salvar, che al nascer fu Reina.
Ma se di feritate alcuno biasmo
Dannerà gli atti di pietate, allora
Dir gli potrai, come piagato a morte
Giacevi in Siria, e che sull' ore estreme
La sfortunata Erminia ti soccorse;
E che crude ferite ella ti chiuse,
Nè ti fu scarsa delle proprie chiome.
Così diceva, e da begli occhi intanto
Versava onde di lagrime correnti
Sulla neve del petto, ed a Tancredi
Novella doglia alle sue doglie aggiunge;
E di quella Dolente alto sospira,
E seco pensa; indi risponde al fine:
Il nobil sangue, e lo tuo stato acerbo,
E la chiara virtude, onde il sostieni,

E se

E seco il pregio della fresca etade
Non lascerebbe il cor, benchè feroce,
Se non molto piegato a' tuoi desiri.
Or che debbo far io, che se risguardo
Il chiaro Sole, e se quest' aure godo,
Tutto, Erminia, mi vien per la tua mano?
Risco non ha, non ha temuta impresa
Nell' Universo, che per farti lieta,
Vincerla, e superarla io non presuma.
Ma degli amori miei, che altrui son specchio,
D' altrui miseria vo' parlarti alquanto.
Poichè nell' empio assalto, ove esser vinto
Era mio bene, io vincitor rimasi,
Nè per quinci fuggir, mi era concesso
Romper la vita abbominato, io diedi
Pegno di fede a' Cavalier, che in terra
Non saria Donna, ond' io vivessi amante;
Non più servir per amorosa legge
Stato è mio voto: e se rivolgi in mente
L' arte crudele, onde io pur dianzi amai,
Di teco soggiornar non sarei degno.
Ma perchè per mio onor lieta ritorni,
Ed abbi i regni già perduti, e quale
Io pur mi sono, o lungo il grande Arasse,
O sovra il Nilo, o pur vicino al Gange,
Non paventar, ti troverai Regina.
Certo non lascerò tua nobil fronte
Senza corona. Così disse alzando
La destra verso il Cielo; e feo sicura
La bella Donna di sue gran promesse.
Ed ella mesta, e di morir già vaga,
China l' umide ciglia: indi sospira.
E poi soggiunge: Se venir non deggio
Teco in Italia, prenderò consiglio
Meco medesma; e fermerò là, dove
E non mai che soletta, io mi dimori.
Più non diss' ella, e ritto il piè rivolse,
E rivolgendo in se l' antico Fato,
Onde è caduta, e la miseria estrema,

Che pur le avanza, e la speranza spenta,
E la via chiusa a' desiosi amori,
Fa di più lunga vita empio rifiuto.
Dunque non alle tende, anzi si affretta,
Ver le foreste solitaria, e schiva
I campi impressi da vestigio umano.
Colà ricerca, e colle ciglia intente
Va per aspre pendici, e va per monti
Nociv' erbe cogliendo, ond' ella preme
Licor temuto di mortal veneno;
E poichè presti a sua mortal vaghezza
Ave gli atri aconiti, ella s' adagia
Sull' erma terra, e di una quercia al tronco
Appoggia i fianchi travagliati, e seco
Di se stessa dolente a parlar prende:
Già non credea tra' miei furor nemici
Raccoglier tal pietà dal buon Tancredi;
E che eletta dal Cielo a dargli vita
Con queste mani, io poi dovessi indarno
Chiedergli refrigerio a' miei dolori.
Lieta Clorinda, ed a ragion felice
Che partita dal Mondo ancora ti ama.
Misera Erminia, a cui, perchè non viva,
Il giusto invito dell' amor ti niega.
Or se per me nel Mondo altro che affanno
Non è rimaso, e se di doglia in doglia
Devo i giorni menar sopra la terra,
Ricerchisi qui dentro alcun conforto.
Così disse ella, e le purpuree labbra
Del tosco asperse, e quell' orrido suco
Mandò nel petto a saziarne il core.
Indi la bella testa alquanto inchina,
E sulla bianca man posa le tempie,
E nel sereno Cielo il guardo affisa:
Come Nocchier, che per la notte oscura,
Chiuso di foschi nembi il legno adduce
A scogli, mentre egli sperava il porto;
Ben alto ei geme, e sospirando accusa
L' aspro voler, pur nell' angoscia attende.

For-

Fotte a soffrir l'inevitabil morte:
Così l'inclita Vergine attendea
Con saldo cor della sua vita il fine:
E quando ella vien men, quando s'accorge,
Che l'alma trema per volarsen fuore,
Scioglie dall'aureo crin candido velo
E la pallida faccia indi ricopre;
Poi rammentando i posseduti Regni
Già sull'Oronte alla stagion felice,
Gelata, e sparsa di sudor la fronte,
Chiuse tremando, e palpitando i lumi.

III.

L'Alcina Prigioniera.

Al Signor Gio: Batista Castello.

PErchè favoleggiando empiono i versi
Di mille varj scherzi i gran Poeti,
Batista, par che gli dispregi il vulgo;
Ma tu, Castel, che non movesti il piede
Sull'orme della Plebe, or ne vien meco,
E posa all'onda di Permesso ombroso;
Io ti vedrò pennelleggiar le carte,
Che di tua mano, a meraviglia industre,
Alluminate ridono; tu lieto
Udirai me rinnovellar memoria
Di ciò, che in riva al Po disse di Alcina
Quel grande, che cantò gli Amori, e l'Arme;
Così quinci a mille anni andranne insieme
Per l'Italico Ciel lunge da Lete
I tuoi cari pennelli, e le mie penne,
E sarà forse allor chi lungamente
Di te ragioni, e che di me non taccia.
Ma per altro Paese i giorni eterni
Noi trarrem sciolti da terreno affanno,
Tu co' famosi, onde si onoran l'onde
E dell'Arno, e del Tebro, e della Parma,
Con quel di Urbino Italiano Apelle;

Ed

Ed io co' Cigni di Sebeto, e d' Arno
E del gran Po; ma da lontano, inchino,
Grazia mi fia sol che ne senta il canto.
Intanto rimembriam l'iniqua Alcina:
Che fu di lei, quando, predato il Regno,
E fuggito Ruggier sola rimase?
Cantane Urania, che nel Cielo alberghi.
Ella d'odio, e d'amor cotanta fiamma
Rinchiuse dentro il sen, che per lo sguardo
Invenenato se ne uscian faville;
Ed or pensando al Cavalier perduto,
Sì caro obbietto, ora volgendo in mente
Della nemica maga il grave oltraggio,
Si strazia i crini, e si percuote il petto;
Ma pur molto più lieve, e meno acerbo
Le giunge il duol della battaglia avversa,
Nè piagne i Regni depredati, o duolsi
Della vittoria, e degli altrui trionfi.
Tu che nel petto de' mortali infondi
Soave il suco degli amari assenzi,
Tu sì la sferzi, Amor, sì la trafiggi.
Dunque nè dolce sonno a lei comparte
Alcun riposo: o che Cimmeria notte
Si torni, o torni luminosa Aurora,
Sempre tra' rei pensier veggia, e sospira
Spesso mirando i più riposti alberghi
Nel dorato palagio, o per le selve
Gli specchi ombrosi, e le fontane ornate,
Ratto a mente le vien, quando fra loro
Ruggier fu seco alla stagion felice,
In che tutto appagava il suo desiro:
Allor cresce l'affanno, allor tempesta
In grave duol l'alma infiammata, pensa
Qual via rimanga a racquistar l'amante,
Degli aspri incanti, e delle occulte note.
Vana è l'aita, che pur dianzi scorse
Fuggirsene Ruggier da lei lontano.
Quinci seco dolente alcun consiglio
Va ricercando a sua fortuna, e gira

Tor-

Torbido il core in mille parti, e dice
Piangendo al fine: Or se non han possanza
Contro questo Guerrier magiche note,
E se nostra beltà, che or si abbandona,
Forza non ha, che il suggitivo adeschi,
Trovisi Amor: dell'amorosa angoscia
Facciamo alta querela al suo cospetto.
Ei ch'è di starli, ei ch'è d'ardor possente,
Renderlo ci potrà. Cotal dicendo,
Mirabil carro adorna, onde trascorre
A suo piacer per l'onde, e per le nubi,
Ma pria raccoglie i crin, che il duolo ha sparsi
Non com'era usa infra diamanti, ed ori,
E di un'oscuro vel ricopre il tergo,
Che già teneva a vil spoglie di Tiro,
E di Fenicia, e d'Oriente i pregi.
Così negletta, e lagrimosa ascende
Sul forte carro, e la volubil rota
Sferzando muove all'amorosa Reggia.
Celatamente intanto avea Melissa,
L'amica di virtù, fatto ritorno
A spiar l'opre dell'irata Alcina,
Ed avvolta di nembi era per l'aure
Intenta a rimirar, quando ella vede
Lei, che s'affretta, e per cammin pensosa
Va calpestando i turbini sonanti:
Ratto dietro le muove, e colle piume
Pur fasciate d'orror suo corso adegua
Rapidamente, e già da lunge il tetto
Ponno veder degli amorosi alberghi;
Ed ecco son sulla marmorea porta.
Sull'ampia soglia inghirlandata i crini,
Vestita a verde, sorridea Speranza,
Falsa donzella, e colla destra ajuta
Dall'alto carro a giù calarsi Alcina;
Indi le mostra, dove Amor soggiorna.
Dentro l'aurea magion folto verdeggia
Bosco di mirti, ove sull'erba in terra
Suoi pregi vago April tutti cosparge

Gi-

Gigli, amaranti, violette, e rose,
Giacinto, amomo, incenso, acanto, e croco.
Ivi son antri, che agli estivi ardori
Danno bando coll' ombre; ivi son aure,
Ivi son onde, che correndo intorno,
Fanno all' orecchie altrui dolce lusinga;
E pur, come d' amar porga consiglio,
L' onda d' Amor, d' Amor mormora l' aura.
In sì fatta foresta almo riposo
Traeva Amor, lasso di star su l' ali,
E di avventar non paventava piaghe;
Seco sua corte a quel soave rezzo
In ozio defiato si trastulla:
Il riso, il giuoco, i fanciulletti alati
Sempre seguaci, in una parte i prieghi
Dolci la lingua, e mansueti il volto:
In altra l' ire di color sanguigno
Tutte dipinte; in solitaria piaggia,
Con nubilosa fronte in grembo ascosa,
Giace l' Affanno, ma sciogliendo al vento
Gioconde note la Letizia scherza:
In mezzo lor colà dove dilaga
Limpido ruscelletto, in braccio a' fiori
Stava corcato il sagittario Infante,
Dolce soggiogator dell' Universo.
Siedegli appresso il poco noto in terra
Diletto; ei colle man nobile cetra
Toccando, i canti colle corde alterna,
E l' aria intorno di dolcezza asperge.
Alla bella armonia, colmo di gioja,
Si vagheggiava una immortal faretra,
Che l' alma Italia gli donò pur dianzi:
Questa formata di rubin fiammante,
Da lunge abbaglia, e per tre giri aurati
Cerchiata, in quattro spazj era distinta,
Ben degno albergo degli strali ardenti.
Quivi dentro, a veder gran meraviglia,
Scolpita fu l' innamorata Psiche;
Il suo mirar l' amante, empia vaghezza,

Le

Le lunghe insidie, e quei sofferti affanni;
Quando la varia, innumerabil biada
In picciol'ora distingueva, e quando
Del terribile armento i ricchi velli
Rapiva in riva al tenebroso fiume:
Vedeasi mesta rimirare il giogo
Dell'alpe immensa, e si vedea pietosa
L'Aquila riportarle il vaso, e l'onda.
Altrove appar, che Citerea sdegnata
Prender le fa cammin per l'atro Inferno.
La bella donna del Tartareo speco
Trapassa l'ombre, e del crudel Cocito;
Varca il bollente varco d'Acheronte,
Finchè all'atra Tesifone s'inchina;
Ma ritornando a riveder le stelle,
Gli occhi gli richiudea Stigio letargo.
Allor benigno di sua man conforto
Amor le dona, e riferrando il varco
All'indegne miserie, in sull'Olimpo
Degna la fa della nettarea mensa;
Tal che, le finte immagini godendo,
Pasceva il guardo, e la memoria antica
Nuove dolcezze già metteva in mente,
Quando presso di lui, fosca la fronte.
Pervenne Alcina, e distillando i lumi
Tepido pianto in sulle gote oscure,
Prima lo riverisce, indi gli dice:
O su gli affanni, o su gli altrui cordogli
Largo dispensator d'alta dolcezza,
Alcina già solea condursi avanti
Al tuo cospetto, ed arrecarti in dono
Ampj tesori, e colla voce in parte
Renderti grazie del felice stato,
In che, la tua mercè, dianzi vivea;
Or lassa non così, che il tempo lieto
E'men venuto, e de'miei regni antichi
Han fatto dura preda i miei nemici.
Gira gli occhi ver me: non son più d'oro,
Nè di pompa real miei vestimenti;

Le

Le mie ricche Provincie, e la mia Reggia
Ha posta in fiamma, e coll'altrui possanza,
Spente mie forze la crudel Melissa.
Nè fu sazia di ciò, che a mio tormento
Mi ha svelto dalle braccia, e posto in fuga,
Da me lontano il più pregiato amante,
Il più gentil, che unqua vedesse il Cielo.
Con esso ben potea temprar mia doglia,
Potea con sua beltà prender conforto
Del Regno andato: ora per lei mendica,
Or vedova per lei, come rimango!
O della face, o della fiamma eccelsa
Forte Custode, e degli strali invitti
In terra, e in mar saettator famoso,
Odi i miei prieghi; e se ripormi in Regno
Troppo ti sembra, e s'io, che dianzi altera
In mano scettro, e in fronte ebbi corona,
Ho da menar miei dì serva, e deserta,
Deserta, e serva viverommi: Almeno
Tendi l'arco per me, fa che s'arresti,
Fa che ritorni il fuggitivo amante;
Vaglia tuo dardo sì, ch'entrambo amiamo.
E' forse cosa, di che Amor si pieghi
Più giustamente? In questi detti aperse
L'afflitta Maga il suo cordoglio, e quasi
Commosso a quel dolor piegava il petto
Amor cortese a saziar suoi preghi,
Se non Melissa, a rivelar sue frodi,
Squarciava il folto nembo, ove si chiuse.
Ella con nobil guardo in atto altiero
Dolce saluta d'Acidalia il figlio:
Ei si solleva, e con onor l'accoglie,
E lieto fassi: ma dal duol percossa,
E dallo sdegno, la rimira Alcina
Con spuma a'denti, e con faville agli occhi.
La nobil donna non rivolge il guardo
Ver la nemica, e ne'sembianti segno
Fa di sprezzarla, e verso Amor favella:
Sì querela costei, che del suo impero

Sia

Sia posta in bando, e del suo Amante priva,
E me piangendo, e sospirando accusa;
Mirabil'arte! nell'altrui tormento
Durar crudele, e poi nè proprj affanni
Farsi maestra di singhiozzi, e prieghi;
Or, che tolto di man le sia lo scettro,
Ben ti confesso, ma per mia possanza
Non perse il Regno, io non le mossi assalto,
Non per suo danno mi succinsi in arme,
Per se medesma da lascivia spinta
Spiegò le vele, e se ne corse a' porti
Di Logistilla, e le offerì battaglia.
La magnanima donna in mezzo l'onde
Arse le costei navi, e diede in preda
La gente a' Pesci, e per tal modo ha vinti,
E per tal modo i Regni suoi governa.
Ma dinne tu, che sì sovente appelli
Il tuo scettro, il tuo Regno, onde ti venne?
Per quali antichi tuoi ne fosti erede?
Non l'usurpasti a tradigion? rapito
Ei non pervenne a te per modi ingiusti?
Dovrà lodarsi in te, che altri si spogli
Furtivamente, iniquamente, e che altri
Da te riscuota il suo, dovrà biasmarsi?
Ma se di quel Paese anche potesse
Dirsi Reina naturale antica,
Lagnarsi non potria, che altri il si tenga,
Sì nobilmente ella ne resse il freno:
Entro un fetido mar d'empio diletto
Innabissata, non volgeva in mente
L'onorato piacer delle tue leggi.
Solo aveasi colà fermato albergo
Lunga lussuria, indi crudel tormento.
Da tutte parti con sottile incanto
A se traeva Cavalieri, ed arsa
Guastava un tempo i lor gran pregi, e poscia
Gli traformava in sassi, in fere, in tronchi.
Tra quesli era Ruggier, Campione invitto,
Se vibra l'asta, e di valor gentile

Il

Il Mondo tutto ad illustrar possente.
A costui porsi aita, e lungi il trassi
Da questa Tigre, e da' suoi scempi indegni,
Non già da te, ch' ei la tua face inchina,
E porge il nobil collo a tue catene.
Nacque sopra la Senna alma donzella,
Chiara di sangue, e di beltà famosa,
Mirabile a veder, se spada impugna,
O tra' nemici il corridor sospigne.
Per questa egli arde, e già di loro il Mondo
Giocondo attende successor Guerrieri,
Che col pregio dell' armi i più gran Cigni
Han da stancar, ch' unqua l' Italia avesse.
Or pensa tu, se interrompendo il corso
Di cotanta virtù, devi sepolto
Tenerlo in sen della lasciva Alcina.
Nol farai certamente, anzi flagella
Questa malvagia, e sia per te palese,
Che lei disprezzi, e che, se l' alma accendi,
L' accendi ad opre graziose e belle.
Così disse Meliffa; e per quei detti
Diverso dal primier prese consiglio
Amor pensoso. Ei fa venir l' Affanno
Duro ministro, e vuol che affligga Alcina.
Ei l' incatena, e di sua mano la ferra
Dentro dura caverna, ivi percosse
Con dura sferza l' odiose membra,
E l' empie voglie, e la lussuria doma.

IV.

Il Muzio Scevola.

Al Signor AGOSTINO PINELLI.

L' Arida Invidia, venenosa i guardi,
Dell' umana Virtute i pregi eccelsi
Rimira intenta, e non men aspro il Tempo
Fassi nemico a' celebrati nomi,
E sparge a sua chiarezza ombre Letee

Ma

Ma lungo Eurota, e d' Aracinto in riva
Le fornite di canto inclito Dive
Muovono a' fieri mostri altiero assalto
Immortalmente, e dagli Aonii chiostri
Sparso di rai cetringemmato Apollo,
Sforza lor odio a rivetir gli Eroi;
E non indarno; i generosi spirti
Sprezzano rischi, e nel dolor son lieti,
S' hanno speranza di venire eterni.
Ascolta dunque, e giù del petto in fondo
Serba, o Pinelli, i celebrati esempi,
Onde al vero valore altri è sospinto
Lunge dal vulgo. Tu colà ben forte
Muovi le piante, e con ben alti voli
Colà ti chiama il gran valor degli Avi;
Ma non per tanto esser ti dee men caro
L' almo Campione, onde onorata è Roma.
Poichè Porsenna, che de' fier Tirreni
Reggea l' impero, disperò coll' armi
I Romani sforzar prole di Marte,
Volse la mente con orribil fame
A trionfar di quella gente invitta:
Contra ogni Porta mise guardia, e chiuse
I varchi, ed ingombrò l' ampia campagna
Di folte schiere, e divietò, che ajuto
Non si appresentasse all' affamate mura;
E già più volte su nel Ciel trascorso
Avea la bella Luna il picciol' anno,
Onde tra sette Colli ivano meste
Le Turbe afflitte dal digiuno, e gli occhi
Mostravan' egri, e dimagrati i volti,
E di via peggio era spavento; adunque
Come talor, che sotto Aquario sferza
Febo le rote luminose, ed ecco
Pioggia versarsi, e rimugghiar le nubi
Con spessi tuoni fiammeggiando, allora
Forte s' attrista il Montanaro, e cresce
Il duol, temendo, che saetta acuta
Uccida fra gli armenti alcun de' Tori

Cor-

Cornapuntati; a tal ſembianza Roma
Sofferia danno, e per più reo periglio
Viveva in pena; ma de' riſchi al fine
Ritrovò ſcampo la Cittade eccelſa.
Fra l'alma nobiltà, che il nobil Tebro
Forte apprezzava, riſplendeva in cima
Muzio per Avi, e per parenti altiero,
Vago per età freſca, e fiero in arme,
Vibrando aſta ferrata, e via più noto
Per meraviglia, che naſcendo ei diede
Alle del gran Quirino inclite Turbe.
Quando s'eſpoſe, e dal materno chioſtro
Sen venne ſotto il Sol, parve alla madre
Non già mirare un deſiato bimbo,
Anzi mirare i paventati velli
Di fier Leone, e le donzelle intorno
Già non udiro ivi guaire Infante,
Ma tra le faſce ſollevar ruggiti
Altieramente. Alto diſperſe il grido,
Nè tacque Fama l'ammirabil caſo;
Onde in qualunque parte egli appariva,
Ei venia ſegno a' popolari ſguardi,
Eſſo additando, ed ei nel petto interno
Tenea forte ſvegliati i ſuoi penſieri
Per opra far di ſingolar memoria,
Ed al fin traſſe i ſuoi deſiri a riva.
Paſſeggiando le ſtrade ampie di Roma,
Per quella etade un Peregrin Tebano,
Caro di Febo oltre miſura, voce
Avea cotal, che ſul morire un Cigno
Con eſſo in paragon ſembrava fiocco;
Ma d'altra parte ſue pupille afflitte
Notte premea di cecità natia,
Nè ſeco mai s'accompagnò ricchezza:
Ma per man liberal faceaſi ſchermo
Da' rei digiuni; e provedea cantando
Cerere, e Bacco, onde nudria la vita.
Ora un giorno coſtui lungo eſſo il Tebro
Percotea di più corde arpa ſonante,

Ed

Ed ascoltando d'ogn' intorno il vulgo
Coll' orecchia bevea l'alte parole
Meravigliando; l'ammirabil cieco
Facea racconto dell' eccelse imprese,
Onde han corona i venerati Eroi.
Foreste di Erimanto, antri di Lerna,
E del corno d'acciar svelto Acheloo,
Argo, che in fabbricarsi, i Monti Argivi
Spogliò di selve, e che del Fasi i campi
Dieder non spiche, ma falangi armate;
Faceva udir, che il successor d'Egeo
Giù dall' Erebo trasse il caro Amico,
Onta di Dite; e racpontò, che Codro
Dandosi in dono alla diletta Atene
Secrossi a morte, felicissimi anni!
Sol, che l'ampiezza degli Eterei campi
In su rote di fiamma ognor trascorri,
Ove scorgi oggidì sì fatti esempj?
Ove gli scorgi? d' Acheronte in riva
Fanno forse gioir quell' orrid' ombre,
Che sulla terra se ne cerca indarno?
Così dicea fervidamente, e gli atti
Erano d'Uom, che da se solo ascende
La cima de l'Olimpo infra Celesti.
Come in silenzio pose ambe le labbra,
Il Popol si disperse, e sparse in alto,
Meravigliando, un bisbigliar, qual suole,
Se fresco fischia in fra le frondi il vento.
Muzio, volgendo in cor le note udite,
Rimase acceso, ed eccitò nel petto
Immantenente i generosi spirti,
Nè può tenersi a fren l'alma agitata;
Morir senza lasciar di se memoria,
E la vita finir senza esser nato?
Già nol farò: così dicendo, ei ferma
Nella sua nobil mente alto pensiero.
Che fece, o Diva, che circondi in Pindo
Le tempie di biondissima ricciaja?
Egli addobbossi qual Toscan Guerriero,

E quan-

È quando i gioghi all' accoppiato armento
Toglie tra' solchi l' arator già stanco
Dalla Rocca Tarpea fece partita;
E finchè d' ombra fu coperto il Polo
Fra' Campi s' adagiò; ma quando apparve
La rugiadosa, e d' odorose rosa
Seminatrice per lo Cielo Aurora,
Ver le Tirrene tende ei volse i passi,
E di Porsenna al padiglion s' accosta.
Egli a' suoi falsi Numi ardeva incensi;
Eragli a lato Autumedonte, Uom chiaro
Per Val di Macra, e poco dianzi venne
Da Luni, in che regnava. Il fiammeggiare
Dentro i manti dell' oro, e la sembianza,
E le maniere, onde appariva altiero,
Del gran Romano al cor fecero inganno:
Ebbelo per Porsenna, onde rivolge
Dimesso il guardo, e mansueto attende
Un' invito di tempo a dar gli assalti.
Come addivien, che sotto il Sol cocente
Aspe sul mezzo di ponsi in aguato
Dentro folti spineti, e se trapassa
Pastor sonando le forate canne,
Ei tosto gli si lancia, e gli si scaglia,
E dagli morso di venen, talmente
Autumedonte dal Roman percosso
Morto cadeo; bene arrotato ferro
Gli fiacca in petto, e de' polmon fa scempio,
Nè s' arrestò, che non trovasse il core.
Qual se talor di Maggio: onor dell' anno,
Dalle porte del Ciel piomba fragore,
Folgoreggiando, ed ampia quercia atterra,
Le Forosette, che in menar carole
Ivi godean, chiudono forte gli occhi,
E con ambo le mani ambo le orecchie
Di repentina maraviglia ingombre,
Tai furo a rimirar gli alti Campioni.
Ma tosto poi co' brandi, e con quadrella,
Con minaccia di gridi, e con oltraggi

Aspri

Aſpri gli ſono addoſſo, e fan che fermo
Del Re ſublime alla preſenza ei ſtaſſe.
Porſenna il guardo in lui fiſſando, e gli occhi,
Torbido d'ira, e con acerbi accenti,
Così gli parla: Or chi ſei tu, che tanto
Malvagio oſaſti? e chi ti ſpinſe ad opra,
Perchè debba laſciar l'indegna vita?
Sì diſſe, e per quel dir Muzio compreſe,
Eſſere il Re, che favellava, ond'egli
Seco ſdegnato ſollevò tal grido:
Mano, ch'erraſti, tu ne paga il fio;
Così dicendo, egli cocea la deſtra
Per entro i fuochi dell'Altare, allora
Per così ſtrani modi il Re commoſſo
Feceli forza a dar di ſe contezza;
Ed ei la diè ferocemente: O ſommo
Re de' Toſcani, alto Porſenna; io nacqui
Fra' ſette Colli, e non oſcuro a nome
Muzio chiamato, e fra' tuoi ſtuoli io venni
Con ben fermato cor di porti a morte.
Ma delle brame mie non ſon giocondo,
Perchè mi venne men tua conoſcenza;
Tuttavolta odi me: Cento Guerrieri
Hanno promeſſo al Ciel con giuramento
Di darti aſſalto, e di verſar tuo ſangue,
E di Roma allegrar, non fia ciaſcuno
Come ſtato ſon'io mal fortunato.
O Regnator de' Toſchi, Alma Romana
Altro non ſa temer, che ſervitute.
Così dicendo, e con altier ſembiante
Negli occhi del Tiranno ei ferma il guardo,
Come Leon per le foreſte Armene,
Che dalle turbe cacciatrici è cinto.
Alle voci magnanime Porſenna
Stette mirando taciturno alquanto,
Qual'Uom, che muove in ſen gravi penſieri,
E quaſi ſeco mormorando diſſe:
Certo non dee perir ſomma virtude.
Indi riſchiara il ciglio, e fa giocondo

Verso Muzio volar sì fatte note:
Del sangue di Quirin sorgono spirti
Da tener cari; Io rimirai sul Ponte
Rompere il corso a numerose schiere
Orazio solo, e rimirai fanciulla
Disprezzar le superbe onde del Tebro,
E gir notando alle paterne case;
Ma quale scarso non darassi pregio
Del forte Curzio alla mortal carriera,
Quando l'ampia caverna a chiuder corse?
Di te mi taccio: O sette colli eccelsi,
O fortunati, che sì nobil germi
In voi nutrite; or tu ritorna a' tuoi,
Ed esponi a saper del gran Senato,
Che a discinger la spada io son ben pronto
Con ogni atto di fede, e giurar pace
Se lo prendono a grado: Ei non più disse.
Vassene a Roma, e fa palese
La non sperata da' Roman novella,
Che giunse cara. Indi cessaro i suoni
Delle sanguigne Trombe, e furo in pregio
Appo ciascuno i mansueti aratri
Spiche apportando alla gravosa falce.

V.

La Lotta di Ercole, e di Acheloo.

Alla Serenissa. Gran Ducchessa di Toscana
VITTORIA DELLA ROVERE.

UNqua non fu, che femminil beltate
Non fosse giogo per uman desire
Soavemente, e che struggendo in foco
Di due ciglia serene un cor leggiadro,
Non chiamasse dolcezza il suo martiro;
Fama ne canta: ed io dirò quel solo,
Che dentro della mente oggi m'ispira,
Scuotendo Euterpe colla man di rose
La di canore corde armata lira.

Al-

Altra Donna dell' Arno al Re compagna,
Del cui scettro si pregia il mio Parnaso,
Non mi sdegnar: picciolo rio s' affretta
Dimessamente mormorando, e pure
Ricco di tanti fiumi il mar l' accetta.
Io, se cantando sul vicino Occaso,
Fossi qual Cigno, spanderei per l' aura
L' inclito nome de' vostri Avi eccelsi,
Quegli, per cui Metauro almo risuona,
Ed i Pastori in Vatican già sacri,
Ond' usa il volto serenar Savona.
Ma che? d' ogni valor vacando i segni,
Ad onta dell' obblio, lungi da Lete
Vincono morte, e della morte i regni.
Dunque scherziamo, or che Piroo focoso
Sotto l' astro Nemeo tanto s' avanza;
Ecco ne chiama d' Aganippe l' onde,
E l' aura fresca del Parnaso ombrosa.
Di Calidonia governò l' impero
Un tempo Eneo, e trascorrea ben chiaro
Il nome suo per la real possanza;
Ma nulla men gire il faceva altiero
Lunge, ed appresso la bellezza eccelsa
Di Dejanira singolar sua figlia:
Ella avea d' oro il crin, d' avorio schietto
La tersa fronte, e per celesti rose
La fresca guancia risplendea vermiglia;
Purissimo candor di perle elette
Erano i denti, ed avventava sguardi
Nell' altrui cor di Citerea saette.
Quinci spronati dal desir non furo
Sommi Campioni a desiarla tardi
Sotto l' Espero Ciel sotto l' Eoo:
Fra gli altri Alcide, e lo spumante in corso
D' acque celebratissimo Acheloo.
Costui non pur per onde era possente,
Ma cotanto da Giove ei fu gradito,
Che a sua posta cangiar potea sembiante,
Ed ora farsi toro, ora serpente.

Per cotai pregi divenuto ardito,
Propose dimandar l'inclita sposa;
Adunque move a ritrovare Eneo,
E vi giungea, che a far gli stessi prieghi
Ivi apparia l'Anfitrionia prole.
Giocondo Eneo gli raccoglie entrambo,
E ben tosto gli adagia in seggio d'oro,
Ed indi dolce fa sentir sua voce:
Quali per me venture oggi son queste,
Che repentinamente entro a' miei tetti
Veggio poggiar sì gloriose teste?
Qui tacque, ed Acheloo le labbra aperse:
Se dee l'Uomo il godere alma beltate
Recarsi a gloria, il ci mostrò palese,
Colui, che tuona, e l'Universo scuote,
E gli altri Numi co'ben spessi esempi.
E però mio pregar non paja strano,
O ben scettrato, e fortunato Eneo,
Ma prontamente le mie brame adempi;
Di me che deggio dir? non ti si asconde
Lo stato mio; Quanto terren trascorro
Etti palese, e tra le belle rive;
Fiume non corre al mar con sì bell'onde,
Che ardisca porsi innanzi a' vanti miei;
Ma pienamente io mi dirò felice,
Il mi dirò, se tu vorrai, che io goda
Di Dejanira tua gli alti imenei.
Sì disse, e quel suo dir forniva appena,
Ch'Ercole udendo inacerbì sembiante,
E subito crollava ambe le tempia,
Fuoco gli corse il sangue entro ogni vena
Per forza d'ira, e con sì fatti accenti,
Nel Re fissando gli occhi, ei se sentirsi:
Che costui posto tra i Signor dell'acque,
Aggia suo luogo, a contrastar non prendo;
Ma, ch'ei s'agguagli col figliuol di Giove,
Con alcuna ragion non può soffrirsi
Ma superbo parlar scherzo è de' venti;
Usciamo in campo, e facciam prova in lotta;

Chi

Chi fornito sarà di men possanza
A non tropp' alto desiare impari,
E di gioir nell' ammirabil letto
Non già di nutrimento a sua speranza.
Sì disse Alcide, e dallo sguardo acceso
Fiammeggiava di là dal modo usato,
Subito Eneo ad ambedue rivolto
Fece ascoltar la sua real parola:
Sentenza non vo' dar sul vostro stato,
Ma già non tacerò, che la mercede
Dirittamente si dispensa allora,
Che per lo merto del valor si chiede:
Sì disse, e tacque il Re. Subito forse
A quel parlar l' Anfitrionia prole,
E si discinse, indi gettò da lunge
L' orrida spoglia di Leon Nemeo;
Nè prima il fiume Calidonio scorse
I nervi, l' ossa, e le massiccie polpe,
Che della sua sventura ebbe sospetto;
Ma pensando alle frodi, ond' egli abbonda,
Pur tenne franca la speranza in petto;
Quinci mostrossi nudo, e coll' arena
Impolvera le palme, e fortemente
Su' piè si pianta, e l' avversario guarda.
Non perde tempo il buon figlio d' Alcmena,
Anzi s' avventa, e colle mani invitte
Ambo le braccia all' inimico afferra.
Tre volte il crolla, ed a se forte il tragge,
E fece sì, ch' egli baciò la terra.
Levossi intorno di diverse voci
Tuono festivo, ma nel cuor dolente
Per li vantaggi suoi pensa Acheloo.
Dunque sul campo, meraviglia a dirsi!
Di squame s' arma, e sibilò serpente,
D' acerbo tosco rigonfiava il collo,
Batteva i fianchi colla coda immensa,
E fuor degli occhi sfavillava ardente
Orribilmente. Quella nobil turba
Ivi d' intorno rimirando il mostro,

Da subito terror non si difese,
Se ne difese il coraggioso Alcide,
Che non mai di viltate appreſe l'arte,
Nè giammai del terrore entrò la ſcola:
Sorriſe, e poſcia, come tal che ſcherna,
Fe dal petto volar queſte parole.
Miſero me, ſe mi veniva incontra
Sì formidabil ſangue in val di Lerna.
Non diſſe più, ma colle braccia aperte
Avventoſſi alla belva, indi circonda,
Et indi ſtringe la viperea gola:
Strinſela sì, che al trasformato amante
Ogni ſperanza del ſuo bene invola;
Però del ſerpe abbandonò le larve
E fier toro mugghiante ivi divenne.
Qui ſtette alquanto, e riguardando, e parte
Come annojato incollerosſi Alcide,
E colle man di bronzo, onde la fronte
Portò sì ſpeſſo d'almo lauro adorna,
Moſſe a rinnovellar ſue prove eccelſe.
Diede di piglio alle mal nate corna,
E contorſe la teſta, e dal profondo
Delle ſchernite tempie ei glie le ſcelſe.
In quel momento il Calidonio fiume
Dieſſi per vinto, e ratto fe partita.
Ma fino al Ciel ſi ſollevava il nome
Del chiaro vincitor, come è coſtume.
Infra quegli atti d'allegrezza ſorſe
Schiera di Ninfe, e con le man corteſi
Da terra il corno fortunato colſe,
Ed all'alma abbondanza il fece ſacro;
Di vaghi fiori a coronarlo preſe,
E de' più cari, che la Terra Argiva
Allora aveſſe frutti appien l'ornato,
Creſcendo i doni pur di meſe in meſe.
O bella Euterpe, e ſull'eburnee ſpalle,
Coſparſo il crin, metrodorato Apollo,
Ne' Toſchi Regni non cogliean le Ninfe
E di frutti, e di fior pregio più grande?

Cere-

Certo nembi d'odor, salvo men cari,
La Greca Primavera unqua non spande:
Ove di sì vaghissimo vermiglio
Rosa risplende? ed ove appar giacinto
Con simil pompa di cerulee foglie?
E per quali altre valli apresi il giglio,
Che in paragon con la più fresca neve,
Di più fredda stagion non sia mai vinta?
Qual Tempe fia, che di Carano al pregio
Osi agguagliarsi? e qual sì nobil piaggia
In nomar Pratolin non viene oscura?
Che del Trebbio dirò? che dell'apriche
Pendici d'Artemin, la cui bellezza
Per ingegno mortal non si misura?
Quì mai sempre ridendo ogni Napea
Smalta la terra, ed oggidì più lieta
L'imperla più, più che giammai l'innostra;
Unqua non visto Aprile aura vi crea;
Perchè degna di loro aggia ghirlanda
La chioma d'or della Reina nostra.
Alma Reina, al mio Signor diletta,
Onde più lieto, e più superbo è l'Arno
Per l'alta Prole, che da lei s'aspetta.

VI.

Il Chirone.

Al Serenis. Gran Duca di Toscana.
FERDINANDO SECONDO.

MEntre dell'Arno tuo l'acque lucenti,
E di Fiesole antica il vago monte
Da lunge bramo, e suoi gelati rivi,
Per l'alma Clio nuovo Castalio fonte,
Che dirti deggio, Ferdinando, a cui
Flora s'inchina, e colle mani eburne
Di fulgida Corona orna la fronte?
Per certo il suon dell'Acidalia cetra,
E volgar canto prenderesti a sdegno;
Dunque in Parnaso è da pigliar consiglio;

E rimembranza far con note antiche
De i veri pregj, onde s'illustra un regno.
Ascolta; o del buon Cosmo amabil figlio,
Cosmo; per cui fra noi tutte fioriro
L'alme virtù, che abbandonando gli anni
Il bel titolo d'or già dispariro.
Sedeva un giorno il giovinetto Achille
Là, dove apriva il sen grotta ederosa
Presso il mar di Tessaglia, e stava intento
All'onda, che d'argento era spumosa;
Quando veloce in su cerulee rote
A lui sen venne Galatea giojosa;
Ella scese dal carro in sull'arena,
E giunta nello speco il gran fanciullo
Riverì con inchini, ed indi aperse
Della tenera bocca i bei rubini,
E disse: Germe del Guerrier Peleo,
L'amor di Teti, onde ho ripieno il core
Fa, che a te mi conduca, e che m'ingegni,
Con sì fatti presenti, a farti onore;
Prendigli in grado, e sì dicendo porge
Un candido monil; gran meraviglia!
Perle più scelte, che del mare in grembo
Unqua non vide orientàl conchiglia:
Indi soggiunge: Apparirà stagione,
In che tu gioirai d'almi imenei,
Allora adornerai della consorte
L'alta bellezza, e cingerai l'avorio
Del suo collo gentil co'doni miei;
E quinci serberai la rimembranza
Pur del mio nome. Ella quì tace, e torna
Al nobil carro, e lascia in preda all'aure
L'increspato tesor delle sue chiome,
E l'azzurro de'veli, onde s'adorna.
Trovossi ivi Chiron, nobil Centauro,
Famoso guidator del giovinetto,
E ben conobbe all'affidar del guardo
Ne'ricchi arnesi, ch'egli aveva in pregio
Quegli ornamenti, e ne prendea diletto:

Quin-

Quinci compose con la mano i peli
Della barba canuta, e gravemente
Cotali accenti fece uscir dal petto:
O figliuol di Peleo, figliuol di Teti,
E d'Eaco nipote ad altro segno,
Che alle vaghezze di gentil donzella
Voglio, che sian rivolti i tuoi pensieri;
Sei nato a scettri, e dal paterno regno
Nelle tue mani ha da recarsi il freno;
Fa dunque sì, che di real corona
Fama immortal deggia gridarti degno,
Ed altieri desir chiudi nel seno.
In prima DIO sinceramente adora;
DIO, che all'altrui bontà serba corona;
DIO, che disperde l'adoprar degli empi,
E loro incontra fulminando tuona;
Poscia con larga man, fatto cortese,
Della tua gente le vaghezze adempi;
E sopra ogni tesor gradisci Astrea;
Nè disprezzar, come i villani ingegni
Han per usanza, l'onorate Ninfe
Del bel Parnaso compagnia Febea;
Ma ria speranza non ti ponga in mente,
Che, neghittoso riposando in piume,
Goder tu deggia i lor nettarei canti;
Amano spirto di virtute ardente,
Che de i pensier della viltà s'annoi,
E che tra rischi ami di farsi eterno;
E per sì fatta via corser gli Eroi.
Rammenta d'Argo il singolar drappello
Nocchier sì chiari; ei non cangiò sembiante
Per lo sembiante d'Oceano ignoto;
Ma l'orgoglio domò de i nuovi mari,
E del barbaro Fasi in sulla riva
Pose a giogo famoso i fieri tori
Dalla cui fronte usciva, aspro a mirarsi,
Etna d'ardori, e con altiero sguardo
Rimirò per incanto aste lucenti
Crudelmente vibrar falange avversa,

Nati Guerrier di seminati denti:
Al fin mal grado dell'orribil belva,
Che n'era guardia depredaro l'oro
All'altra selva, indi al paterno lito
Volsero i remi, ove per fama eterna
Ebbero il vanto degli onor supremi.
Così per calle, ove si traccia onore,
Sudor si spande, ed abborrendo l'ozio,
Alma vien grande. In guisa tal Chirone
Svegliò la gioventù del fier Pelide
Alla virtute, e con nettaree note
Robusta fea l'infermità degli anni,
E quel giovane cor facea conserva
Degli alti detti, e diveniva amico
Al bel desir degli onorati affanni.
Quinci ei nudriva spirti, onde tempesta
Sorse di Marte, ed inondò Scamandro,
Fatto sanguigno su' Dardanei campi,
Ed ei con alta ad Ilione infesta
Fu trionfante dell'Ettorea spada,
Perchè tra' venti la superba Troja
Polve divenne, e sua dorata Reggia
Rimase albergo a' falciator di biada.
Ma tu, che sorgi degli Imperj Toschi,
Eccelsa speme, ed ammirato erede
De i Regi alti dell'Arno, i cui vestigi
Nobilemente imprimi, ed in cui splende
Insieme d'Austria, e di Loreno il sangue,
Legnaggi in terra oltra il pensier sublimi,
Non hai mestier d'altro Chiron; tua stanza
Cosparsa d'or, l'incomparabil Pitti
Son per te fatti di Tessaglia l'antro;
A che teco svegliar la rimembranza
Dell'Argo Argiva; e raccontare in Colco
I dati a morte celebrati mostri
Dell'antico Giasone alta possanza?
Campo maggior di perigliosi mari
Aran tuoi legni, e più dorato vello.
Tolgono al Drago i tuoi Guerrieri armati

Rom-

Rompendo il corso a' predatori avari.
Sommo trofeo, spezzar ceppi ferrati,
Onde la gente franca orni gli alteri,
Onde le spose rasciugando i pianti
Gridino Ferdinando; onde Livorno
Si faccia noto ad orfanelli infanti,
Che si crescean d'ogni speranza in bando.

VII.

Le Meteore.

Alla Serenissima Arciduchessa

MARIA MADDALENA D'AUSTRIA
Gran Duchessa di Toscana.

PErchè tal volta negli aerei campi
Fuoco s'accenda, e vi trascorra, e come
Di diversi color tinte le nubi
Mostrinsi in alto, ed onde mova il vento,
Onde le piogge, in su novella cetra
Di raccontar nuovo desire io sento.
Non vulgar canto; e che al tuo cor gentile
Giunga gradito, io non lo spero a torto,
O stella d'Austria, e dell'amabil Arno
Degna Regina, e del mio Re conforto.
Ma queste ascose, e rare volte intese
Cose dal vulgo, onde averem parole
Da sporle sì, che ne divenga udendo
Dell'Italica gente il cor giocondo?
Ed onde mai piglio principio? Il Sole
Su rote accese raggirando il Mondo,
Tragge dal seno immenso della terra
Vapore in alto, or acquidoso, ed ora
Caldo, ed asciutto; e quì rammento altrui
Che dal Fabbricator dell'Universo
Si diede all'aria il natural suo luogo:
Sicchè di sotto ave la terra, e l'acqua,
E sopra intorno le si volge il fuoco.
Or di quest'aria la volubil massa,

In tre distinte ragion si parte:
Una è suprema, e perchè a lei s'appressa
Il fuoco ardente, ella mai sempre è calda;
Nè men perchè dal Sole, e dalle stelle
Focosa qualità le si comparte.
L'altra s'adima, ed al terren s'accosta;
E quando il Sol dirittamente il batte
Ne i mesi ardenti, ella però si accende;
Ma quando poscia la dorata faccia
Egli allontana ne i gelati mesi,
Vinta da quel rigore ella s'agghiaccia.
L'altra, che in mezzo a queste due riponsi
Discosta dalla terra, unqua non sente
Di suo calore; e pur lontana sempre
Dall'elemento eccelso delle fiamme,
E più dal Sol, non può venire ardente;
Sicchè ognora di gel son le sue tempre
In questo campo, e così fatto, ognora
Sue prove fa ciò, che la terra spira,
E ciò, che co' suoi raggi il Sol ne tragge;
Che se il vapore è secco, e tanto ascende,
Che giugner possa alle supreme piagge,
In sembianze diverse egli s'accende;
E quinci appar piramidal figura
All'altrui sguardo; o pur egual colonna
Di pura luce fiammeggiar nell'alto,
O trascorrere stella in Ciel sereno;
Nè men fassi veder fulgida immago
Di capra, che si move a salto a salto;
Talor di fuoco vi s'imprime un drago,
Che se stesso in più modi si raggira,
E l'ali spande: ed anco avvien tal volta,
Che orribile Cometa ivi si mira.
Ella con lunga chioma arde, rosseggia,
E la semplice turba al Ciel rivolta
Il ciglio inarca, e nel suo cor predice
Rio cordoglio di morte a qualche Reggia;
O Marte struggitor di gioventute
Scoterà l'asta; o funestando i campi,

Mor-

Morte precorrerà fame infelice:
Così duolsi la plebe. O fortunato
L'Uom saggio, al cui valor non sconosciute
Son dell'alte opre le cagion segrete.
Ei non s'affligge indarno, indarno oppresso
Ei non si scorge da vulgar spavento;
Ma saldo stassi, e nell'immobil petto
Serba per ogni tempo il cuore armato.
Fortunato non men chi sul Permesso
Ha l'alme Muse d'ascoltar diletto;
Elle con bocca di purpuree rose
Sogliono raccontar dell'Universo
A' servi suoi le meraviglie ascose
Su bella cetra adamantina, ed essi
Cantanle poscia inghirlandati i crini
A Re scettrati in gloriosa sede,
Dalla cui nobil man larga dell'oro
Sogliono riportar degna mercede.
Veggiamo ancor che la terra esala
Sovente aver d'aridità gran forza,
E mentre che nell'alto ei si sospinge,
Rompe gelida nube il suo viaggio;
Ella in se lo rinvolve, e lo ristringe,
E lo rinserra; ed ei quasi sdegnoso
Suolsi infiammar per lo sofferto oltraggio;
E si fa forte, e finalmente squarcia
L'orrido grembo della nube oscura,
E di quì fansi udir baleni, e tuoni;
Ma se il chiuso vapor tanto s'indura,
Ch' ei venga pietra, egli quaggiù s'avventa
Solforeggiando, e tra sì fiero ardore,
Che ciascun'alma di spavento ingombra;
Le rupi scosse se ne vanno in schegge,
Ascondonsi le belve, ardono i boschi;
E chiude gli occhi di se stesso in forse
Il pastorel, che si riposa all'ombra.
Or prendo a dir, che dalla terra un fumo
Suol sollevarsi, ed è sottile, e secco,
E giunto a' Regni, ove più l'aria è fredda,

Da

Da i vapor freddi è ricacciato a basso,
E contro a loro, a contrastar converso,
Calar si sdegna, e nel pugnar non lasso
Entro l'aria quaggiù corre a traverso,
Onde il Sol cade, ed onde ei sorge, ed onde
Splender veggiamo i gelidi Trioni,
Ed onde il basso polo a noi s'asconde;
Da quel sentier, che trasvolando ei varca
Ogni un di lor sua qualitate acquista.
Quì narreremo noi bionda Talia
Riposti canti, ond'io rallegri il petto
Alla gran Donna della cetra mia.
Fama è, che Astrea colla rosata Aurora
Generassero i venti; ampia famiglia,
Ma furon quattro i più possenti, e fieri,
Zefiro, Argesto, ed Aquilone, e Noto;
Zefiro crespo i crin, gli occhi lucente,
Ambo le guance di rosata neve
Lasciava d'ogni Ninfa il core ardente;
Ma fra tutti que' pregi, e quegli ardori,
Che disperdesse Najade, o Napea,
Ei fu di ghiaccio, ed infiammossi al fine
Per la beltà della leggiadra Clori,
Di cui poco ritrosa a' suoi desiri
Dopo breve sospir sposo divenne.
Costei cara a Giunone, e cara a Teti,
E cara a Berecintia, arte sapea
Per dolce tranquillar l'onde marine,
E sapea il suolo seminar di fiori,
E le nubi sgombrar dell'aria intorno.
Tanta virtù dalla consorte apprese
Zefiro accorto, ed alla vita umana
Suol di sì cari pregi esser cortese:
Ei rasserena i Cieli, adorna i prati,
Dell'immenso Oceano i campi spiana,
E se la belva orribile Nemea
Vibra dall'arso Ciel raggi infocati,
Ei, soccorrendo a' nostri spirti afflitti,
Ne rinfresca le vene, e ne ricrea;

Allor

Allor tra' marmi delle logge aurate,
E ne i giardin dell' ammirabil Pitti
Col cariſſimo Re muovi, o Regina,
A far ſoggiorno, e del bel vento quivi
Senti l' aure volar mormoratrici,
E riſtorata tu ritorni al peſo
Dell' alma Reggia, e del ſuperno ſcettro,
Onde i popoli tuoi fanſi felici.
Ma ritorniamo al tralaſciato canto:
Se giammai per l' Autunno, o quando Aprile
Ringioveniſce l' anno, il Sol cadendo
Alza alla baſſa region dell' aria
Un' umido vapor raro, e ſottile,
Ei ſe s' addenſa per la notte oſcura
Con picciol freddo, quando avvien, che cada;
Ingemma l' erbe di minute ſtille,
E sì fatto vapor detto è rugiada;
Ma, ſe l' ombra notturna unqua lo ſtringe:
Con acerba freddezza ad indurarſi,
Di bel candore uſa veſtir le piagge,
E brina da ciaſcun ſuole appellarſi.
Or l' occulta cagion, perchè diſcenda
Pioggia, gragnuola, indi candor di neve
Altrui ſia noto: un vaporoſo umore
Laſcia il terreno, e ſu per l' alto poggia,
Ove il mezzo dell' aria è più gelato;
Ivi s' addenſa, o divien nube, e poi
Che il Sol co' raggi ſuoi ben lo dirada
In gocciole diſperſo egli ſen piove;
Ma ſe incontra laſſuſo aſpro rigore,
Ogni ſtilla raſſoda anzi che cada;
E per tale cagion piomba gragnuola.
Ah ch' ella frange fra i pampini talora,
Onde batte la fronte, e ſi contriſta
Il villanel, cui la vendemmia invola;
Ma ſe rigor non fortemente acerbo
Stringe per l' aria il vaporoſo umore,
Neve diviene, che diſperſa, e lieve
In falde candidiſſime diſcende:

In

In così fatto giel fiammeggia Amore,
Là dove Teti la Liguria bagna,
Che ivi ogni bella col fedel contende
A spessi colpi di compressa neve;
E tra' risi dolcissimi, e tra' sguardi
Insidioso Amor la mira prende,
E nel mezzo de i petti avventa i dardi;
Scherzo gentil; ma via maggior diletto
S'ha dalla neve, ove in prigion si serba
A far ne' caldi mesi amabil verno.
E chi non gioirà, quando egli bea
In gelido cristallo il buon Falerno?
E sotto il Sirio la verace ambrosia,
Che sull' Arno real detta è Verdea?
Fia che altri chieda omai, perchè la nube
Varia si tinge, a cui darò risposta
Per cotal guisa: se vapor si leva
Umido, e denso sì, che il Sol possente
Non sia co' raggi a penetrarvi dentro,
La nube è negra; e se vapor sottile
A' bei raggi d' Apollo si dispiega,
Ella biancheggia; e se disponsi a piova,
E si risolve, il fiammeggiar di Febo
Fa sì, che a' nostri sguardi ella verdeggia;
Ma se percosso dall' etereo lume
Si solleva vapor di varie tempre,
Apparir come d'ostro ha per costume;
Quinci d'intorno alla notturna lampa
Fassi corona, e quinci alcuna volta
Il Sole in aria un' altro Sole stampa,
E quindi avvien, che il popolo rimiri
L' Arco, ch'ei suole nominar Baleno;
Ma fra le Muse in sull' Aonie rive
Chiamasi figlia di Taumante, ed Iri,
Pompa del Cielo, e d'ogni cor terreno
Saldo conforto in rimembrare in segno,
Che il Mondo mai sotto piovosi abissi
Non perirà per lo divin disdegno;
Che per altro pensando a nostre colpe,

A' no-

A' noſtri falli tanto gravi, e tanti,
Paventarne ogni dì fora ben degno.
E dove corſe mai l'antica etade,
Che in male oprar noi non paſſiamo avanti
Quali raffrena il core empj deſiri?
E dove ardita non ſi pon la mano?
Non ſi diſprezza ognor l'etereo regno
E ſottoſopra non ſi pon l'umano?
O fortunato, e ben ſicuro il Mondo
Da rio flagel, ſe nella bella Flora,
Per ſe ſteſſo emendar, fiſſaſſe il guardo!
Quì l'alto nome del gran Dio s'adora,
La gente s'ama, e al ſuo Signor s'inchina,
Ed egli a noi bear non è mai tardo;
Egli dall'alma region divina
In ſaldo ſeggio ha richiamato Aſtrea;
Sicchè ſotto i ſuoi ſcettri acerbo orgoglio
Non minaccia d'oltraggio umil fortuna;
Nè mai la bionda Cerere ſofferſe
Rimirar di ſue ſpiche alma digiuna.
Santiſſimo Batiſta, onde s'aſperſe
Della bell'acqua il Redentore, eccelſa
Reina delle ſtelle, a cui s'accende
Mai ſempre odor di venerati incenſi,
Udite i noſtri prieghi, e conſervate
Il regio ſtame della nobil vita,
A cui la vita di cotanti attienſi.

VIII.

Delle Stelle.

Al Principe D. CARLO MEDICI *Cardinale.*

CArlo, che non ſdegnando il bel Parnaſo
A me ti fai benignamente appoggio
E mi ſcorgi ſu lui con man corteſe,
Mira per te come traſvolo, e come
Varco le nubi, e delle ſtelle acceſe

Quan-

Quante ne suol mostrar notte serena,
Noto gli alberghi, e ne racconto il nome;
Non t'incresca l'udir; cosa terrena
A' tuoi sacri pensier nulla convensi;
E dell'Ostro immortal sparso le chiome
Siedi sul Vatican, dove altri volge
Dell'alto Ciel la sacrosanta Chiave;
Di lui per tanto, e de' suoi varj lumi
Oggi alquanto ascoltar non ti sia grave.
Allor che l'alto incomprensibil Dio
Col suo volere onnipotente, eterno,
Creava l'universo, ei si rivolse
Sul quarto giorno alle già fatte Stelle,
E le cosparse di gran lume, e loro
Fece di più bei lampi il volto adorno;
Nè s'appagò, che Cielo ampio, e sublime
Avesse tanti lumi in suo governo,
Traendo lor con sua rattezza intorno
D'Oriente mai sempre in Occidente
Sovra i Poli del Mondo, anzi diè legge,
Che contra quel cammin le fiamme erranti
Fossero in giro volte, e seco insieme
Si volgessero gli astri scintillanti;
Quinci coll'almo ciglio, onde ei corregge
La gran milizia de' creati spirti
Nell'alto a se chiamolli, ed essi intenti
Coglieano il suon degl'immortali accenti;
Ed ei diceva: Abitator celesti,
Quando a me stesso piacque, io mossi ad opra
D'infinita possanza, e posi in stato
I bassi campi, e questi eterei regni,
Perchè di mia bontate, e di mia gloria
Segni fossero altrui ben manifesti;
Ma questi lumi infino a qui son degni
Stati d'un solo corso, e vanno appresso
Dell'altissimo Cielo al movimento;
Ed ora io vo' fermar, che lor concesso
Sia nella stessa via sentier diverso
Sotto altra scorta, onde a' mortali in terra

Spar-

Spargasi più conforto, e si comparte
Al fin perfetta forma all'universo.
Dunque del valor vostro omai sian cura
Lor movimenti, e sì temprate i giri
Di queste eccelse, belle, e nobil sfere,
Che fallo ne' lor corsi unqua non miri;
Sì fatta cura seminar piacere.
Vi dee nell'alma, e farvi il cor giocondo,
Perchè sono io, che ve l'impongo, e poi
Perchè di quì se ne migliora il Mondo;
Ma non per tanto io vi fo certi; udite
La voce mia, che al destinato tempo
Verace fia; non dureravvi eterna
La cura imposta; e si vedrà, che un giorno
Le rivolte del Ciel saran fornite.
La destra mia, che al suo voler governa,
E' per destare incontrastabil foco
Sovra l'immenso volto della terra?
E di quel fiero incendio ai forti lampi
Distruggerassi ogni abitato loco:
Atterreransi i monti, e senza schermo
Diverran secca polve e valli, e campi.
Quinci al sonar di formidabil tromba
La già condotta a morte umana gente
Farassi viva, e per giudicio orrendo
Salterà fuor della funerea tomba.
E quinci parte ne i celesti alberghi
Eternamente raccorrassi, parte
In fiamma, in zolfo ne i profondi abissi
Proverà di giustizia orribil' arte
Sotto l'impero de i demonj. Allora
Mireransi ogni moto in Ciel posarsi:
Così da prima eternamente piacque
All'alto mio consiglio: Ei più non disse,
E lieto volse gli occhi eterni altrove
Fisso pensando; e non sì tosto ei tacque,
Che gli Angioli dimessi al primo detto
Chinaro il tergo, indi con voglia ardente
Al divino voler diedero effetto.

Quin-

Quinci non pur dall' Orto in ver l' Occaſo
Faſſi il cammin delle ſtellanti rote,
Ma nell' iſteſſo tempo inegualmente
Volgonſi i cerchi luminoſi ancora
Dal Tago al Gange, ed or da preſſo all' Auſtro,
Or gli veggiamo avvicinar Boote
A sì fatto girar, gran meraviglia!
In ſe ſteſſo diſcorde, e sì coſtante
I figliuoli di Adam volſer le ciglia
Volgendo gli anni, ed appellaro a nome
Quelle alme fiamme; ed a pigliar non lenti
Ne fur conforto, ed a ſchifare affanni.
Però non ſempre d' Ocean nel grembo
Spande le vele il buon Nocchiero a' venti;
Ed il diſcinto villanel, che ſcuote
L' auree ſpiche di Cerere, prevede
Se correrà diluvioſo nembo:
E ſa ſe deve il guidator d' armenti
Da i rozzi alberghi allontanare il piede,
Mirabil cura! or con novelli accenti
Racconterò di quegli ingegni eccelſi
I lunghi ſtudj, ed ornerò le tempie
Con vaghi fior, che in Elicona io ſcelſi;
Il più vicin, che alla terreſtre mole
Lume ſi volga è della Luna il carro,
Ch' or povera di raggi, ora ſuperba
Di molta luce i corridor ſuoi sferza,
Ed orgoglioſa ſi pareggia al Sole.
Sovra quel primo cerchio gira,
In che Mercurio, ambe le piante alato
Celeſte Arnaldo, fiammeggiar ſi mira
Oſcuramente; indi ſalendo in alto
Vago ſpazio di Ciel via più beato,
Apreſi al guardo di ſereni ardori
Piaggia, che di bei rai l' alme ricrea.
Quivi rema de' celeſti amori
L' aria infiammando, e d' Anfitrice i campi,
E ſulla terra de' mortali i cori,
cari imperj ſuoi tien Citerea

Ed

Ed ella ſparſa di nettarei lampi
La bella fronte, o fra viole il ſeno
Velata appena incomparabil move
Di varie gemme circondata i fianchi,
Tal volta chiama dagli Eſperj liti
Le tacite ombre della notte, e porge
Soave requie agli animanti ſtanchi;
Tal volta il giorno ella precorre, e ſorgè
Fra le freſche rugiade dell' Aurora,
E ſulle piume di nevoſi Cigni
Le foſche nubi del mattino indora;
Del Ciel poſſiede il quarto regno, e corre
In fra le vie de ſei Pianeti il Sole
Fonte dell' aurea luce, almo a mirarſi,
Quale mirarſi ſuol ſpoſato amante,
Che ver l' albergo d' Imeneo s' invia;
E rapido ſen va, ſiccome ſuole
Affrettarſi in cammin forte Gigante;
E da lui, che or vicino, ora diſcoſto
Imprime l' orme con viaggio alterno,
Vien, che diletta di Favonio appare
La di fior coronata Primavera;
Poſcia lei, che le ſpiche ave in governo,
Arida Eſtate; e pampinoſo i crini
Il padre Autunno liberal di moſto;
Al fin tra ghiacci aſſiderato il Verno.
Preſſo il regno Febeo tien ſuoi confini
Marte, che errando per l' eteree ſtrade
Dall' acceſo Piroo lunge non parte;
Seco le piaghe, e la diſcordie, e l' ire
Accompagnò la favoloſa etade,
E carcollo d' acciar, terribil aſta
In man gli poſe, e gli guerniva il tergo,
E l' ampio petto di diaſpro, e d' oro
Lucente, ardente, occhiabbagliante usbergo,
Ma Giove, a cui nel volto arde ſereno,
Che gli ſpiriti altrui deſta a gioire,
Paſſeggia i campi della ſeſta ſfera;
Saturno è ſopra lui, che a paſſo lento

For-

Forma i vestigj ; e pien di rughe il volto
Trema le membra, ed ha di neve il mento.
Cantan di Pindo le piacevol Ninfe
Che a lui già fu de i regni il seggio tolto,
Onde viveſſe peregrino in terra;
E per quei giorni tribunale odioſo
Grave discordia a' Cittadin non erſe;
Nè solean trombe insanguinar la guerra,
Nè piangea madre in sul figliuol sepolto
Per l' aspre piaghe delle spade avverse.
Sì fatti alberghi per li sette erranti
Almi splendor la vecchia età distinse:
Ma sovra lor di quelle terse, e pure
Schiere di fissi lumi, onde risplende
La scintillante region celeste
Otto, e quaranta immaginò figure,
Di cui la lingua, che a parlarne prende,
E' giusto Urania, che ti chiegga aita.
Adunque, o Diva, che in cerulea veste
Voli succinta, e tra purpuree rose
Del crespo crin l'oro immortal circondi,
Tempra le corde, ed armonia m' aspira
Atta a cantar le meraviglie ascose;
Temprale sì, che non le prenda in ira,
Come suono vulgar l'inclito Carlo;
Carlo, onde io pregio la mia cetra, e muto
Sembro a me stesso, se di lui non parlo.
Duo punti son nel Ciel, che giuso in terra
Chiamansi Poli, ed è ciascuno immoto;
Ma non per tanto sovra lor si volge
La macchina del Ciel cotanto immensa:
Un stassi verso Borea, ed è ben noto
A' Cittadin dell' Emisperio nostro;
L'altro per noi mai non si scorge, e fassi
Manifesto a quei popoli, onde spira
Il tepido Austro dall' Eolio chiostro.
Di più nell'alto campo, ove è cosperſa
Tanta milizia di notturne stelle,
Ammirabile fascia si raggira

Ob-

Obbliquamente, ed a' Rifei converſa
Ora s' appreſſa, ora di Libia a' regni;
Gran conforto del Mondo, ella diſpiega
Compoſta di fulgor dodici ſegni.
Primier con terſe lane a mirar liete,
Ed il doſſo gentil ricco di ſtelle
Moveſi l' Ariete; ei caro a Marte
Vibra le corna con altier ſembiante,
Del Greco Friſſo alta memoria, e d' Elle.
Segue ſuoi paſſi il Tauro, ed ha coſparte
Di vario lume le robuſte ſpalle;
E con bella aura di muggiti ei deſta
Zefiri dolci, e per fiorire i prati
Ad April, che ritorna, allarga il calle.
Poi l' alma prole, e ad un prato nati
Aurei Gemelli, e poſcia move in Cancro
Con otto piè ſe per l' etereo ſmalto;
Ma quaſi i ſuoi ſplendor ſon tenebrati;
Coſtui l' aſpro Leon non abbandona:
Aſpro, ma nobil di ſtellante foco,
Tutto avvampando, ſe ne va per l' alto.
Vago di tanti rai quì toſto ha Febo
Ampia magion, cui non minaccia il Tempo,
Nè gli anni unqua non ſtanchi hanno ardimento
Incontra lei d' apparecchiare aſſalto;
Così fondata, e d' ogni intorno è forte.
Quì di vivi rubin logge trecento
Ardono di piropi, e il pavimento,
Scolpite di diamante alte colonne
Reggono i tetti, e ſon zaffir le porte.
Faſſi poſcia veder la bella Aſtrea,
Inclito pregio dell' etetee donne.
Ella già viſitò gli egri mortali
Quando fur giuſti, e non faceano oltraggi;
Ma poi ſchifa di piaghe, e di rapine
Rapida colaſsù diſpiegò l' ali;
Ed ora a quei, che già laſciò, viaggi,
Fatta amica dell' Arno, ella ritorna:
Tanto porge diletto agli occhi ſuoi

De' gran Medici il seggio, e tanto ammira
L'inclito Scettro de' Toscani Eroi.
Appresso lei posta è la Libra, ed indi
Muovere i piè lo Scorpion si mira;
Indi il Centauro colla destra appare
Armato d'arco, e dietro lui s'affretta
Orrido a rimirarsi il Capricorno.
Sotto costor non si travagli il mare:
Verna la notte nubilosa, o spuma
Il gran padre Ocean: con gran periglio
Porterebbe nocchier le merci intorno.
Undecimo sen vien crespo le chiome
Regio Garzon, che lucid'acqua spande:
E si dimostra al fin Gemino Pesce
Le pure squame di fin'or distinto.
Cotal circonda il Ciel fulgida fascia
Obliquamente, e di virtù ben grande,
Or chi desira ravvisare i lumi,
Di che si vede popolar l'Olimpo,
Erga l'orecchio ad ascoltarmi. Inverso
Il Polo Boreal scorgonsi fissi
Non più che sopra venti astri lucenti:
Due son le due belle Orse: il terzo appresso
E'quel Dragon, la cui memoria in terra
Deono invidiar gli altri serpenti:
Quarto è l'Artofilace: indi si gira
Fatta di nove stelle alma corona:
Poscia quel fier, che s'inginocchia, ed alza
La durissima clava: indi è la Lira.
Vecchia fama tra noi dolce risuona,
Che de'suoi cari amor vedovo Orfeo
Trascorse del Pangeo l'aspre foreste;
E temprando col suon l'angoscia rea,
Te dolce sposa, te ne'gioghi alpestri,
Te, se aggiornò, te, se annottò, piangea,
E facea l'aure lagrimose, e meste;
Altro che rimaneva, onde conforto,
Onde ricercar tregua al duolo interno?
Come sforzar del Ciel l'alto decreto?

Ben

Ben sette mesi alle Strimonie piagge
Fe sue querele, e sette gli antri Alpini,
Sorpresi da diletto al suo lamento
Corsero i Tigri per udir vicini:
Tal per le selve Rusignuol doglioso
Lagrima i figli, cui rapì dal nido,
Ancor senz'ali, dura mano, ed egli
Sovra esso un ramo intra le foglie ascoso
Il ben perduto miserabil piagne;
E tutta notte rinnovando il duolo
Empie de' pianti suoi l'ampie campagne.
Nulla bellezza il vinse, ebbe a disdegno
Qualunque letto; e lagrimoso, e solo
Lungo le sponde de' gelati fiumi,
E fra l'orror delle Rifee pruine
Traeva guai sovra il suo caso indegno;
Dalle repulse, quasi oltraggi, al fine
Arse le belle della Tracia armaro
La fiera destra; e per gli patrii campi
Dando orribile assalto all'infelice,
Il bellissimo corpo empie sbranaro:
Allora il tronco busto Ebro volgendo
Tra' gorghi inverso il mar, la nobil testa
Chiamò con fredda lingua anco Euridice.
Ed ivi l'alma in sulla fuga estrema
Dicea con note ad ascoltar mal vive.
Ah misera Euridice; e d'ogni intorno
Pur Euridice rispondean le rive.
Tal Orfeo giacque; ma l'amabil Lira
Onde ebbe tante meraviglie il Mondo,
Nell'alto delle sfere oggi s'appende;
Ed al guardo mortale, alma memoria,
Con rai di nove Stelle anco risplende.
Pascia l'albor delle famose piume
Dispiega il Cigno, e presso lui Cefeo;
Indi vicin Cassiopea rivolge:
Ed Andromeda pascia il suo bel lume;
Nè meno i suoi fulgor vibra Perseo
Mirabilmente: non lontan fiammeggia

Chi sulle rote carreggiò primiero.
Vedesi poscia un che terribil strigne
Serpente intorno: indi lo stral lampeggia,
Cui già riposè Alcide in sua faretra:
E poscia degli augei l'alta reina
Allarga i vanni, e ne' celesti alberghi
Chiare fiammelle per suo pregio impetra:
Quinci è vago veder l'umana belva,
Per cui vinse Arion l'onda marina;
O di frale tesor malvagia sete,
A che non traggi i petti Avara turba?
A prieghi fatta, ed a querele sorda
Già sospingeva il giovinetto in mare,
Ed ei dolente in sulla Lira accorda
Flebili note colla nobil voce;
Ed ecco vinta da pietate appare
La gentil fera, e lo levò sul tergo,
E lo condusse alla Tenaria foce;
Quinci di sua pietà bel guiderdone
Gode il Delfin, che dalle false spume
Levato al Ciel per li leggiadri ingegni,
Ha fra le belle Stelle aurea magione;
Quinci il destriero, ed a mostrar poi viene
Le chiarissime penne il gran Pegaso;
L'alto Pindo con l'unghia egli percosse,
E ne fece sgorgar l'almo Ippocrene:
Ammirabile fonte, onde commosse
Son della gente peregrina, e scelta
L'anime nate agli Apollinei canti:
Al fin fassi mirar l'argivo Delta.
Sì fatto inver Settentrione è fisso
Numerò d'astri; ma nel Polo Austrino
Si volge l'Orca, del cui fiero aspetto
Già paventava il popolo Etiopo;
Seco s'aggiunge il fiume, onde si riga,
Di pioggia in vece, il regno di Canopo:
Fugge dappoi la timidetta Lepre
Di sei splendor le belle membra sparsa:
Ed Orion, di formidabil cinto

Guer-

Guernito i fieri fianchi, e d'aurea ſpada,
Minaccia a' naviganti aſpre tempeſte:
Indi latrando per l'eterea ſtrada
Sembra, che muova Sirio, e dal ſuo corſo
Non ſi ſcompagna un varco il Can minore;
Ardentiſſimi lumi, alle cui fiamme
Viene arida la terra, arida l'aura;
Felice allor, chi d'un gelato rivo
Può dare al petto il criſtallino umore.
Ora innalza le ciglia, e venir mira
La nave, che Ocean folcò primiera,
Ed osò diſprezzar l'alte procelle
D'Anfitrite ne i campi. Io ſull'arena
Paſſeggiava una notte, e lungo il mare
Aſcoltava di lei per ſimil guiſa
Cantar ſoavemente alma Sirena
A vaghe Ninfe: già guardoſſi in Colco
Per Acerbo Tiranno un vello d'oro,
Altiero arneſe, e ſua gentil ricchezza
Di molti Duci il deſiderio acceſe:
Alfin con mille Eroi forſe Giaſone,
E fabbricò d'abeti eccelſa mole,
Sovra cui dell'Egeo ſoverchiò l'onde
Nocchiero invitto, e del gran Faſi al fine
Giunſe alle ſponde: ivi terribil moſtri
Ebbe all'incontra, Tori alto mugghianti,
E per gran corna di metallo orrendi:
Forte a penſar, che delle fiamme Etnee
Spandeano intorno minaccioſi incendi;
Nè men dal grembo dell'arata terra
Germogliaro Guerrir, prole di Marte,
Che aſte temprate con Tartarei canti
Ver lui vibrava, e l'aſſaltava in guerra;
Vedeaſi ſpoſto a rio morir, ſe vaga
Di lui Medea non diveniva amante,
E di campar non gl'inſegnava l'arte.
Coſtei figliuola del Tirano, e maga
Traſſe cotanto ardor dal Re ſtraniero,
Che arſe per ogni vena; alto contraſto

Ella ben fece alquanto al suo pensiero
Ma vinta al fine abbandonò se stessa
Per duo begli occhi, e dispregiar dispose
Ed i parenti, ed il paterno impero;
Quinci domò le ciglia al gran serpente,
Che da Cimmerio orror non si vincea,
Lo cosparsé di sonno, e l'aurea spoglia
Entro la man del peregrin ripose,
E seguitollo nella terra Achea.
Misera lei! che in breve tempo apprese
Siccome Amor nelle Caucasee selve
D'orrida Tigre rasciugò le mamme,
E fiero crebbe fra terribil belve:
Egli a lei madre de' figliuoli il sangue
Spargere consigliò, malvagia madre!
Malvagia Madre, o pure atroce Amore?
Atroce Amore, e tu malvagia madre;
Che a tanto scempio rivolgesti il core,
Così dicea del mar la bella Diva;
Indi seguì, che l'onorata nave
Collocossi nel Ciel a render chiari
I gran viaggi della gente Argiva
Poscia vedesi l'Idra, e seco il Corbo,
Il Corbo già sì negro, ora sì chiaro;
E seco insieme la gioconda coppa,
La coppa di Leneo; seco ella mena
Il padre Autunno pampinoso i crini;
Lietissima stagion, che l'alme avviva,
Che tra le cure acerbe il cor serena.
Non chiniamo le ciglia; il buon Chirone
Ecco sen viene; al germe di Peleo,
E d'Esculapio, alla più fresca etate,
Ei dottrina d'onor diede in Tessaglia.
A colui cinse il brando, e dice come
Correr dovea tra le falangi armate,
Onde lo scorse fulminar Scamandro,
E dare ad Ilion crudel battaglia;
Infaticabile, implacabil spinse
All'atro Inferno le Dardanie torme;

Ed

Ed al fin, di disdegno altiero esempio,
Sferzò d' intorno alle Trojane mura,
E trionfò sovra l' Ettoreo scempio;
Ah fiero petto, ed ove rabbia il tira?
Per li campi d' Assaraco travolve
Lui, che fu della patria alto sostegno;
Nè lo commuove Andromache, che il mira
Ad Esculapio raccontò d' ogni erba
L' alma virtute, e fe palese quale
In se possanza richiudesse ogni onda,
Onde guardò da morte ogni mortale:
Nè gli bastò, che di Cocito i gorghi
Recossi a vile, e se di Teseo il Figlio
Abbandonar la region profonda;
Ma dall' ombre d' Inferno il gran Tonante
Sdegnando in vita alcun mortal tornarsi,
L' Operator di così gran virtude
Arse fra' lampi fulminosi, e spento
Precipitollo alla Letea Palude.
Chi crederia, che nelle rote eccelse
Splendesse il Lupo? e tuttavia vi splende
Di varie Stelle infra le fiamme chiare;
Ma dentro quattro luci, ed egualmente
Fra lor distanti, e ben disposte in quadro
Si scorge stellegiato un ampio altrare:
Scorgesi poscia d' Ision la rota.
E finalmente il vago Pesce appare.
Così del Ciel per lo ceruleo smalto
Son posti i lumi, e nell' orror notturno
Delle Stelle l' esercito fiammeggia;
Ma non perchè sian nominate l' Orse.
Ed il Leon Nemeo, ragion consente,
Ch' ella sian collassù creder si deggia,
E che facciano in Ciel soggiorno i mostri;
Finto è così, perchè all' umano sguardo
Più chiramente ogni Astro si dimostri,
E di lui fortemente si rammenti:
Fingesi ancor per accennare altrui
La lor virtute, e come sian quei lumi
Quaggiuso in terra ad operar possenti;

Nè men per onorar l' alte fatiche
Dell' alme grandi, e rischiarar lor gloria,
In cui mirando le leggiadre genti
Vengano poscia del valore amiche.
Or se a' dì nostri rinnovar memoria
Per tal via fosse dato a' sacri ingegni,
Quanti di Stelle, e d' osservati lumi!
De' gran Medici il sangue avrebbe segni?
Ver Boote girarsi altra corona
Per se nel mezzo de' superni ardori
Vedrebbe Cosmo, il fondator di regni:
E spargeriasi di più gran splendori
In Ciel per Ferdinando eccelsa immago:
Nè dell' inclito erede ai pregj altieri
Formerianſi nell' alto Astri minori.
Ma per te, gloria delle patrie sponde,
Del chiaro Tebro desiderio, e speme
Carlo, farian le Muse un segno solo?
Certo non già, ma negli eterei fochi
Ben cento de i più grandi, e foran pochi.

IX.

Il Presagio de' Giorni.

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Principe
D. Lorenzo Medici.

SE giammai per campagne alpestri, ed erme
Ruppe le cacce tue brama improvvisa,
Inviando a' tuoi diletti, ascolta
O de' Regi Tirreni amabil germe,
Quel, ch' oggi io canto; e ti fian conti i giorni
Da dare assalto alle selvagge fere:
E se volgendo gli anni in campo armato
A bella impresa spiegherai bandiere,
Saprai da i nembi irati, e dalle spume
De i fier torrenti assicurar le schiere:
Nè men spiegando le velate antenne
Apprenderai quando s' adegua in calma,

E quan-

E quando il mare ha di gonfiar costume.
Io non vaneggio; a' piè di Pindo inteſi
Delle vergini Muſe i canti egregi,
E gli commiſi alla mia cetra intenta
Mai ſempre in terra a riverire i Regi;
Or dà l'orecchio ai non vulgari accenti.
Se quando l'Ore con la man di roſe
Al focoſo Piroo mettono il freno,
E l'Alba dell'Olimpo apre le porte
Al Sol, che torna ad illuſtrare il Mondo,
Ei coſparſo di macchie ſanguinoſe
Move per l'alto, e rugginoſa nube,
Quaſi di fumo il va tingendo intorno,
Sì che 'l volto di lui non ſia giocondo,
Poſa Lorenzo, e nelle reggie ſtalle
Laſcia il deſtrier, che ne i turbati giorni
E' mal conſiglio travagliar le ſelve:
Godano alcuna requie i fier moloſſi,
E ſtian ſicure in ſuo covil le belve;
Però che i prati e le ſolcate piagge
Inonderà nembo di Verno, e ſceſa
Dal ſeno delle nubi orrida pioggia
Traſcorrerà le region ſelvagge;
E ſe vedrai del Sol la faccia offeſa
D'atri colori, e roſſeggiare a ſera;
O ſe quando del Mar tocca i confini
Ei diſperge per l'aria i raggi d'oro
Confuſamente, e ſi rabuffa i crini,
Aſpetta il giorno, che verranne appreſſo,
Aſpro, e perverſo; orribilmente foſchi
Fieno i campi dell'aria, e fiero ſdegno
D'acque ſopra la terra, e Borea, ed Oſtro
Impetuoſi abbatteranno i boſchi.
Tal'era il Sol, quando ſu rei Ciclopi
Fe del morto Eſculapio aſpra vendetta;
All'ora ei teſe l'arco, e ſcelſe i dardi
Nella faretra, che pendea ſul tergo;
E tre fiate con la deſtra irata
Scoccò la corda, ogni percoſſa ſteſe
D'un fier Gigante le riarſe membra

Sull'ampio suol dell'affumato albergo.
Nè meno al guardo uman segno sicuro
Porge di tempo rio l'umida Luna,
Quando sorge novella, e quando appare
Per lo smalto del Ciel di velo oscura.
Tutta coperta; e s'ella poi sen poggia
Per le superne vie bruna le corna,
Regnerà pioggia; e se nel terzo giorno,
Da che mostrò nell'alto il puro argento
Le pareggiate corna al Ciel rivolge;
Regnerà vento; ma tien fisso il guardo,
Che se nel quarto dì, da che raccese
Cintia la face ne i fraterni lumi,
Da densa nube ella sostiene oltraggio,
Ed abbia corna rintuzzate, allora
Torbidi udransi risonare i fiumi
Per grossa piova; e rinforzando orgoglio
Usciran mostri dall'Eolio speco
Gonfi le gote, e tempestando i campi
Apporteranno all'Arator cordoglio.
Or solleva la fronte, ed alza il ciglio
Per lo seren delle celesti piagge.
Mentre Febo nel Mar lava le rote
Dell'infocato carro, e terge i rai
Nell'ampio sen della cerulea Teti,
Pon mente, e quando colassù vedrai
Fuor di costume stelleggiar fiammelle,
E per lo spazio de i notturni errori,
Oltra l'usato scintillar le Stelle,
Non aspettar chiara stagione; e quando
Il bel fulgor di quelli eterni lumi
Si tinge di livor, prenda conforto,
O Lorenzo gentil, tua gioventute,
A suon di cetra festeggiar donzelle
In reggia stanza, e fa piacevol scherno
Del dì seguente alla nojosa asprezza
Minaccioso di lampi, e di procelle.
Ma non però sempre a fermarsi intento
Vo' nell'alto al Ciel dannarti il guardo:
Cento quaggiù certi massaggi in terra

Ti

Ti narreran, quando aſpettar dei pioggia.
La Rondinella, ſe d'intorno al fiume,
O dove lago limpido riſtagna,
Teſſe, radendo terra i ſuoi viaggi,
O lieta in quello umor bagna le piume:
E ſe mai per aperta ampia campagna,
Paſcendo lungo i ruſcelletti chiari,
Solleva la giovenca alto la teſta,
E l'aure accoglie con aperte nari:
Il Gufo, il gracidar della Cornice,
E del Corbo non men la regra voce,
Che bagneraſſi al Villanel predice.
Che più dirotti? La sfacciata moſca,
Se a ripugnere altrui riede veloce;
E ſe ſoverchio, e ſe nojoſa crocchia
Iſtabilmente la gallina, e l'oſſo
Pur del becco ſi ficca entro le piume,
Altrui conſiglia, o non ſalire in ſella,
O di rigido feltro armarſi il doſſo.
Ritrarſi in parte è natural coſtume
Della Civetta, tutta d'oro il guardo,
Ove l'acque cadenti ella diſprezzi,
Qualor ne teme: e mirerai ben ratta
La dipinta Anitrella ire all'albergo,
Nè far dimora ſotto il Cielo aperto.
Chi crederà, che da vicin conoſca
L'ora piovoſa l'ingegnoſa Pecchia,
Sicchè da lungi alle magion cerate
Ala non ſpieghi? ora ſeren non ſperi
Ne'giorni aſciutti chi vedrà ſpezzate
Le belle ſete, che per l'aria fila
La ſciocca Aracne. Era coſtei donzella
Già vermiglia le gote, e neve il petto,
E dalle ciglia sfavillava ardore,
Ardor, che in ſeno altrui ſpargea diletto,
Singolar pregio di quei tempi, ed era
Di lei gran pregio colla man leggiadra
Sedere al fubbio, ed ordinar le tele;
Ma ſua virtù la ſe ſoverchio altiera:

Sfidò Minerva, e di lavori egregi
Si mise in prova, e cadde vinta al fine;
La vincitrice per l'orgoglio indegno
Spogliolla di beltate, e la converse
In tetro ragno: ahi troppo fier disdegno!
E l'infelice, in così vil sembianza,
Riserba ancor quelle vaghezze istesse;
Cerca luoghi remoti, e quivi torce
Aerei fili, e solitaria tesse;
Ma quando il Cielo è sullo spander pioggia,
Ella ben poco nel lavor s'avanza,
Che il fil si tronca. Or narrerotti quando
Repente il Mare è per gonfiare il seno:
Dunque là, dove se ne torna al lito
L'umido merga, e se ne van scherzando
Le Folaghette in sull'arena, allora
Troppo sarebbe il pescatore ardito,
Fidando all'onda le piombate navi;
Ma quando senza vento in mar sentito
Fia chiusamente incominciar rimbombo
E quando poi dell'Apennin su'gioghi
Udrai la selva risonar da lunge,
Fermati in cor, che sorgeran tempeste:
Via più, se l'Arion forte sull'ali
Dispiega il volo, e sovra i nembi ascende:
Via più, se vedrai ber l'Arco celeste.
O di Firenze tua diletto, e speme,
Ove ciò scorgi, non soffrir Lorenzo,
Che legno sciolga, nè se fosse legno
Ben corredato dello stuol fraterno:
E ben mi so, che le Toscane antenne
Sforzano ogni onda, e che terribil verno
Non basta a sbigottir Tirrena prora;
Ma troppo immenso, e sovrumano assalto
L'ira del vasto Mar muove talora:
Il vidi già ne'procellosi golfi
Imperversarsi, e le profonde arene
Sparger su'campi seminati, e l'acque
De i gran torrenti rimandare ai fonti;

Al-

Allor ſuperbo ſommergea gli ſcogli,
E quaſi nel furor ſcoteva i monti:
Fremeano i venti, e tra' ſpezzati nembi
Tonava il Ciel; quivi in crudel ſembiante,
Che fu mirarſi il Tridentier Tiranno
Andar mugghiante? andar ſpumante? ah provi
Tal'ira il Trace alle ſue navi intorno;
E noi l'empia ſtagion lieti rimiri
In bella calma entro il Real Livorno.
Dir deggio omai, quando aſpettar ſereno
Dobbiam, che rida agli occhi noſtri, e quale
Sarà il preſagio, e chi darallo? aſcolta,
Che in brevi detti narrerollo appieno.
Se mai la Luna per gli eterei campi,
Poichè feo manifeſto il caro argento
In ſul quarto apparir, le corna aguzza,
E ſchietta moſtra la gentil chiarezza
Della virginea faccia, è van ſpavento
D'aerea ingiuria, finchè in Ciel non celi
Il bel fulgor del variabil volto:
Poſſono ricchi fregi, e panni aurati
Veſtir giovani donne, e ſceglier fiori
Per l'aperte campagne, e far ghirlande.
E poſſono carcar legni ſpalmati
D'Indiche merci i Littorani Iberi,
Ed arricchirne di Liguria i porti;
Ma da chi s'averan ſegni più veri,
Che dall'iſteſſo Sole? Il Sol quando eſce
Dall'Ocean, ſe via più grande appare,
E ſormontando poi torna minore;
E ſe quando riſorge ha chioma d'oro,
E terſo il volto, e di vivace ardore,
E ſe tale mantienſi, ove s'affretta
Di là d'Atlante, e tu giocondo il mare,
E ſeco l'aria di zaffiri aſpetta.
Sì fattamente per lo Ciel ſi volſe
Nella ſtagion, che Coſmo incliti voti
All'alta Imperadrice delle ſtelle
Nel Tempio eccelſo di Loreto ſciolſe;
Quantunque allor non pure aura ſoave

Sgombrò le nubi, e fe tranquille l'onde;
Ma sotto il caro piè creava il suolo,
Ovunque trapassò, fronde novelle,
E s'ornavan di fior l'alpestri sponde;
E le verdi Napee cinte le chiome,
Di bei corimbi gli tessevan canti,
Ed ogni antro eccheggiava al chiaro nome.
Che più? se dall'Olimpo in terra scesa
L'amabil Pace gli volava avanti
Del civile odio medicando i cori?
Sicchè l'aspre Città sbandite l'armi,
Ed ascoltando d'Imeneo le leggi
Fean per tutto sonar cetre, ed amori.
Tempo dunque verrà, che padri, ed avi
Additeranno a' pargoletti i sassi,
I campi, le foreste, ove riposo
Sì nobil Re peregrinando i passi;
E narreran, come in gelato mese
Corser, quasi d'April, tepidi venti;
Tanto a lui dimostrossi il Ciel cortese.

X.

Il Secolo d'oro.

All'Illustrissimo Signore il Signor MAFFEO BARBERINI, *allora Cardinale, e dipoi Papa* URBANO OTTAVO.

TOlto dagli occhi altrui movea penoso
Là dove di Savona il mar tranquillo
La bellissima Legine vagheggia,
E nel riposto sen d'antro ederoso,
Dal vario calle, e dai pensier già vinto,
M'assisi; ed ecco a me mostrossi Euterpe,
Quale in cima di Pindo apparir suole,
O tra i boschi d'Eurota, e d'Aracinto;
Cinta di rose entro ceruleo manto,
Ove eran delle Stelle i rai notturni
Trapunti d'oro, ella mostrava il seno.

Quasi

Quasi svelato, e delle belle gambe
Il purissimo avorio in bei coturni;
E con sembiante, a rimirar sereno,
Sciolse l'amabil voce a confortarmi:
Nostro fedel, che non sì tosto al Sole
I lumi apristi, che desir ti prese
Di tesserti sul crin fronda Febea,
Acerbamente, ed a ragion, mi dole
L'avverso tempo, che ti muove incontra;
Che non sorge per noi stagion sì rea,
Come quella di Marte, ed ora ei gonfia
Con fiato inferno le Tartaree trombe,
Vago di riversar fiume di sangue,
Ed i campi gravar di membra sparte;
Ma fia teco speranza, e volgi in mente,
Che siccome di quì sparvero gli anni,
Già detti d'oro, han da sparir non meno
Questi, che noi veggiam, carchi d'affanni,
Tempo già fu, che tra la mortal gente
Del sommo Dio ben s'adorava il nome,
E ciò, che intorno la Giustizia giva
Dettando al Mondo con eterea voce,
Ascoltando ogni cor pronto ubbidiva.
In quella età non distinguean confini
Ampia campagna, e tra' pensieri avari
Non tuo s'udiva risonar, non mio
In bocca de' dolcissimi vicini;
Nè per tesor, nè per solcare i mari
Si vedean cader l'alte foreste
Sotto l'acciar di rusticana scure;
Nè s'era posto ancor nome alle stelle,
Per vincer di Nereo l'alte tempeste.
Allor senz'altra fossa eran sicure,
E senza torre le Città; fornace
Non sapeva temprare aste ferrate,
Che gli arnesi di morte erano ignoti
Per la virtù della perpetua pace.
Anzi nè pur sulle percosse incudi
Formossi aratro; nè martel sonante

Ap-

Apparecchiava al Villanel le marre,
Sì corteſe il terren dava le biade,
E cari frutti producean le piante
O fortunata a rimembrarſi etade!
Scorgea da' larghi fonti in vece d' onde
Correr Falerni, e dalle dure querce
Mel più ſoave diſtillar le fronde;
Ma non fremevano Orſi, o fier Leoni
Traean ruggito, o vomitando toſco
Giva ſerpente; in mezzo a' prati erboſi
Chiudeva gli occhi, e ſi dormia la gente,
Gente, di cui le danze erano eterne,
Eterni i canti, a cui ſorgean l' Aurore
Senza oltraggio di nubi, a cui ſerene
Volgean le Stelle nel notturno orrore.
Venne poi manco, e paſſo paſſo ſparve
Il ſecol d' or tanto innocente; e rea
Più ſempre feaſi la malizia umana;
Però ſdegnando le gridava Aſtrea:
Onde torcete, ſconſigliati i paſſi?
Ed ove gli volgete? in tanto obblio
Abbandona il cor voſtro i miei conſigli?
Dunque non vi ſovvien, ſiccome liete
Per me traeſte l' ore, e per qual modo
Io rimoſi da voi danni, e perigli?
Ah che cadrete d' ogni male in fondo:
Vedrete i cari dimagrar mendici.
Vi aſſaliran le febbri: i voſtri tetti
Con ferro, e fiamma prederan nemici
Ingiurioſi: le conſorti amate
Non faran parti d' Imeneo ne i letti
A' padri lor per oneſtà ſembianti.
Ogni coſa ſia froda, i voſtri riſi
Torneranno in cordoglio; amare ſtrida
Dall' auree cetre sbandiranno i canti.
Così gridava, e con turbati accenti
Scoteva l' alme, e ne i malvagi petti
Mai non laſciava tranquillare i cori.
Ma non per tanto le perverſe menti

S' af-

S'affrettavano dietro al rio costume:
Onde schernita al fin la bella Diva,
Prendendo sdegno, abbandonò la terra,
E ver l'Olimpo dispiegò le piume.
Ma dire ardisco, ed il mio dir non erra,
Che, trascorrendo il, non andrà molto,
Quando a' prieghi d'un grande ella commossa
Dimostreravvi il desiato volto,
E sarà cara l'odiosa estate
Sul fin del così dir fece ritorno
In sulle piagge di Parnaso amate
Là, dove lava d'Ippocrene all'onda
Le terse trecce, e con nettarei fiori
Tesse fulgidi fregj a sua beltate.
Al suo partir sulla solinga sponda
Muto io rimasi, e su quel dir pensoso,
In cor mi venne il singolar tuo nome,
Nobil Maffeo, cui non Sidonia, o Tiro,
Ma sacro il Vatican tinse quell'ostro,
Di che t'adorni l'onorate chiome.
Già lungo il Tebro per tua man rimiro
Farsi flagello onde percosso in bando
Sen va l'Oltraggio, e la Malizia, ed odo
Astrea discesa divulgar sua legge
Fra i sette Colli, e l'Innocenza è seco,
Da che vegghiando il tuo saper corregge:
Ma quando al sommo degl'Imperj giunto
A' sacri baci offerirai le piante,
Roma non pur, non pur vedrai suoi colli
Splendere l'oro del buon tempo antico,
Ma ciascun regno, ove il gran Dio s'adora,
Tornerà lieto, e di virtute amico.

XI.

La Caccia dell' Astore.

All' Illustriss. Signor il Signor
DON VIRGINIO CESARINO.

LA bellissima cetra, onde gioiva
L'onda di Dirce, e del Tebano Asopo,

Ol-

Oltra ciascun diletto in pregio io tenni,
Mentre che gioventute in me fioriva;
E di sue corde, e di suoi tuoni altieri
Sì l' arte appresi, che illustrar potei
Con non vulgare onor sommi Guerrieri:
Corser poi gli anni, e di vecchiezza il gelo
Vinse con tal rigor gli spirti miei,
Con lei più maneggiar non san le dita.
Oh se in quel tempo tua mirabil luce
Era sull'Orizzonte almen salita,
Di te, Virginio, che dicean miei canti
Eccitati dal merto? e come dolce
Stato mi fora celebrar tuoi vanti?
Che ti vien manco? lo splendor del sangue?
Ma Romana è la stirpe, onde discendi;
Forse tesor? ma di tributi abbondi;
Forse beltà? ma come un Sol risplendi;
Caro alle Muse; e dell' Argivo Ilisso
Guadi i gorghi più cupi, e più profondi
Possente a passeggiar l' ampio Liceo.
Ove trascorro? Ah che mi sforzo in vano;
I gran titoli tuoi Ciampoli dica
Oggi Pindaro novo, e novo Alceo,
Ei potrà sostener l' alta fatica,
Che annidarsi in Castalia ha per costume;
Io trastullando il tuo pensier vo' dirti,
Come predando per gli aerei campi
Il ghermitor Astor spiega le piume
Quando vibrando l' or de i chiari lampi,
Con via più breve corso, il Ciel richiude
Il nostro giorno in grembo a Teti, e spira
Ormai per l' aria di Boote il fiato,
Escasi fuor col predatore augello,
Sul nobil pugno, e trascorrendo il prato;
E dove di cristal move ruscello,
O dove in lieto piano acqua ristagna,
Nè men su falda di selvaggio monte
S' affretti il passo, e ricercando preda
Non si lasci quetare altra campagna.

Un

Un sì fatto diletto a te concede
Febo, di che movendo il carro aurato,
Si lascia addietro lo Scorpion celeste,
Ed il Centauro ad illustrar sen riede.
Tu, se per addolcir cura molesta,
E perchè il volator provar sen deggia,
La mano allaghi, mirerai veloce,
Quasi strale avventarsele sul tergo,
Come la scorge, e strangolar l' Acceggia,
Nè meno il mirerai da presso il lago,
Ove pinta anitrella elegge albergo;
Costei pasciuta in sulla riva aprica
Vaga di mareggiare in limpide onde
Vi s'attuffa scherzando, ed or le penne
Ne bagna, ed or la testa entro v' asconde:
Talor de' larghi piè facendo remi
Solca del pelaghetto intorno a i lidi,
E gorgheggiando, dai contorto collo
Fa per l'aria volar festosi gridi,
Ma sul goder delle piacevoli ore
Sotto l'artiglio del feroce augello,
Ed al ferir del curvo becco piagne
La miserella i suoi sinistri, e muore.
Che dirassi de' Grù, che le campagne
Varcan dell'aria, ed han cotanto ingegno,
Che per la lunga via san squadronarsi?
Col piè stringono pietre, e si fan gravi
Incontro al soffio d' Aquilone, e pure
Dall'inimico Astor non san salvarsi,
S'unqua gli assale, Ma quantunque miri
Il Grù sì vago, e variato l'ale
Di più color, non ti curar su mensa
Di volerne acquetare i tuoi desiri;
Vile esca popolar; ma se ti cale
Con nobil cibo celebrar tue cene
I lieti giorni, ed onorando amici,
Spiegha l'insegna, e movi guerra a Starne,
E fa di dar battaglia a Coturnici;
Di quì potran vantarsi i tuoi conviti

D'of-

D' offerire ad altrui care vivande,
Quando il secolo nostro omai condanna
La stagion di Saturno, e stan sepolte
In lungo obblio le celebrate ghiande;
Se poscia a Dame altere, allor che regna
Dolce Imeneo fra le canore danze,
Sei bramoso appresiar passo sovrano,
Tralascia infra gli eserciti volanti
Ogni rapina, e trascorrendo i campi
Con intenso piacer preda il Fagiano.
Afflittissimo lui, che altrui pascendo
Sempre è famoso. Era costui figliuolo
Di Tereo, e Tereo era Signor de i Traci,
E Progne ebbe a consorte; ella era prole
Di Pandion, già Regnator d' Atene.
Vissero un tempo in riposata sorte
Appien felici in sulla terra, e poscia
Svegliossi Amor, fabbricator di pene,
E gli coperse d' infinita angoscia;
Lunga è l' istoria; io trascorrendo il colmo
Sol delle cose ne farò memoria.
Filomena di Progne era sorella,
E fu, che di Tereo data alla fede,
Ei le tolse l' onor d' ogni donzella
A viva forza, e perchè l' empio oltraggio
Non potesse ad altrui far manifesto,
Le divelse la lingua, e la favella,
Fatto sordo a' suoi pianti, e la nascose
Tra chiusi boschi in solitaria cella.
Ma cor perverso si difende indarno,
Che il Ciel punisce al fin l' opre odiose:
Quinci la muta vergine dipinse
In su candido lin con varie sete
La sua tragedia, e se vederla a Progne.
Progne rapidamente a lei sen venne;
Ma chi può dir quanto dolor la vinse
Per questa vita? E qual martir sostenne?
Sparse fiumi di pianto, e co' sospiri
Riscaldò l' aria, e si stracciò le chiome,

E de-

E duramente si percosse il petto:
Indi raccolto in cor gli amor traditi,
E la fe rotta, va pensando come
Vendetta far del marital suo letto.
Infuriata dà di piglio ad Iti,
E tutta intenta a tormentare il padre,
La forsennata ogni memoria spense
Nell' agitato sen, ch' ella era madre;
Strascina dunque il pargoletto, e mentre
Ch' ei le fa vezzi, e che ver lei sorride,
D' esecrato coltello arma la destra,
E le tenere membra ella recide.
Progne, che fai? dove è l' amor materno?
Con esso te perde il poter natura?
Deh che dico io? sua feritá non placa
Femmina, che in amor sia presa a scherno,
Ma più che Tigre, e più che scoglio è dura;
Poco fu di sbranarlo; il capo tronca,
E cocе il busto, e su piacevol mensa
Ne sazia il padre: abbominevol caso,
E tra' mortali a ricordarsi indegno!
Se non, che per ischerzo il ricoperse
Di sue vaghezze, e l' adombrò Parnaso.
Cantasi colassù, che fier disdegno
L' infame Tereo in Upupa converse,
E Filomena Rusignuol divenne,
Che sì dolce lagnarsi ha per costume.
Ma Progne trastormossi in Rondinella,
Ed Iti di Fagian vestì le piume;
Nobil augel, che la dorata coda,
E di negro color le spalle, e l' ali
Sen vola punteggiato, e s' altrui pasce,
Di singolar diletto empie il palato.
Or chi dell' uccellar dato a' piaceri
Governa Astore, ei di fallace speme
Veracemente non ingombra il seno;
Ma senza pena di goder non speri.
Primieramente il non ci dà natura
Ubbidiente al nostro impero; è forza

Ben

Ben avvezzarlo del predare all' arte;
E quando poscia con nojosa cura
Fatto è maestro sua gentil persona
Da varie infermità non è sicura:
Ardelo febbre nelle vene, e rende
I forti vanni a trasvolare infermi;
Asma l' assale; e giù per entro il corpo
Ei suole generar tosco di vermi.
Talora in testa gli si aduna umore,
Che gli serra le nari; e finalmente
Tormentarlo vedrai fiamma d' amore.
Allor, fatto selvaggio, odia le prede,
Ei smaniando per l' interno affanno,
Prenderebbe a fuggir del suo Signore.
E non ei sol: ma quanti in aria, e quanti
Stan sulla terra, e d' Ocean nel fondo
In foco tutti, ed in furor sen vanno
Alcuna volta, e fan vedersi amanti.
Allor più che giammai spande ruggiti
Indo Leone; e per le piagge Armene
Fa strage orrida Tigre, e gonfia il collo
Di più crudi veneni aspro Serpente.
Nè più per altro tempo alzan muggiti
I Tori altier; pascolerà talora
Un rugiadoso pian bella giovenca;
Ella con atti vaghi, e con sembianti
In lor cresce il desir, che gl' innamora;
Ed essi infelloniti il corno orrendo
Vibransi incontro con geloso assalto,
Sicchè di caldo sangue i fianchi inonda
L' atra battaglia, ed un rimbombo immenso
Da folti boschi se ne vola in alto.
Non veggiam noi, che spuma oltra misura,
E scalpita col piè l' ermo sentiero
Il fier Cinghiale? e che a robusta quercia
Frega le rozze coste, e i denti indura?
Ma che dirò del corridor Destriero?
Solo, che odor della giumenta rechi
L' aure bramate, ei di se stesso in bando

Luo-

Luogo non trova; indarno onda, e torrente
Gli traversano strada; alpe, e foresta
Non è suoi corsi ad arrestar possente:
Tanto è possente Amor, che lo molesta.

XII.

Il Vivajo di Boboli.

Al Signor GIOVANNI CIAMPOLI,
oggi Segretario di Nostro Signore
Urbano Ottavo.

CIampoli se giammai da i sette Colli,
A tue chiare virtù degno teatro,
Riedi sull' Arno, e tra' gentil diletti
Cerchi conforto, o di leggiadro ingegno,
Vuoi pigliar meraviglia, odi i miei detti:
Entra ne i Pitti, incomparabil mole,
Varca sue regie selve, e volgi il tergo
Al freddo Borea, e colà drizza i guardi,
Ove tiene Austro nubiloso albergo.
Quì mirerai sentier, che sotto il piede
Ti farà germogliar fresca verdura;
E pure a destra, ed a sinistra alzarsi
E rami, e frondi mirerai, per mano
D' ingegnosa Napea conteste mura;
Corsa la bella via, fassi davanti
Al ciglio peregrin non picciol piano,
Ben ricco d' erbe; e se del Tauro illustra
Lampa di Febo le stellate corna,
Il vestono di fior mille colori.
Quivi s' ergono al Ciel boschi selvaggi
Con gentil ombra a rinfrescar possenti
Del Can celeste i paventati ardori;
E quì va trascorrendo aura serena
Le folte foglie, e suoi sospiri invia
Zefiro vago alla diletta Clori.
Nè meno a sera, e sul mattin discioglie
Note più chiare Filomena, e porge
Alto diletto co' soavi accenti.

Che

Che direm di coftei? piange fue doglie
Per la memoria degli antichi affanni?
O d'amorofo ardor sfoga i tormenti?
Meraviglia non fia; poi che nell'onde
Impiaga i pefci, e negli erbofi campi
Non lafcia gregge Amor, che non foggioghi,
Nè full'alpe animal, che non avvampi.
Per entro il feno a si gentil foreſta,
Cui fa contraſto in van, quanto ne ſcrive
Intorno agli orti del ſignor Feace
L'antica fama, e ſulle Tempe Argive,
Tondeggia di colonne un doppio giro,
Marmi di paro; e ſi rinchiude in loro
Onda, cui fa ſentier lunga caverna,
A cui non ſcalda il Sol quando più ſerve
I corſi opachi, ed i cui terſi argenti
Limpidiſſima Najade governa;
Sulle colonne da ſcarpelli induſtri
Sculti ſon vaſi peregrini, e quivi
D'infinita beltà ſerbanſi fiori;
Croco, Giacinto divenuti illuſtri
Per lo favoleggiar del buon Permeſſo
E l'orgoglioſo, che ſprezzava i preghi
D'Ecco dolente, e ſulla chiara fonte
Acquiſtò morte in vagheggiar ſe ſteſſo;
Vago diletto a riguardar. Nè meno
Danno diletto altrui piante ſtraniere;
Altra forſe ne i regni dell'Aurora,
Tepidi liti, e rimirò ſiccome
Al mattutino Sol l'umida Teti
Con la cerulea man lava le ruote;
Altra venne di là, dove rimira
Elice Bella carreggiar Boote:
E ſul nuovo terreno appien corteſi
Di lor bellezze ogni ſtagion fan lieta;
Sprezzan del verno i duri oltraggi, e fanno
Alloggiar Primavera i ſtrani meſi;
Nè queſto pregio è quivi ſol; più grande
Narrarne io vo'; fra le colonne han poſto
Mille canne di bronzo; onde ci cigne

Il pe-

Il pelaghetto, e delle terſe canne
Umida Ninfa inverſo il Ciel ſoſpigne
Ben mille chiari ruſcelletti; allora
Par che ſottile ſi diſpieghi un velo,
Cui ſe percote il Sol, rimiri un'Iri,
Che Iri sì vaga non adorna il Cielo;
Ma la bella onda, che avventoſſi in alto
Trabocca in giù piogge minute, e chiare,
Per cui tutto increſpando il ſen d'argento
Vedeſi ribellir quel picciol mare
Stanza a' mortali diſiabil: certo
Chi può quì dimorar quando cocente
Sfavilla il giorno, ei d'ogni ardor diſprezzi
Ogni ſpavento; e chi di cure ingombro
A sì bel ſuon può trapaſſar le notti,
D'aſpre vigilie non avrà tormento.
Sì nell'acqua de' fonti ei ſi traſtulla,
E ſcherza Coſmo al Ciel diletto, e deſta
Ne i corteſi ſtranier dolce ſtupore.
Ma nell'acqua de i mari egli non ſcherza;
Alza l'antenne, e fulminando in guerra
I barbarici petti empie di orrore;
Cara fatica alle Caſtalie Dive,
Per cui d'altiere corde armano cetra
Da ſonarſi d'Aſopo in ſulle rive.
Però qui taccio, ed alla viſta io torno
Dei regj laghi; nel vivace argento
Non ſpiacevole carcere, ſi paſce
Franco da gli ami, e non paventa rete
Di muti peſci uno ſquamoſo armento:
E qual volando per gli aerei regni
Teſſono giri in lor cammin confuſi,
Augel dipinti, in guiſa tal, guizzando
Quivi ad ognor le natatrici ſchiere,
Per le liquide vie fan laberinti.
Quivi ha non manco, anzi più cara fede,
Che negli ſtagni del Caiſtro, e ſolca
Il non ſalato mar turba di cigni;
Eſſi fanno cammin, col largo piede

Lon-

Lenti tremando, e sul ceruleo piano
Sembrano navigar carchi di neve,
Nulla temendo dello sguardo umano;
Ed a ragion; chi tenterebbe oltraggio
Dell' auree Muse a sì gentil famiglia?
Quando credersi dee che a sì belle acque
Scendano assai sovente, almen velate,
Non degnando di se mortali ciglia;
Io quì per certo una ne vidi un giorno;
E che ciò fosse il mi dicea suo canto,
Che le cose del Ciel molto somiglia.
Nel più riposto sen dell' onde terse
Siede Isoletta: ed ella serba in grembo
Loggia, pure a mirar, stanza di regi;
Contra il furor delle stagion perverse
Sostengono colonne altiero tetto,
Libici marmi, ed artificj egregi;
Quì donna io scorsi dell' età sul fiore
Bruna le chiome, e su Dedalea cetra
Faceva risonar note soavi
Con vario canto, e rallegrava il core:
Ella dicea le maraviglie antiche
Del grande Atlante, e celebrava il duce
Che a gir per l'aria, e su Nettunj regni
Di forti piume ci cingea le piante;
Cantava gli orti, ove fioria tesoro
Che altrove in orto non mirò Pomona,
Singolar pregio delle Esperie genti;
E rammentò, ch'a ben guardarne il varco
Vegghiava eternamente angue feroce
Con tosco rio di formidabil denti.
Quivi l'inclita donna alzò la voce.
E disse lieta; il Regnator dell' Arno
Tesor non ama, che a terribil mostro
Sia dato in guardia; ei con la man cortese
Espone a gli altrui voti alta ricchezza,
E sempre intento ad immortal virtude
L'arene d'Ermo, e di Patrolo sprezza.
A questi detti rischiararon l'onde

I lor

I lor cristalli, e sulla piaggia intorno
Tutte vedeansi rinverdir le fronde;
Fuggian le nubi, e per lo Ciel sereno
Più che mai trascorreano aure gioconde.

XIII.

L'Ametisto.

Al Signor Luca Pallavicino.

Poscia che Bacco trionfò degl'Indi
Domati in guerra, e che gli onor suoi sparse
Per tutti i lidi, onde esce fuor l'Aurora
Ei serenando di letizia il guardo
Correa sul Gange, ivi mirò solinga
Vergine bella sul fiorir degli anni
A maraviglia; che al volar dell'aura
Godeasi del mattin l'ore serene.
Ella era a rimirarsi alto conforto
Di ogni anima leggiadra, in varie gemme
Raccoglieva la chioma, e solo un velo
Copriva il latte delle belle membra,
Di bianche perle, e di rubin succinta.
Subito, che le ciglia in lei rivolse,
Chi potria dir come n'andasse in fiamma
Il figliuolo di Semele? tremando
Ei scoloross in volto, e dentro il petto
Scolpio l'imago della donna amata,
E quando alquanto rimirata l'ebbe,
Quasi fuor di se stesso egli si scosse,
Ed a gran pena ritrovò la voce,
E formò le parole, indi le disse:
Donna, in qual parte della nobil terra
Sono i tuoi Regni? dove fermi albergo?
E chi sei tu? non mi celar tuo stato,
Ch'io non nudrisco barbari pensieri;
Son Bacco; e per mia man raccolse il Mondo
L'almo licore, onde cotanto è lieto.
Per tutto l'Oriente alzai trofei

E fia servo mio scettro a' tuoi desiri
Se non lo sdegni in ascoltar sue lodi
Tinse la giovinetta il viso d' ostro,
Ben vergognando; e ripensando al fuoco,
Che già scaldava il petto al buon Dionigi,
Subito ghiaccio le restrinse il core;
Sì che volgendo a terra il vago sguardo,
Con tremanti parole a lui rispose:
In questa nobil terra io non ho Regni,
Nè degno ne saria mio nobil merto;
Sono Ametisto, solitaria Ninfa
Di queste rive, ed è gentil costume,
Che ti fa ragionar senza dispregio
Di mia persona: ella sì disse, e pose
Le rose della bocca in bel riposo.
Ed inchinando ella facea partita;
Ma Bacco soggiungea: dove ten vai?
Ninfa dove ten vai? ferma le piante,
E non negar degli occhi tuoi conforto
A chi languisce: ella chiudendo a gridi
La casta orecchia trascorrea veloce
Senza calcar col pie la tenera erba.
Allora ardendo il vilipeso amante
In maggior fiamma, aggioga ambe le Tigri
Al suo bel carro; e su v' ascende, e sferza
La rapidezza dell' orribil belve;
Ed esse van quasi delfin per l' onde,
Saltando i campi; e son ben tosto appresso
L' orme fugaci della nobil Ninfa.
Ella il gran corso, paventando, accresce,
E con la man tremante innalza il lembo
Di quei veli trapunti, onde si veste
A far più pronto, e più spedito il piede:
Come infestata da veloci veltri
In folto bosco e ne va cervetta
Che ad ogni fier latrato ella raddoppia
La lena al fianco; onde ruscel non trova,
Ch' ella non varchi, nè traversa il calle
Fosso, ch' ella non salti; in cotal guisa

Ratta

Ratta seu va la perseguita donna;
Ma pure ad ora ad or perde in cammino,
E l'anelar delle sforzate Tigri
Sente così, che le riscalda il tergo;
Allor cade la speme, e'l vigor cessa,
Onde era franca, ed un timor gelato
Entro le vene le comprime il sangue,
E sì le stringe il cor, che non respira;
Perdendo al fin la giovinetta vita
Ella nel maggior corso immobil fassi,
Qual marmo, che d'intorno a regia fonte
Ebbe da Fidia femminil sembianza;
Se mai s'espone a peregrino, inganna
I suoi cupidi, e quasi viva
Va risvegliando in lui spirti amorosi;
Tal d'Ametisto, e dell'amante avvenne:
Ei la raggiunge, e va pascendo gli occhi
Or sulle belle guance, ora sul petto
Fiamma crescendo a' suoi desiri; al fine
Non mirando spirarle aura di fiato
Chiaro comprese, che suoi verdi giorni
Fossero estinti acerbamente; allora
Volgendo l'alma a' suoi perduti amori,
E ripensando alla crudel ventura
Dell'amata donzella, egli discioglie
Giù dalle ciglia un amoroso rivo.
Coranto odio d'amor fu nel tuo seno,
Che me fuggendo ti mettesti in via
D'incontrar morte? o rimirata appena,
E perduta per sempre, almen gradisci
L'onor, che per me fassi alla memoria
Della tua gran beltade: indi egli preme
Con man le viti, onde inghirlanda i crini,
E largo asperge de' nettarei suchi
Il gel di quelle membra; immantenente
Più che puro cristal vennero chiare,
E soave color le ricoperse
Di violetta mammola, conforto
A rimirarsi d'ogni ciglio afflitto.

Poscia Bacco soggiunse: oltra ogni stima
Altrui sian care le tue pietre: io voglio,
Che chi l' arà campi securo
Dal timor de' miei torbidi furori,
In rimembranza del tuo caro nome.
Così dicendo egli salì sul carro,
E con mesto sembiante indi si tolse.
Sì meco Euterpe dell' Eurota all' onde
Sonò le corde della cara Argiva,
Pallavicin, mentre coll' alma intenta
Tu per vegghiavi della patria a i pregi,
O schermendo il furor del Cane ardente
Fiero compagno del Leon Nemeo
Cercavi l' ombre del Parnaso eterno;
Ivi lauro non è che non rinverda
Sue care frondi al tuo bel nome, ed ivi
Suol più vaghi Elicrisi Edera indora
Per farti cerchio in su l' amate chiome.

XIV.

Gli strali d' Amore.

Al Sig. GIO: AGOSTINO SPINOLA.

GIA' fu stagion, che gli amorosi strali
Piaga facean, che conduceva a morte
Senza alcun scampo, ed i piagati amanti
In lunga pena di sospiri accesi
Perdean la pace dell' amato sonno,
E sempre afflitti da pensier nojosi
Volgeano il guardo nubiloso a terra;
Quinci d' Amore era odiato il nome
Siccome orrendo; e l' universo udiva
Farsi ognora d' intorno alte querele.
Su ciò pensando, e del figliuolo a' biasmi
Volgendo l' alma empia di duolo il petto
Venere bella, ed aggiogando il carro
Con bei legami d' or l' alme colombe,
Le va battendo per gli aerei campi,
E da Citera in Cipro ella pervenne;

Ivi

Ivi nel grembo di una valle ombrosa
Tra verdi mirti, al mormorar dell' aure,
Trovò la madre il ricercato infante;
Egli con l'onde di un argenteo fiume,
Su durissima cote iva affilando
L'armi dell' invincibile faretra,
Ed a lui con sembiante, ove lampeggia
E di pietate, e di disdegno un raggio,
Aprendo varco tra nettaree rose
Ancor non sazio delle piaghe altrui
A dolcissime voci, ella dicea:
Orribili coranto, ecco t' affanni
A dar più filo alle saette acute?
Mio figlio no; che? ti produsse l' onda
Del Mare irato, e le nevose cime
E l' aspre balze de' Caucasei monti?
Se non ti cale degli amari pianti,
Che versa il Mondo, e se a te poco increscе,
Che senta la tua Corte alto cordoglio
Per tue quadrella, or non ti frena almeno
Nel gran furor la non usata infamia,
Che t' accompagna? e non avvampi udendo
Bestemmiar coteste armi? io certamente
Raccolgo ognora e di pietate, e d' ira
Immense strida; e non ascolto voce,
Che senza oltraggi al Mondo oggi ti nomi.
Ti pregi forse esser mostrato a dito
Siccome peste de' mortali, e gioi,
Che sotto la tua destra ognun s' affligga?
Sì tra perle, e rubini ella favella
Con tal sembiante, che ammorzar può l' ira
Di una orba Tigre, e disgombrar le nubi
Da i zaffiri dell' aria, e far tranquilla
Nell' Ocean spumante ogni tempesta.
A lei rivolto. e con dimessa fronte,
Girando i suoi begli occhi, apre un sorriso
Di là dal mondo dell' uman costume,
Dolce a vedersi il Dioneo fanciullo,
E poi la man di rose al molle petto

Lieve accostò, quasi giurar volesse,
Indi il volo disciolse a cotai voci;
Perdere i dardi, e dell' amabil arco
Possa vedermi disarmato il tergo,
E vada altri signor di mia faretra,
Se dell' immense colpe, onde mi accusi
Non son lontano; ah sì veloce ai biasmi
Sciolgi la lingua, o genitrice, e carchi
Me, tuo figliuol di sì gran torto;
Gli strali miei son di fin oro, in Stige
Io non gli tempro ad innasprir le piaghe;
D' atro aconito io non gli attosco, e quali
A me già fur commessi, io gli saetto;
Se pur ti aggrada, ed a giustizia stimi
Ben convenirsi, che rimanga ignuda
La destra mia di ogni possanza al Mondo,
Se tu, che intenta, alle mie glorie l' alma
Aver dovresti; e d' avanzar mi i pregi
Non mai pentirti, ami ch'io giaccia inerme,
Ed insegna di onor non mi rimanga,
Ecco gli strali bestemmiati, e l' arco
Abbominato; a tuo voler gli sprezza,
Ardi la formidabile faretra,
Ed i titoli miei l'abisso involva.
Ei così disse; e l'Acidalia Diva
Fra le braccia d'avorio il si raccoglie.
Teneramente, e lampeggiando un riso
Con bei baci di nettare il vezzeggia,
E gli dicea; vadano in Mar sommerse
Le fallaci bugie de' tuoi pensieri:
Io non vo', che tua destra si disarmi,
Ma vo' che l' armi tue, come gioconde
Sieno bramate da' leggiadri amanti;
Fidami tua faretra: e come il Cielo
Si apran le porte alla seconda aurora,
Vientene a me volando in Armatunta;
Sul fin delle parole in man si reca
Salendo il carro gli amorosi strali,
E sferza le colombe, ed esse aprendo

L' a

L'ali di neve trascorreano i nembi,
E spirando d'intorno aure di croco
Venner della speranza all'alto albergo;
Mirabil monte, a cui mai sempre spiega
Febo in serena fronte i raggi d'oro;
Nè mai sostien, ch'egli patisca oltraggio
Dal folto orror della Cimmeria notte;
Ma di lucidi fiumi amate rive,
Ma lucide aure, e fu dipinte piagge
Di colori, e d'odor varie vaghezze
Sempre ha d'intorno, e sulle fresche fronde
Iti sospira Filomena, ed Iti
Iti la terra, ed Iti il Ciel sospira,
Alternando dolente a quei dolori
Soavemente. Infra delizie tante
La bella Ninfa de' mortali amica
Chiusa soggiorna, e dal seren del core
Le sorge un lume di letizia in volto;
Che di caro sorriso empie i rubini
Dell'alma bocca, e dagli sguardi vibra
Il più soave fra mortali ardore,
In verdissima seta ella è succinta,
Leggiadra gonna; e le fiorisce in testa
Ghirlanda, che disprezza i fieri orgogli
Di ogni aspro verno; e non risorge aurora,
Nè mai tramonta Sol, ch'ella non stanchi
Con le dita di rose eburnea cetra,
A lei sposando armoniose note.
E pur allor cantò, come tradita
Dal Re d'Atene in solitaria piaggia
Sparse Arianna alte querele al vento,
Non si mirando intorno alto, che morte,
Ma poscia sposa di sublime amante
Ebbe regno superbo; ebbe corona,
Non mai goduta da mortal donzella.
Appena chiuse le rosate labbra
Che Citerea le fu da presso; e poscia
Ch'ebbono posto all'accoglienze fine,
Venere bella a così dir le prese:

Ninfa gentil, che degli umani cori
Sempre pietosa il loro mal consoli
Per via, che a sofferir fassi men grave,
Queste del mio figliuolo aspre saette
Giungono altrui nell' anima sì forte,
Che il Mondo duolsi, e con querele eterne
Ei ne bestemmia il violento arciero
Onde io m' attristo; or tu gentil, che tempri
Co' bei segreti tuoi l' umane angosce,
Ungi queste armi d' alcuna erba, o note
Mormora sopra lor, che fian possenti
A svenenarle, e n' avrà pace il Mondo,
E tu gran fama di pietate, ed io
Non mi sciorrò giammai da' merti tuoi;
A questi prieghi la gentil donzella
Diede risposta pronramente, e disse:
Mè tu di cosa indegna unqua desire
Aver potresti, cd alle tue vaghezze
Io non posso venir giammai ritrosa;
Al fin delle parole ella raccolse
I fieri dardi, e d' un licor gli sparse
Meraviglioso alla mortal credenza;
Con questo tempra ogni cordoglio, e scema
Ogni orribile angoscia; onde il martire,
Non lascia in preda a morte alma dolente;
Sì medicata la terribil punta
De gli aurei strali, a Citerea gli porse,
Ella partissi, e ritornando al Regno
Poi ridonogli all' amoroso infante;
Ei ei piangendo altrui non diè ferita,
Che fosse a sopportar senza diletti.
Aggia quì fin la dilettosa istoria;
E se giammai ne i campi d' Anfitrite
Trascorrerai, Gran Agostin, co' remi
Cercando l' aure volatrici allora,
Che latra il Can dalle stellante piagge,
O se giammai sovra fiorita erbetta,
Cui purissima Najade rinfreschi,
Ti schermirai dalla stagion ardente,

Ri-

Rivolgi ivi la mente al mio Parnaſo;
Che ſo di pochi fiori oggi t' onora,
Teſſerà forſe un dì maggior ghirlanda.

I I.

Il Diaſpro.

Al Signor GIO: FRANCESCO BRIGNOLE
Marcheſe di Groppoli.

UN dì ſull' apparir dell' alma Aurora
Per la ſtagion d' April, che l' alme eſpone
Al bello ardor dell' Acidalia ſtella,
Amor diſpoſto a guerreggiar ne i cori,
L' armi provò di ſua faretra; ei traſſe
Ad una ad una fuor l' auree quadrella,
E mentre ei tocca coll' eburnee dita
La cruda punta di quei dardi, incauto
Un ſe ne punſe, e leggermente afflitto
Dalla roſata man ſangue coſparſe;
Immantinente ei rinversò dagli occhi
Tepido rivo, e sbigottito in volto
Per l' inſolita piaga, ei ſciolſe il volo
Inverſo Febo, a ricercar conforto;
Poco penò ſulle volubil piume,
Che fu per entro il quarto Cielo, e ſcorſa
Del biondo Apollo l' ammirabil ſtanza,
Ei trapaſsò della gemmata porta
La ſoglia d' oro, nè fermò le penne,
Che fu da preſſo al luminoſo Nume.
Erano al carro fiammegiante, ardente
Di topazii, d' eletri, e di piropi
Legati i gran corſieri, Eto, Piroo,
Eoo, Flegonte, e dell' ambroſia eterna
Dalle nari ſpandeano aure immortali;
E mal ſoffrendo del cammin l' indugio
Calpeſtavan con unghia di diamante
Il chiaro ſmalto nell' etereo campo;
E de' fulgidi freni il gran teſoro

Avea già Febo nella manca, e pronto
Moveasi omai per l'infinito spazio
Delle strade stellanti allor, ch'ei scorse
Il tristo aspetto dell'Idalio arciero;
Subito allor l'infaticabil destra
Egli ritenne, ed arrestò la sferza,
Che minacciava alle nettaree proppe;
E ver l'eccelso peregrin movendo
Con lietissimo fronte, in bel sembiante,
Fece sentir queste parole alate:
Onde oggi vieni, e qual cagion t'adduce
A questi alberghi, e già non picciol tempo,
Che non gli festi di tua vista degni,
Unico Re dell'invincibil arco,
Che pur sovra ogni cor dona impero;
Ma perchè gli occhi molli, e'l bel tesoro
Veggio turbarsi dell'amabil fronte?
A cui di Citerea rispose il figlio,
Alzando il dito sanguinoso, e disse:
Mira, che forte piaga, e che ruscello
Sgorga di sangue; io rivedendo il filo
Di mie quadrella, e colle proprie dita
Amando farmi del lor taglio esperto,
Mi son trafitto; e tuttavia trabocca
L'onda vermiglia della piaga acerba;
Ma tu, Signor dell'arte, onde salute
Viene agl'infermi, al cui saper son conte
Di ciascun'erba le virtù segrete:
Nè chiusa valle, o solitario giogo
Nobil foglia produce, i cui licori
Siano alla vista di tua mente ignoti,
Alcun conforto a' miei dolor comparti,
E frena il sangue, e la ferita chiudi,
Onde io sono, e de' tuoi doni
Non pur meco farà lunga memoria,
Ma non giammai porragli in cieco obblio
La bella quì fra voi mia genitrice.
Così diceva, e sulle guancie adorne
L'ostro per lo cordoglio impallidiva;

A cui

A cui riposè dell' eterea luce
Il non mai stanco guidatore eterno ;
Io non dirò per aggravar parlando
La doglia, onde vai carco; e con mie voci
Rinnovare al presente ingiurie Antiche,
Che non convienti; ma tu piangi, ed alzi
Le grida al Ciel, perchè graffiata alquanto
Hanno la pelle tua le tue quadrella;
Ma quando tendi l'arco, e di gran forza
Tiri la corda, e l'altrui petto impiaghi
Profondamente, apri la bocca al riso,
Nè ti cal punto dell' altrui cordoglio;
Così nel dì, che la leggiadra Dafne
Tu m'offeristi, e che negli occhi ardente
Tu soggiornando m'avventasti al core
Degli acuti tuoi dardi il più focoso,
Ebbi contezza della tua pietate;
Arsi in quel punto, e nelle vene un foco
Mi corse acerbo, e non visibil fiamma
M'inceneriva le midolle internne;
E non avendo al miserabil duolo
Altronde scampo, accompagnai col pianto
Umili note, e ripregai gemendo
Il sordo cor dell'indurata Ninfa;
Ed ella quasi avesse ali alle piante,
Rapide sen fuggiva, e dava al vento
Il non usato ardor de' miei sospiri;
Allora, o figlio di Ciprigna, e quante,
E quante volte fei sonare in terra
Il tuo gran nome, a mio favor chiamando
Gli strali alti, e possenti? ah che schernendo
L'alta mia pena, non scoccasti un dardo
Verso l'orgogliossima bellezza;
Ed era pur tua gloria il menar presa
Anima sì ritrosa, e rubellante;
Ma più non ti dirò, che di vendetta
Questo rimproverare avria sembianza;
E la vendetta fra' gentili spirti
Non deve usarsi; ora rinfranca il core,

E sbandisci la tema,
Rasciuga l'onda lagrimosa; io pronto
Son per donar salute allle tue piaghe.
Così disse egli, e l'amorosa manca
Strinse col a man destra, ed in un punto
Quasi baleno fra le cerulee nubi
Ei si condusse alle montagne Eoe;
Quivi nel sen d'insuperabil alpe
Era una selce, a cui temprato acciaro
Mai sempre indarno tenterebbe oltraggio,
Indomita durezza; era a mirarsi
Verde come d'April morbida foglia
Cresciuta al mormorar d'un fresco rivo;
Su le fermò la tormentata mano
Del bel fanciullo, e ristagnossi il sangue
Immantenente, e prese fuga il duolo:
Quinci Amor baldanzoso alzò la fronte
Sparsa di gaudio, e la faretra scosse,
E tese l'arco; e sulle varie piume
Andò dell'aria trascorrendo i regni;
Apollo poscia ad Esculapio nota
Fe la virtù della gran pietra, ed egli
Non ne volle frodar gli egri mortali;
Ella sul verde di minute stille
Splende sanguigne; alta memoria al Mondo
Dell'amorosa piaga; e fra la gente
Con proprio nome s'appellò Diaspro;
Sì fatto dir dall'Eliconia Ninfa
Io raccolsi di Legine sulle colle
Infra lunghi dentier stanco, e romito.
Mentre il grembo al sì famoso Albaro,
Brignole, ne trapassi il dì gelati,
Or che più rugge il gran Leon Nemeo;
Ivi son folte de' palagi altieri
Le regie moli, e d'odorate selve
Spargesi intorno dilettevole ombra,
Di Driadi festose amato albergo;
Ed indi scorgi ne Nettunii campi
Mover leggiadramente i piè d'argento

Nin-

Ninfe compagne dell'istabil Dori;
Oh per l'animo tuo sian fatte eterne
Si care viste; e la terribil Cloto
Unqua degli anni tuoi non si rammenti,
Se non ben oltre alla Nestorea etate

XVI.

Il Tesoro.

Al Sig. Ambrosio Pozzobonello.

FRA terribili mostri, onde affalita
Visse l'umana gente afflitta in terra,
Un già ne forse oltra misura orrendo;
Chiamossi Inopia; insopportabil schiera
D'altri avea seco abbominati mostri:
Ciò fu l'orrida Fame, il vil Dispregio,
Lo scolorito, e taciturno Affanno,
E la temuta a gran ragion Vigilia.
Da queste fere soggiogati al Cielo
Lagrimavano gli Uomini dolenti
Chiedendo aita. In sull'eccelso Olimpo
Allor Giove adunò l'eterea Corte,
E ragirando intorno il guardo eterno,
Sciolse l'immortal lingua in questi accenti:
Ecco, Numi superni, a voi perviene
L'uman cordoglio; e colaggiù mirate
Gli Uomini dati in preda a' fieri mostri
Non aver pace; or se d'alcun soccorso
Esser volete larghi a lor salute,
Nol mi tacete; io vi ritorno a mente,
Che solo in terra fra' mortali è l'Uomo
Conoscitor della possanza nostra;
Onde è ragion, che della loro angoscia
S'aggia pietà. Così disse egli, e crebbe
L'almo seren delle celesti piaggie
Con un sorriso. Intra i superni Numi
Tacquesi alquanto; indi levossi Apollo,
Che sferza della luce il carro eterno,

E co-

E così disse: a sbigottir quel mostro
Ho giù nel basso Mondo un figlio ignoto,
Che strali avventerà quasi possenti
Quanti i tuoi tuoni; io con Cibelle antica
Già lo produssi; e nell' immenso grembo
Dell' immobile terra ei fa soggiorno;
Questo, se sorge, e fra l'umana gente
Mostra il suo chiaro volto, in un momento
Tolto agli affanni, farà lieto il Mondo.
Sì dolce Apollo ragionava: e piacque
Il suo consiglio. A ben fornir l'impresa
Elesse Giove di Mercurio il senno;
Egli prese da Febo ampia contentezza
E della stanza, e del sentiero occulto,
E rapido al viaggio indi s'accinse;
Scese per l'aria, e ricercò la terra,
Che mai non scorge di Boote il carro;
E giunto a quei confin, che non trapassa
Il Sol, quando si volge al Capricorno,
Calò per via d'una spelonca oscura
Inverso il centro; ivi trovò palagio,
Tal, che non lo comprende uman pensiero;
D'oro fiammeggian le colonne, d'oro
Sono i gran palchi, il pavimento è d'oro:
E d'oro gli archi, e le pareti immense.
Ivi sovra alto, e ricco seggio assiso
Vide Mercurio un giovinetto: il guardo
Avea sereno, e nella bocca il riso
Gli lampeggiava, a la gioconda fronte
Chiara mostrava la letizia interna,
E dava a divederne il bel sembiante,
Che del rio tempo non l'offende oltraggio;
Cotanto fresca sua beltà fiorisce.
Ad ora ad ora: a lui fatto da presso
Il buon Mercurio salutollo, e disse:
Crisо, sopra la terra han gran battaglia
Gli uomini dall'Inopia, orribil mostro;
E Giove vuol, che tu gli mova incontro,
In modo, che per te sentano aita

Da

Da' fieri assalti: ei ti ritorna a mente,
Che solo in terra fra' mortali è l'Uomo
Conoscitor della possanza nostra:
Onde è ragion, che della loro angoscia
S'aggia pietà. Così diceva, e Criso
Dolce rispose: Del gran Giove pronto
Sono i cenni ubbidir, quando ei comanda,
Però veloce correrò la terra,
Porrò quel mostro in fuga, e farò lieti
Gli Uomini lagrimosi. Ei più non disse:
Onde Mercurio ritornossi in alto;
Quale Airon, se da lontan comprende
Torbida d'Aquilon mover procella,
Spiega le piume, e per l'aereo campo
Soverchia i nembi, e non arresta il corso,
Finchè sotto i suoi piè franco non mira
Le folte nubi; in guisa tali fen riede
Verso l'Olimpo il messaggier veloce,
E Criso impon, che il suo destrier si freni:
Destrier, che i fianchi, e le nervose gambe
Discioglie in velocissima carriera,
E che d'ali possenti il tergo impiuma,
Sicchè trasvola i larghi fiumi, e sprezza
Dell'irato Ocean l'onde sonanti.
Or sul nobile dorso egli s'adagia,
E le lucide briglie indi governa
Colla sinistra, nella destra ha l'arco,
E gli pende sul tergo ampia faretra,
Piena di strali folgoranti: strali,
Che domano ogni usbergo, a cui non regge
Ferrata porta; le falangi in terra
Tremano de' lor lampi; ed a fuggirne
In mar son lente le velate antenne.
Sì fatto ei forse a passeggiar la terra;
E come fuga il Sol le scure nubi
Longe dagli occhi altrui, tal ei disgombra
Dall'altrui petto l'odiose noje.
Trafitta da dolor lasciava Inopia
La chiara luce, e s'ascondea negli antri

Dell'

Dell'alpine foreſte, o per gli ſcogli
Si raccoglie ſulle deſerte rive.
Quinci giocondo ritornava il Mondo.
E già ſi celebrava almi Imenei,
Tempravanſi le cetre, ed era in danza
Il vago piè delle leggiadre Ninfe:
Sorgeano inverſo il Cielo alti palagi;
S'indoravano fonti; Aprile eterno
Facea ſoggiorno in ſulle piaggie, e lieto
Amor volava in ſaettando intorno.
Or come in tal dolcezza i petti umani
Rimirò Criſo, egli benignamente
A ſe chiamolli, e così diſſe: Udite
Uomini abitator del baſſo Mondo,
Omai per le mie man domato è il moſtro,
Che sì vi affliſſe, onde ſoavemente
Menate i dì della ſoave vita;
Perchè duri con voi tanta ventura,
E' queſto il mondo: haſſi a sbandir l'oltraggio
Da' voſtri alberghi, e rimembrar mai ſempre
Queſte bilance, che nel Ciel governa
L'alma Giuſtizia, ſe formate in petto
Queſte parole, io fermerò miei paſſi
Con eſſo voi; nè laſcerò, che volga
Senza voſtro conforto un ſolo giorno;
Se le mie voci ſpargete al vento,
Io da voi fuggirommi, o rimanendo
Con eſſo voi vi colmerò d'affanno;
Scuri vedrete i giorni, e ſenza poſa
Vi laſceran le notti, aſpre conteſe
Innanzi a duro Tribunal faranno
Strazio di voſtra vita, e finalmente
L'orrida Inopia torneravvi innanzi
Orribilmente. Ei così diſſe, e tacque.
Or perchè veggio al tuo gentil coſtume
Eſſer cara la legge al Mondo impoſta
Dall'alto Criſo, io fermamente ſpero,
Ch'ei teco, Ambrogio, fermerà ſuoi paſſi,
Nè ti ſcompagnerà de' ſuoi conforti.

XVII.

XVII.

Il Verno.

Al Sig. BARDO CORSI. *Sign. di Cajazzo.*

TEmpo già fu, che dimorava il Verno
Presso un bel fuoco di cipresso allora,
Che via più lunghe rivolgean le notti,
Ed era a vegghia la Pigrizia seco,
Donna canuta, e che rugosa il volto
Mai di buon grado non suol movere orma;
Ella posando in ampia sede eburna
S' abbandonava, e sulla manca coscia
Adagiava la destra, e sopra il petto
Incrocicchiava l' ozioso braccio;
Ma perchè egli occhi dall' oscuro sonno
Lor non fossero chiusi, a parlar preso
Verso l' orrido Verno, e gli dicea
Di bellissima Ninfa, al cui sembiante
Si allegrava la terra, e venia chiara
La campagna dell' onde; a questi detti
Sollevava dal sen l' orrida barba
Ispido Verno, e le chiedea qual fosse
La bellissima Ninfa, e per qual modo
Ei potesse mirar l' alma sembianza,
E lentamente la Pigrizia disse:
Febo, correndo per gli eterei campi,
Giunto là, dove fra diciotto Stelle
Fiameggia il lucidissimo Ariete,
Scorse un pargoletta, e si dispose
L' orfanella raccor siccome figlia;
Quinci la diede a Berecintia, ed ella,
Poichè crebbe in bellezza, ed in etade;
Usò chiamarla Primavera a nome;
E se mai Febo il fiammeggiante carro
Troppo allontana, Bericintia invia
Costei, che da vicin lo riconduca;

Pe-

Però se vegghi, e se tu poni aguati,
Esser non può giammai, che non la miri.
Più non parlò la neghittosa donna;
Allora il Verno di vederla ardendo,
La beltà celebrata attese al varco;
Ed ella un giorno indi passò: splendeva
Sua gioventute, ed era bianca il perto,
E bruna gli occhi, e sulla guancia neve
Fioria di rose, e biondeggiava il crine;
Ma col labbro perdeano ostri di Tiro:
Lieve volgeasi, e di color contesta
Varj la gonna: e sulle terse chiome
Spargeva odor vaga di fior ghirlanda;
E di fior nembi seminava intorno
La man leggiadra; ove fermava il piede
Verdeggiava la piaggia, e mormorando
Battevano le piume aure serene,
E faceau crespi, e gia più freschi i rivi.
A tanta vista di bellezze il Verno
Meravigliosо riscaldò le vene,
E dolcemente le facea lusinga:
O bellissima Ninfa, in cui rimiro
Pregi sì grandi, che mirarli altrove
Fia vana la speranza, ove t' invii?
Arresta il corso, che passando innanzi
Troverai campi polverosi, ed ore
Cocenti sì, che struggeransi i fregi,
Di che t' infiori. Odo narrar, che 'l Sole
Quinci oltra alberga col Leon Nemeo,
E spande fiamme; ah non ti linga il viso,
Ed al puro candor non faccia oltraggio;
Vientene alla mia reggia, ove mai Febo
Non vibra i raggi suoi, che non sian cari;
Nè cosa verrà men, ch' a tua beltate
Quivi si deggia: e che di te fia degna.
Non son Principe vil: Là sotto l' Orse
Ho largo Impero, e su per l' aria regno
Ben largamente; uso frenare i fiumi
Gelando i loro corsi; eccito i venti,

E so

E fo svelte cader l'alte foreste,
E posso sollevar l'onde marine
Infino al Cielo. Ei sì gridava, ed ella
Ratta fuggìa, nè pur mirollo in viso;
Ed ei sprezzato, di se stesso in bando
Fermossi alquanto, indi rivolse il piede
Al chiuso luogo delle sue dimore
Ivi pensoso, e da'desiri oppresso
Gli occhi rinchiuse, ed ecco a lui Morfeo
Figlio del sonno, se ne vien volando.
Costui per l'ombre delle notti oscure
Ama di dileggiar le menti altrui
Con varj scherzi, ed or sembianza prese
Dell'alato figliuol di Citerea,
Ad al Verno dicea queste parole:
Che fai tu fra le piume? i miei fedeli
Deono come guerrieri esser ben desti;
Sorgi, sorgi oggimai; la bella Ninfa
E' governata per le man dell'Anno
Come sei tu; vattene a lui volando
E fa tuoi preghi, egli è Signor cortese,
Nè lascerà vir voti i tuoi desiri.
Così gli disse, e dispiegò le piume
Fortemente ridendo, e quei si scosse,
E ripensando alle parole udite
Fece Borea chiamare, ed ei sen venne,
Allora gli dicea: Voglia mi stringe
Di pervenire alla magion dell'Anno
Ma per calle sì lungo i piedi ho lenti,
Portami tu colà, che sei fornito
Di molte penne; immantenente il prese
Borea sul tergo, ed assai tosto il pose
Dell'altiero palagio in sulla soglia;
Era tondo il palaggio; immensa mole:
Partito in quattro alberghi, ed ogni albergo
Avea tre stanze, il primo era smeraldo,
Il secondo piropo, il terzo splende
Insieme d'oro, e di smeraldo, il quarto
Parea candida perla, e bel zaffiro.

In

In questi almi soggiorni, ampia famiglia,
Più che trecento trascorrean sorgenti,
Come di snella cerva il piè veloci;
Ed ognuno, a contarsi alto stupore!
Mezzo biancheggia quasi neve, e mezzo
E' quasi pelle d'Etiopo oscuro;
Fra costor passa il Verno, e trova l'Anno,
E gli s'inchina, indi così favella:
Se maggiori di me non fosser presi
Nella rete d'Amore, io sarei lento
A teco raccontar gl'incendj miei:
Ma chi non sa di Dafne, e di Siringa?
Chi non d'Europa? e di costoro alcuna
A Primavera non s'adegua in pregio;
Non certamente, io se di lei m'accendo,
Di biasmo no, ma di pietà son degno,
Però degna miei preghi; e tu, che puoi
Fa, che giocondo nelle fiamme io viva;
E dammela consorte. Ei sì diceva,
E con sospiri interrompeva i detti;
A cui l'Anno pensoso diè risposta
Posatamente; è verità, ch'io reggo
Non men che te la Primavera, o Verno;
Ma regger vi degg'io con quella legge
Che 'l Creator dell'Universo impose:
Che vai cercando tu? vostri desiri
Foran sempre diversi; vostri parti
Forano mostri; hassi a guastare il Mondo
Per condurre ad effetto un tuo pensiero?
Pensa più saggiamente. Ei più non disse,
E quasi dispregiando il tergo volse;
Ma verso i Regni suoi fece ritorno
Afflitto il Verno, ivi sdegnoso il petto
Altro non sa trattar salvo baleni,
Salvo tempeste, e le sue rabbie sfoga
Infuriato con procelle orrende.
Deh chi schermo ne fa da' suoi furori
Quando imperversa? oh per mie carmi, o Corsi
Alla salute tua non fosse acerbo,

Corsi,

Corsi, fra i nomi del mio cor diletti,
Antico nome; ed onde mai non sento
Invecchiar nel mio cor la rimembranza.

XVIII.

Le Grotte di Fassolo.

All' Illustriss. Signora EMILIA GIUSTINIANA.

IN sul mezzo del Ciel Febo trascorso
Volgea le rote luminose, e grave
Spandeva ardor giù per gli aerei campi;
Già stanco l'arator prendea riposo
Sotto verde ombra, e le selvagge fere
Cercavano l'orror de i folti boschi
A se schermir dalla stagion cocente.
Nè men da' suoi pensier tutta sorpresa
Galatea scese dal ceruleo carro,
E nascose in solitario speco
Non lunge ad Etna; era lo speco alpestro
Coverto il pian di verdeggiante musco,
Cui bagna il Mare, indi vicin sua foce
Avea puro ruscel, ch'onda d'argento
Ognora porta alla marina riva,
E fa col lento mormorio dell' acque
Quetar in sonno l'annojate ciglia.
Sullo speco s'ergea d'ombrose piante
Antica scena, e fra tessuti rami
S'annidavan d'augei schiere dipinte,
Nate a bel canto. In sì gentil soggiorno
Pose la bella Ninfa il piè di neve;
E se stendendo in sulla bella erberta
Appoggia il tergo alla sassosa sponda,
Alto pensando: poi che fisso alquanto
Tenne lo sguardo in terra, alzò la fronte,
E tra lunghi sospir sciolse la voce,
E così disse; D'infiniti guai,
Onde porto nel petto il core oppresso,

Che

Che dirò prima? che dappoi? mal nato
Giorno, ch' allor per me forse dall' onde;
Io m' adornava, e di purpurei manti
Cingeami intorno, e la dorata chioma
Arricchita d' odor lasciava all' aure:
E mi sparsi sul sen perle di Gange:
Dicea fra me: Delle bellezze d' Aci
Farò felice il guardo; udirò sue voci
Da me sovra ogni cosa al Mondo amate;
Gioirò de' sorrisi; i suoi sembianti
Non mi fian scarsi. Io sì dicea quel giorno,
E volgeva nel cor care lusinghe,
E meco stessa studiava i vezzi,
Onde addolcirlo: esaminava i modi,
Con che dolce scherzando, al fin potessi
Crescer di mia beltade i suoi desiri.
Sì fattamente io moverogli incontro;
Così gli stringerò l' amica destra;
Questi sieno i miei detti; a sue risposte
Cotal darò risposta: ahi me dolente:
Ahi me sommersa d' ogni pena in fondo,
Tanto da me sperate allor dolcezze
Fur, ch' io lo vidi per le man d' un mostro
Giacersi estinto, e del suo nobil sangue
Tutto bagnarmi il grembo, e farsi un fiume:
Che prenda ogni miseria il fier Ciclopo,
Che s' innabissi, e nell' orribil centro
Se l' inghiotta la terra. O bella Aurora,
Non scorgere dal Cielo ora serena
All' empio sguardo, e tu gioconda Luna
Fa, ch' ei non vegga mai tranquilla notte:
Non dovete lasciar disperse al vento
Le mie preghiere, ch' amorosa fiamma,
O belle dive, mi vi fa compagne:
Rivolgete la mente a' folti boschi,
Ove le belve travagliar solea
Cefalo un tempo, e sull' aerie cime
Vengavi in cor d' Endimione i sonni;
E tu supremo adunator de' nembi,

Gio-

Giove se disarmato? alla tua destra
Oggi vengono meno i tuoi ardenti?
E folgoro non hai per Polifemo?
Deh come avvien, che a paragon d' un mostro
Sì mi disprezzi? or non sono io di Dori
Verace figlia, e d' Ocean nipote?
Non è col tuo ginnto il mio sangue; e pure
Piango ad ognora, e giù per gli occhi inondo,
E verso sovra il sen lagrime amare:
Non ferba cosa il Mar, che mi conforti,
Ne le larghe provincie d' Anfitrite
Han di che consolarmi, ed è funesto
Al mio guardo il regno ampio di Nereo.
O poco nel suo mal trista Alcione
Pareggiata con me; senza il Consorte
Ella rimase, e della fresca etate
Fu costretta a menar vedove l' ore;
E' verità; ma non lo vide in risco;
Non lo vide morir; quando ei spirava,
Ella non fu presente, ed oggi insieme,
Vestita per pietà nova sembianza,
In riposo d' amor passano i giorni:
Me lassa, io che non vidi in su quel punto?
Che non sofferfi? e da quel punto innanzi
Qual fu mia vita; e di che fier tormento
Or non mi faccio per gli amanti esempio?
Belle Ninfe del mar, che sciolte andate,
E franchi avete ancor vostri desiri,
Prendete guardia, rifiutate l' esca,
Onde n' invita Amor. Che fa de' dardi?
Che fa dell' arco? ed a che fin riserba
La face ardente? Il traditor non valle
A campare il più bel de' suoi fedeli,
Un, che dalle parole, un che dal volto
Spirava pregio altier d' ogni bellezza;
Ei non campollo; e tuttavia si chiama;
E si grida figliuol di Citerea.
A che non Citerea, ma lo produsse
L' onda di Stige, e l' infernale Aletto,

E dell'

È dell' Erebo i mostri. In questi detti,
Dietro la rimembranza de' suoi guai
Trasse dal fianco fuor caldi sospiri,
E sparse di bel pianto ambe la guance:
Indi le ciglia sollevando in alto
Sciolse la voce, e pur piangendo disse:
O dolce, o caro, ed o bellissimo Aci!
Se stati i voti miei fossero in Cielo
Ben ascoltati, lungo spazio in terra
Sarebbe corsa la tua nobil vita;
Or che posso io? godo riposo eterno.
In mezzo queste note alto singhiozzo
Ruppe la voce, e dolorosa nube
Turbò l'aria gentil de' suoi sembianti,
E quasi un sasso si rimase immotta.
Su quell' ora Triton, rapido Araldo
Del Tridentier Nettuno, indi correa,
E fatto presso alla spelonca, scorse
Galatea dolorosa: il corso ei ferma,
E le si appresa, ed a sì dir le prende:
Perchè da sì begli occhi esce di pianto
Cotesto fiume? onde cotanta angoscia?
Chi sì t' affligge? Ei sì diceva: ed ella
Stavasi muta, onde Triton soggiunge:
Teco non discendo io dal gran Nereo?
Non siam suo sangue? or perchè dunque ascondi
A me del tuo dolor gli avvenimenti?
Ah tu m' oltraggi; Allor col bianco velo
La Ninfa asciuga l' amorose stille,
Che rigavan del petto i vivi avori
Tepidamente, e sospingea la voce
Fuor delle rose, onde fiorian le labbra:
Fora forse il tacer minor tormento,
Ella rispose, ma se vuoi, che io dica,
Io pur dirò. Della leggiadra figlia
Del bel Simeto, e d' un bel Fauno al Mondo
Aci sen venne, e senza pari in terra
Fu di beltà: vili le perle, e l' ostro,
Vili i gigli, e le rose appo quel volto,

Ed

Ed era vile il Sole appo quegli occhi.
Egli si avvicinava al quinto lustro,
Quando Amor di sua man dolce n' avvinse
Con caro nodo, ma non fu contento
Di vincer noi, che per suo gran trofeo
Con bellezza Polifemo accese;
Orribil mostro, che nel Ciel disprezza
Il gran Tonante, e pur da me trafitto
Apprendeva a formar dolci parole,
Benchè tonasse favellando. Un giorno
Tra le foreste egli sedea d'un monte,
Che in mare lungi s'esponeva, ed Aci
Era meco a gioir lungo la riva.
L'alma inumana delle mie bellezze
Facea racconti; e degli orgoglio insieme
Aspra querela: egli dicea, che rosa
Men fioriva d'April, che le mie gote,
Ch'erano ambra le chiome; e che sul petto
Mi fioccava ad ognor candida neve;
Ma che rabbia di Borea era men cruda
Delle mie, voglie e che le rupi d' Etna
Vinceva in paragon la mia durezza;
E poscia de' suoi pregi a narrar prese:
Ho nel grembo de' monti ampia caverna,
Ove forza di Sol non fa sentirsi
Ne i giorni ardenti; quando regna il Verno,
Soglionsi trapassar calde le notti:
Ho tanti armenti, che si prova indarno
Altri a contarli, nell'erbose valli
Parte si pasce; e se ne pasce parte
Per la foresta; e parte entro gli alberghi
I fedeli bifolchi hanno in governo.
Or di me che dirò? mira che monte
Alta cima non ha, che io non pareggi;
Mira bosco di barba, che mi adombra
L'immenso petto, e delle folte chiome
L'orridità; quinci può farsi altrui
Manifesto il vigor di queste membra.
Sarà forse ragion, che io sia men caro,

Perchè di un occhio sol la fronte adorno
Grande sciocchezza! or chi disprezza il Sole
Nell' alto Olimpo? ed egli pur discerne
Sol con un occhio l' universo appieno,
E non per tanto, o Galatea, mi fuggi.
Nè ciò ti basta, anzi ti doni ad Aci
Vil garzoncel; ma se giammai ventura
Mel reca innanzi, io saprò far vendetta
De' miei tormenti; non gli fia difesa,
O Galatea, che tu sì forte l' ami:
Io gli farò lasciar l' indegna vita
Su questa piaggia, e sbranerò le membra,
Che sviano da me le tue vaghezze,
Così gridando egli menava smanie
Pur troppo fuoco, e trascorreva il monte,
Qual veggiamo talor vedovo Toro;
E trascorrendo n' ebbe visti. Allora,
Ecco l' ultimo dì de' vostri amori,
Intonò forsennato. Al fiero grido
Rispose di Sicilia ogni spelonca;
Ed ei scagliò con mano orrido scoglio,
Parte del monte, che giungendo ad Aci,
Il franse; e sanguinoso il ricoperse,
E per me tolse il Sol di questo Mondo.
Ecco l' istoria de' miei lunghi affanni,
Da' quali vinta omai nulla desiro,
E nulla spero, anzi mai sempre intenta
In lor col pensamento io mi distruggo,
E prendo a sdegno l' immortal mia vita.
Ahi lassa, ahi lassa me! sempre ch' io miro
Queste pendici d' Etna, il fier Ciclopo
Emmi negli occhi, e l' efecrata rupe,
Che indi volonne, e che del sangue amato
Bagnò l' arene. Ella sì disse; e forte
Così dicendo disgorgò dagli occhi
Un fiumicel d' innamorato pianto.
Triton stette pensoso: indi ver lei
Così parlava: O bella, o di Nereo,
E di Dori carissima fanciulla;

Tem-

Tempra alquanto il cordoglio, e ti rammenta,
Che Amore ama far ſtrazio degli amanti.
Non perdonò ſuo ſtrale a Citerea,
Sua genitrice, ed ebbe il cor sì fiero
Che ſovra il bello Adon la ſe dolente;
Tu, ſe voi menomar l'aſpro cordoglio
Che sì ti rode il cor, togli dagli occhi
Queſti luoghi, ove ei nacque, ed onde ſorge
De' tuoi sì duri guai la rimembranza;
Ma ſe di quà partir prendi conſiglio,
Odi mie voci, o non voltar tuo core,
Salvo al confin de' Genoveſi Mari.
Io ſoglio errar per l'Oceàn, traſcorro
Ogni riviera, e veramente affermo,
Che non può ritorvare altrove un'alma,
Ove tanto appagaſi: in quelle parti
Alpe non è, che tuoni, e che fiammeggi
Solforeggiando; non inghiotte Scilla
L'armate navi, e col latran Cariddi
Non ingombra i Nocchier d'alto ſpavento;
Ma miranſi del Mar tranquille l'onde;
Nè ſe volgere il Ciel ſalvo ſereno,
E di puri zaffiri; in que' bei monti
Bacco gioiſce, e per le belle piagge
I cari ſuoi teſor verſa Pomona,
E ride ognora inghirlandato Flora.
Che dirò di lor Ninfe? il vago Albaro
Una governa riccamente; un'altra
Re[illegible] di Cornigliano in ſulle rive,
Di larghe frangie d'or ſuccinta ognuna,
Ognuna arciera; coturnata ognuna;
Ma fra due monti, onde ſi ſtringe un golfo
Tutto gentil ſoggiorna il bel Faſſolo;
Quì ſulla mancà, e ſulla deſtra ſponda
Verdeggiano orti, che di quei d'Atlante,
Giudice lui, laſciava vili i pregi:
E quando il Sol creſce gli eſtivi ardori
E che langue la terra, ivi ſon grotte
In freddiſſimi ſcogli, opaco albergo,

Ove ſcherzano freſche ed onde, ed aure.
In queſto fra' mortali almo ricetto
Speſſo ſa riverir le ſue ſembianze
La grande Emilia per cento Avi illuſtri
Illuſtre al Mondo, e per eccelſo ſenno
Novella Egeria. Dagli accorti detti
Arte potrai raccor da far men gravi
Tue tante pene, e da pigliare a ſcherno
Pienamente il furor d' ogni ſventura.
Così diſſe Tritone, indi per l'onde
Seguì ſuo corſo, e fece ſtar penſoſo
Il tormentato cor di Galatea.

XIX.

Le Perle.

Al Sig. BERNARDO CASTELLETTI.

QUal per lo dorſo di ſelvaggio monte
Fra due bronchi, e fra ſpinoſi dumi
E' meraviglia, e non minor diletto,
Veder la neve di bel giglio, o l'oſtro
Fiorir di roſa, in guiſa tal non meno
Faſſi quaggiuſo rimirare un' alma
Agli occhi altrui di gentilezza adorna.
Naſce ad ognora navigante ardito,
Che ſoſpinge le prore oltra Bengala,
Bramoſo d'oro, lunghe ſchiere, e folte
Mira di viti inghirlandar Leneo
I biondi crini, e le nevoſe tempie,
E per le labbra i ſuoi nettarei fonti;
Grida ogni lingua ove ſi canti il nome
Del frodolento Arcier di Citerea,
E s' adora ſuo ſtral; ma d'altra parte
Ben è picciolo ſtuol, che abbia contezza
Delle donzelle del gentil Parnaſo;
E pur ſon Dive, e fan contraſto a morte.
Chi prende a ripenſar, perchè nel Cielo
Soffra la Luna ſenza lume oltraggio?
Perchè le rote luminoſe affretti

Al-

Alcuna volta in suo cammin Piroo,
E talor tardo si conduca a sera?
Quanti son, che nel cor volgono l'arco
D'Iride bella; ed onde nasca l'ostro,
Che sì la fregia in seno all'aria? e quanti
Amano investigar, perchè si gonfi
Tanto mugghiando l'Ocean? o pure
Il suo confine indi sferzar paventi;
Pochi per certo: e son color, che al Cielo
Volano sulle piume del pensiero,
Per meraviglia delle cose belle.
Nè da costor tu raggirasti lunge,
Bernardo, i passi; al tuo gentile ingegno
Appressar non si vide unqua viltate.
Tu dell'Olimpo le bellezze eterne,
Tu l'ornamento degli aerei campi
Vaghegghi intento, e tutto ciò, che asconde
Di pregio peregrin la terra immensa
Fai nobile tesor della tua mente.
Tu per gli umidi Mondi d'Anfitrite
Vai col pensiero spaziando, e miri
Le ricchezze maggior del gran Nereo,
Lo splendido vermiglio, onde s'illustra
Il ramoso corallo, alto monile
Sul puro sen dell'amorosa Dori,
E l'amabile perla, a cui non giunge
Altro candor nell'universo, pompa
Ben singolar delle cerulee Ninfe.
Di questa gemma hai senza forse udito
Parlare i saggi nelle dotte scole,
Ma ciò, che di Parnaso in sulle cime,
E lungo Eurota ne ragioni Euterpe,
Forse per te non s'ascoltò giammai:
Non disprezzar, che le Castalie Dive
Con meraviglia fanno udir suoi canti.
Tanta possanza, o d'amorosa face
Invitta fiamma, ha feminil beltate,
Che d'Elena gli sguardi un mar di sangue
Fero un tempo versar l'Asia, e l'Europa:

Nè solamente allor donne terrene
Videro in arme travagliar suoi figli;
Ma per lo scampo de' Dardanii muri
Mennone, prole della bella Aurora
Cinse la spada, e d'altra parte Achille
Contra Ilion vibrò l'asta possente.
Costoro un giorno nella pugna acerba
Furono a fronte; a rimirar qual Austro,
E qual è Borea per gli aerei campi,
Ciascun ben vago d'occuparne il Regno;
O come due Leoni in val d'Atlante
Sopra le membra di Cervetta ancisa
Infuriati da digiun; non l'unghia
Allora è pigra a disbranar, no 'l dente
Stancasi di far sangue; alti ruggiti,
Tuoni del petto lor, scuotono il bosco,
E fan lunge sonar l'ampie spelonche,
Ben è feroce il Mauritan bifolco
Se ivi non trema; in guisa tal non meno
L'aspra famiglia delle nobil Dive
Movea con forte man l'orribil armi
Da se sgombrando il rio timor di morte;
E già scendeva all'Ocean in grembo
Il Sol dorato, e s'allungavan l'ombre:
Quando il micidiale acciar dell'asta
Sospinse Achille, ed impiagò nel petto
Profondamente degli Etiopi il Duce.
Venne il misero a terra, e sonno eterno
Gli cirdondò le giovinette ciglia.
Corre tal volta il Villanel, cui meno
Veggon del tetto le tarlate travi,
Corre tra' boschi, e con polita accetta
Recide il tronco di durissima elce;
Essa trabocca, e ne risuona intorno
La solitaria sponda: a tal sembianza
Mennone cadde: ma l'acerbo Achille
Guardandol se volar queste parole:
Infin dal Polo, onde si move l'Austro,
Tu sei venuto ad incontrar la Morte;

Ma

Misera madre! e così detto ei cessa.
Dalle battaglie, poichè cessa il giorno.
Ma gli scudier dell' Atiopo estinto,
Turba infelice, sollevaro il corpo,
E lo portaro alle reali tende,
Vaghi d' ornarlo. In quel momento scorse
Gli affanni lor Tersicore, soave
Ninfa di Pindo, e dispiegò le piume
Inverso il Cielo, e ritrovò l' Aurora.
Era l' Aurora d' odorate rose
Sul far ghirlande, e raccogliea bei gigli
Per seminarli in Ciel, tosto che il Sole
Sgombrar volesse la Cimmeria notte,
Gli egri mortali risvegliando in terra:
Ed ecco sparsa il crin dell' auree trecce,
E scolorita i rai del chiaro sguardo
A lei fassi veder la nobil Ninfa,
E con fervido sdegno a parlar prende
Pur lagrimando: Dell' Aonie Muse
Io mi sono una; e lo Strimonio fiume
Ebbe prole di me, che i Tracii Regni
Già governava; ed appellossi Reso;
Egli sen venne ad ajutar di Troja
Il Rege amico: e nel miglior del sonno
Ignudo affatto in sulle proprie piume
Con ferro Ulisse traditor lo spense;
E poco dianzi del feroce Achille
L' asta micidial Mennone uccise,
E vanne altero, e del suo mal si gode,
Or vedrò se sei madre, o pur se obblio
Lungo ti prende dell' amabil parto;
Che non corriamo a piè del sommo Giove?
Che non vogliamo a dimandar vendetta?
Non deve il nostro duolo aver conforto?
Non siam noi Dive? A sì crudel novella
Trasse lunge da se l' Aurora i gigli,
Trasse le rose, e per l' eburneo petto
Mandaro que' begli occhi un fiume a terra,
Al fin gridava in sul fiorir degli anni,

Quando era da goder tua giovinezza.
Mennone giungi indegnamente a morte.
Eri tal' Uomo tu, che il Mondo in pregio
Aver non ti doveſſe? e ſon miei pregi
Vili cotanto, che io ſia fatta degna
Di udire, e di ſoffrir ranto cordoglio;
Chi verrà vago di ſervire a Giove
Omai per l'avvenir? ſe io, che fo ſcorta
Eternamente al gran cammin del Sole,
Ho tal mercede. Ora abbandoni il Mare,
Sorga Tetide in Cielo, ella raccenda
All'Univerſo i mattutini albori;
Io tra gli abiſſi abiterò; la dove
Mennone giungi a dimorar per ſempre,
Così dicea, nè ſi vedea far tregua
Co' fervidi ſoſpiri, anzi dal fianco
Infra ſinghiozzi gli ſpargeva intorno
Via più cocenti, e più dolenti ognora;
E già Feho era preſto al gran viaggio.
Ben luminoſo, e ſuoi deſtrier veloci
Omai paſciuti di nettarea biada
Chiedean nitrendo i freni d'oro, e d'oro
Ferrato il piè, feano ſonar zappando
Il pavimento dell'etereo ſmalto.
Ma non vedeanſi del zaffiro eterno
In Oriente differrar le porte,
Per dare il giorno a' riſvegliati ſpirti;
Però commoſſo di Saturno il figlio,
Mandò repente alla dogliosa Aurora
Iride meſſaggiera: ella volando
Trovò l'afflitta Diva in un momento;
E con labbra di roſe a dirle preſe:
Io vengo a te, che di Saturno il figlio
Lo mi comanda; è ſuo volere, o Diva,
Che tu non laſci i comandati uffici,
Acciocchè il Mondo non ne ſenta offeſa,
Fatti ſaper, che ſopra il pian di Troja
Cadde pugnando Sarpèdonte ucciſo,
Prole ſua ben diletta; e quinci a poco

Pian-

Pianger vedrassi la marina Teti
Sovra la morte del suo caro Achille.
Quì tacque la celeste messaggiera,
E ritornò volando al suo soggiorno.
Ma l'Aurora adempiendo il gran volere
Del sovrano Monarca, aperse il varco,
Pur come sempre, all'Apollineo carro,
E precorreva i suoi destrieri ardenti,
Non già punto gioconda, anzi piovea
Dagli occhi luminosi amare stille
D'alma rugiada, ed elle, scese in grembo
Soavemente all'Oceano Eoo,
Il fero ricco di lucenti perle
A femminil beltà sommo tesoro.
Ma come poscia sua mirabil polve
Aggia virtù di medicare il core,
Che dentro il petto sovrasalta, e come
Rischiari le pupille annuvolate,
Nol ti dirò: tu per te stesso il sai,
O benvissuto Castelletti, in cui
D'ogni cosa gentil fassi conserva,
A cui segreto alcun non si nasconde
Che sia prezzato da' leggiadri spirti.

XX.

Il Rapimento di Proserpina.

Alla Signora Isabella Berti Cicognini.

Mille prove d'Amor su mille cetre
Già si cantaro infra la vaga gente,
E crearo quei canti almo diletto:
Or una Euterpe me ne torna a mente,
Ciò fu quando Plutone ebbe nel petto
Fuoco più forte, che la fiamma inferna,
Onde involò di Proserpina il volto,
E di quelle bellezze ornò suo letto.
Donna, che d'Arno in riva il core hai volto
Verso Ippocrene, e che non può sventura

Diſviar da quei ghoghi il tuo penſiero,
Porgi l'orecchio a mia canzon novella:
Tu ſcorger puoi di Pindo i bei ſegreti
Chiuſi alla plebe, o fra le Aonie Dive.
Ad onta del deſtin, ſaggia Iſabella.
Odo narrar ſulle Caſtalie rive,
Che il ſuperbo figliuol di Citerea
Un dì vantoſſi, e ſull'Olimpo eccelſe
Fra gli altri Numi ſollevando l'arco
Colla man pargoletta, alto dicea:
Ecco l'armi poſſenti, onde trionfo,
Sopra qualunque cor dell'Univerſo;
Chi negarlo oſerà? queſta faretra
Gli orgogli abbatte d'ogni ſpirto avverſo,
Or ciaſcun tremi; e così lieto in viſo
Vibrava i dardi, e balenar facea
Da i rubin delle labbra un bel ſorriſo.
Nella Corte del Ciel non fu ſembiante,
Salvo dimeſſo; e rammentoſſi Giove,
E l'antico Saturno ebbe in memoria,
Come già per l'addietro ei viſſe amante,
E ſe più chiara l'amoroſa gloria;
Fra tanti Momo ſol batte le palme,
E fiſa gli occhi nell'Idalio Nume;
Spirto ſfacciato, e che ciaſcuno emenda
Arditamente, e che ripien di toſco
Nulla coſa lodare ha per coſtume.
Coſtui diſſe ghignando: Agevol coſa
E' di ſua propria man farſi corona;
Amore alto ſublimi il tuo potere;
Ma ſenti ciò, che al Mondo altri ragiona
E ciò, che io ti ragiono: Ardere il petto,
Di Giove, e di Saturno, al biondo Apollo
Per bella Ninfa ſaettare il core,
E gravare a Nettun di giogo il collo
Per Anfitrite è di tua poteſtate
Certo argomento; ma qual meraviglia?
Per ſe medeſmi ſon Numi benigni,
E tutti acconci ad apprezzar beltate;

Ma

Ma scendi un poco dell' Inferno al centro;
Provati a saettar gli aspri macigni
Di quei petti feroci; assalta Bronte,
Piaga Piracmo, e fa, che sfoghi il core
Sterope amando in lusinghevol voci,
E d'alto allor ti cingerò la fronte.
Se l'eccelso Pluton, Re degli orrori,
Non ha di che temerti, e s'egli a nome
Non conosce tuo strai, di che t'onori?
Amor, quando vedrò nell'ime parti
Del Tartaro profondo i tuoi decreti
Farsi legge al Signor, che ivi governa,
Io dirò, che sei scarso in celebrarti.
Sì disse Momo; ed ascoltando Amore
Turbava gli atti, ed a sembiante lieto
Cospargea non so qual nube nascosa;
Poi tenne il guardo alquanto fiso, e volse
Sopra cose diverse il suo pensiero;
Al fin si scote, e spiega l'ali, come
Le dispiega augellin, quando s'accorge,
Che strali incocca l'appiattato Arciero.
Donna trovò, che Iniquitate ha nome,
Carca di lunga etate, e che parole,
E che sguardi, e che moti, e che pensieri
Accompagnar con frodolenza suole;
Vaga di male, e che gli altrui tormenti
Quasi non sa guardar, se non son fieri;
Costei chiamò per nome, indi le disse:
Perchè nell' Universo di pregio cresca
Di mia corona, e non sia core ardito
A far difesa, e contrastar miei strali,
Io vorrei saettar con bella prova
Il Principe di Stige, e di Cocito;
Ma non vo' tra quei fumi, e tra quell' ombre
Del paventato orror dibatter l'ali,
E però vegno a te; tu non rifiuti
Far quei viaggi, anzi frequenti, ed usi
Frequente passeggiar gli antri infernali;
Non negar dunque i tuoi cortesi ajuti,

Ma scendi fra gli abissi, ed opra in modo
Che abbandoni Pluton l'atro soggiorno,
E vegna a vagheggiar l'aure serene;
E con l'aita di alcun viso altiero
Farò, ch'ei sentirà delle mie pene.
Qual poi verso di te per tal servizio
Nodo mi stringerà, nol ti vo dire;
Ma ch'ei grande sarà, creder conviene,
Così parlava di Ciprigna il figlio
Verso l'iniqua Donna; e discogliendo
La lingua attossicata, ella rispose:
Io per modo a Pluton darò consiglio,
Ch'egli verrà sulle pendici Etnee,
Bramoso di goder feste amorose;
Ora Amor senti me: Presso quel monte
Proserpina suol far chiuso soggiorno,
Ed ivi Berecintia genitrice
Le bellezze di lei serba nascose:
Viso al mondo non è cotanto adorno,
Ch'ella nol vinca; ed è parlare in vano
Nominar perle, ed oro, e gigli, e rose.
Tanto ad ogni beltà costei fa scorno,
Dunque per l'onor tuo fatica prendi,
Che agli occhi di Plutone ella s'esponga,
Se fai, ch'egli si accosti a cotal foco,
Già lo veggo distrutto in grandi incendi:
Ma perchè tua bontade offre mercede
Al mio servir, ciò, che io desiro, intendi:
Io mi son una, che altrui non cerco
Punto piacer; agli affari miei procuro,
E se avvenisse, che di amico affetto
S'ingrombrasse il mio cor, mi fora duro;
Però prometti, che di tua saetta
Ei giammai per sentir non è percossa,
E ch'ei di non amar sarà sicuro;
Fin qui diss'ella, indi rispose Amore:
Se l'Universo avesse alcun potere:
Che avesse virtù del poter mio,

Per quello io giurerei che le mie voglie
Sarian sempre feconde al tuo desio;
E però la di Stige ombra profonda,
E di Cocito l'infernal palude,
Siccome cosa vil; pongo in obblio,
Ma sulla fede mia faccio promessa.
Ecco, rimira, alzo la destra, e giuro,
Che io non giammai percoterò tuo core,
Sicchè ei di non amar sarà sicuro.
Fornito il dir si dipartiro entrambo,
Vaghi di trarre a fine il lor pensiero,
L'iniquità per la Tenaria foce
Precipitossi a piombo inver gli abissi,
Di là di Flegetonte atri sentieri;
Nè si fermò, finchè non fu davanti
Al gran Pluton; quivi abbassò la fronte,
E piegò le ginocchia, ed adorollo;
Ed ei le disse con altier sembiante:
Qual cagion ti conduce al mio cospetto?
E di qual parte vieni? ella rispose
Vengo dalle fresche ombre d'Elicona,
Ove sentia cantar le belle Dive.
E Pluton: Che dicean l'inclite Muse?
Esaltavan l'onor di mia corona?
E l'orribile donna allor soggiunse:
Con bella man su i cembali sonori
Dicean di Giove adunator di nembi,
E di Nettuno Imperator dell'onde
Per belle donne i gia sofferti amori;
Come un toglieste alle Fenicie sponde
La cara Europa, e come l'altro in petto
Per Anfitrite raccoglieste ardori:
Ma di te, gran Signor, nulla memoria
Parnaso feo, come di Re, che sempre
Stassi sepolto in tenebrosi orrori,
E che della beltà sprezza la gloria;
Ed è per verità gran meraviglia,
Signor sì grande non trovar diletto
Dentro un bel viso, e nel felice lume

Di

Di duo begli occhi non fiſſar le ciglia,
In che le volgi tu? forſe di Aletto
T'invogliano le ſerpi? e di Megera
Gli angui annodati tra' ſulfurei crini?
E di Teſifone atra il fiero aſpetto?
Oh ſe tu miri mai vergine altiera
Per bellezza mirabile; ſe mai
D'una fronte gentil miri il ſereno
Di viver ſol qual pentimento avrai?
E ſe foſſe atto vile, e foſſe indegno
Beltate amar, non amerebbe Giove,
Nè men Nettuno: hacci maggior poſſanza?
Queſti nel Mare, e quei nel Ciel ha regno;
Ma ſe nel petto tuo vaghezze nuove
Or voi mutare, et ad amar ti volgi,
Diman ſull'Alba, appo le rive d'Etna,
Beltà vedrai non mai veduta altrove
Di Berecintia la figliuola quivi
Andrà ſoletta: oh buon Plutone, oh quale
Alto conforto, e qual piacer t'aſpetta,
Se quella di te degna alta ſembianza,
O Plutone, a rapir tu metti l'ale?
Ella adegua Giunon, ſe non l'avanza.
Così parlò l'Iniquità. Plutone
Dentro penſoſo ſi commoſſe, e diſſe:
Facciaſi di veder l'alta bellezza,
Onde favelli, e ricerchiamo in prova
Quali ſiano d'Amor l'alte dolcezze,
Sarò col Sole in ſulle rive d'Etna,
E l'orme ſeguirò dei gran fratelli.
Tacquerò a tanto, e dell'ombroſo Inferno
Al fier governo egli rivolſe il core;
Ma la donna crudel ſi miſe a volo,
E di quanto Pluton fermato avea
Diede notizia, e ne fe ſaggio Amore
Ho fin quì travagliato, e s'altro avanza
Da farſi, e tu comanda, ella dicea.
Amor le rende grazie, indi ſoggiunge:
Donna del regno, e della mia poſſanza

Tu

Tu non sei vaga, e però buon consiglio
Sembra al mio cor, che tu ne viva lunge,
Vanne dove t'aggrada: e così detto
Ei pensa al modo di domar Plutone.
Nè pria la bella Aurora in Oriente
Facendo scorta al Sol, di fresche rose
Si componea sul crin vaghe corone,
Ch' ei pensa all'opra; a se chiamò lo Scherzo,
Il Riso, il Gioco, singolar famiglia;
E dove Proserpina ave sua stanza,
Colà gli spinge su sonore corde
A far co'snelli piè Dedelea danza.
La verginella a quel gentil rumore
Fuore uscì dall'albergo, e per diletto
Moveva le belle orme appo coloro,
Che la traean, dove voleva Amore.
Era il Re dell'abisso in riva d'Etna
Già pervenuto: e s'avvolgea d'un nembo,
Che altrui lo nascondea, ma senza orrore,
E quando scorse la real fanciulla,
Per Amor si piagò dell'aureo dardo,
Forte così; che di menar la vita,
E di gioirne senza lui fa nulla.
Come regio Falcon, che volge il guardo
Contra augellin; così Pluton si avventa
Verso la bella donna, e via la porta.
Ella straccia le chiome, e si lamenta,
Ma l'amator la placa, e la conforta;
E ch' ei regna sotterra, e che di Giove
Egli è degno fratello ei le rammenta;
O bellissima vergine, sopporta,
Egli dicea, questo improvviso oltraggio,
Come segno d'amore: Amor m'ha spinto
A fuore uscir del mio superbo impero,
E m'ha spinto a fornir tanto viaggio;
Torniti a mente, che da Amor fu vinto
Un tempo Giove, adunator di nembi,
E per Europa trasformossi in Toro,
E via la trasse dal paterno albergo;

Ella

Ella per entro il Mar ebbe spavento,
E sospirò dell' amator sul tergo,
E poi felice si condusse in Creta;
Ivi de' danni suoi la prese obblio,
E non a torto, che di prole eccelsa
Sovra ciascuna madre ella fu lieta,
Or per te così fia dell' amor mio.
Tu Reina sovrana; a te lo scettro
Porrassi in man di un' infinita gente,
E di te forniransi ogni desio;
Dell' universo sulla terza parte
Senza contrasto tu sarai possente:
Asciuga il pianto, rasserena il volto;
Ah chè son troppo le querele sparte.
Per sì fatta maniera ei la consola,
E dolce la vezzeggia, e de' begli occhi
Ei terge le rugiade, e dalle rose
Di quella bocca alcuni baci invola.
Per così fatte vie tutte amorose
Ei la conduce ne i profondi campi,
E coronolla di real ghirlanda,
Ed in seggio onorato ei la ripose.
Ciò rimirando Amor, lieto la fronte,
Lieto i begli occhi, e le fattezze lieto,
Ratto si mise a volo, e si condusse
Sopra le piagge dell' etereo Polo;
Colà bravando alzò la voce, e disse:
Dove è l' ardir dello sfacciato Momo?
Momo dove è? dove è? questa faretra
Pur dianzi il petto al gran Pluton trafisse;
Tacciasi Momo, ed ogni lingua taccia:
Al valor di quest' arco alcuna meta
Nè si prescriverà, nè si prescrisse.
Tanto vantossi, e per quell' alta Corte
Bocca non fu, che favellare ardisse.
Si fatta impresa mi dettava Euterpe
Lungo l' altiero Tebro, e sì pensoso
Io sospirava la riviera d' Arno,
Saggia Isabella; or fanne il cor glorioso,

O Don-

O Donna in ascoltar ciò, che ridico;
Ridi in leggendo; e se non d'altro, ridi
Delle sciocchezze del Parnaso antico.

XXII.

SCIO.

All' Illustrissimo Signore il Sig.

PIER GIUSEPPE GIUSTINIANI.

I.

O Bella Euterpe, che di Pindo il regno
Con aurea cetra raffereni, o Diva
Che altrui di chiari spirti empi l'ingegno
Con le belle acque dell'Aonia riva,
A' miei stanchi pensier porgi sostegno,
Sicchè ascosa memoria al Mondo io scriva
Onde possa colmar nobili cuori.
Pur di diletto, e me medesmo onori.

II.

Già di Scio, nella terra, alma Isoletta
Fra' Regni Argivi, alla stagion felice
Una Donna ci nacque al Ciel diletta,
Che detta da ciascun fu Callinice;
Costei l'etate inferma, e pargoletta
Crebbe con Melibea sua genitrice
Che Frasto il genitor dopo non molto
Il natale di lei giacque sepolto.

III.

Ella per nobiltate, e per tesori
Splendeva altiera, e s'adeguava a' Regi,
E cresceva ornamento a tanti onori
Con eccellenza di costumi egri;
Ma della sua beltà gli almi splendori,
Vili facean di tutta l'Asia i pregi,
Ed ogni donna invidiava, come
Di Callinice risonava il nome.

IV.

IV.

Qual, se il carro nel mar Febo rimena,
Espero i raggi ha di vibrar costume,
Tal sotto la sua fronte alma, e serena
Degli occhi ardenti sfavillava il lume;
E qual tenera rosa in piaggia amena
Tra fresche aurette al mormorar del fiume,
Su cui vampa di Sol mai non percote,
Tal di vivo rossor splendean le gote.

V.

Appo il collo gentil sembrava oscura
Neve caduta su per gioghi alpini,
Nè l'ambra in paragon giva secura
Con lo splendor degl'increspati crini;
Ambe le labbra, a cui fidò natura
I sorrisi d'Amor, parean rubini,
Ed ivi perle si scoprian talora,
Che sul Gange non vide unqua l'Aurora.

VI.

Queste bellezze ad infiammar la gente
Ornar soleva; ed or cerulea veste
Spargeasi intorno; e si chiudea sovente
In ricche gonne, e tutte d'or contexte,
Spesso di più color manto lucente
Apparir la faceva Iri celeste,
Quando sue pompe dispiegando intorno
Chiaro promette, e più sereno il giorno.

VII.

Ma lucido oro i suoi desir non prese,
Nè ciò, che d'ostro la Fenicia aduna,
Anzi avea di vestir le voglie accese
Sempre di seta tenebrosa, e bruna;
E seco a mezza notte, in mezzo il mese
Allora scorno sofferia la Luna;
Sì fattamente dalle spoglie negre
Spandea di sua beltà le luci allegre.

VIII.

VIII.

Quinci la gioventute alti sospiri
Per lei traea dall' infiammato fianco;
Nè dall' assalto di sì bei desiri
Spirto allor fu, che rimanesse franco;
Ma vinto dall' angosce, e dai martiri
Osman sovra ciascun ne venia manco,
E distruggendo il cor pena infinita
Menava l' ore in miserabil vita.

IX.

Ei nacque in Lesbo; e singolare crede
Rimaneva a Giaffer, ch' empio di core,
Abbandonata di GESU' la Fede,
Fessi schiavo di Turchi al Gran Signore;
E corseggiando, ed adducendo prede
Lunga prova mostrò del suo valore,
Sicchè illustre nell' armi infra più chiari,
Fatto Ammiraglio, comandava a' mari.

X.

Onde arricchito alta magione egli erse
Dentro Bizanzio; indi partito Osmano,
Peregrinando la bellezza ei scerse,
Che tanto udiva celebrar lontano;
Ed ella con tal forza il cor gli aperse,
Che a riscaldarlo fu la speme in vano,
Nè mai poscia di là mosse le piante;
Sì fortemente ivi divenne amante.

XI.

Misero! che mai sempre il passo ha lento,
La fronte bassa, impallidito il viso,
Ed in bando gli tiene il fier tormento
Dagli occhi il sonno, e dalla bocca il riso;
E per tal via d' ogni allegrezza spento
Ha sempre in Callinice il pensier fiso,
Nè della patria il punge unqua desio,
Ed ha posto se stesso anco in obblio.

XII.

XII.

Sol per ogni contrada, ed ad ogn'ora
Imprime l'orme alla donzella appresso,
E le mostra il desir che l'innamora
Con umil cor nella sembianza espresso;
Ma da quella beltà, perch'ei non mora,
Pietoso sguardo non fu mai concesso,
Nè mai segno gli diè, che fosse accorta
Dell'alta fiamma, che nel seno ei porta.

XIII.

Ed egli ardendo volentier sostiene
La feritate in aspettar, che Amore
Modo gli presti di contar sue pene
A lei, che lo nudrisce in tanto ardore;
Ed ecco la giornata al fin sen viene
Sì desiata da sfogare il core,
E da far manifesto il suo desire;
Ma nulla ne trasse ei, salvo il morire.

XIV.

La bella donna alla stagion nojosa,
Che fa più grave il Sol sentirsi al Mondo,
Cercar solea per la campagna ombrosa
Il bel fiato di Zefiro giocondo;
Ed avea stanza dentro un bosco ascosa,
Lungo un ruscello di una valle in fondo
Comodamente alla Città vicina,
Nè lunge al risonar della marina.

XV.

Nobile albergo, che di selce dura
Opra di gran scarpelli al Ciel s'ergea,
E dentro con lavor d'aurea pittura
Mirabilmente agli occhi altrui splendea;
Ma fuori intorno alle marmoree mura
Del chiarissimo rio l'onda correa,
Ed ivi quasi di Meandro al fiume
Sravansi i Cigni dalle bianche piume.

XVI.

XVI.

A ciascun'ora quel piacevol vento,
Che fea del bosco mormorar le fronde,
Dolce feriva nel vivace argento
Del bel torrente, e n'increspava l'onde;
Ma chi potria narrar l'almo concento
Degli augelletti, che la selva asconde,
Quando il Sol mette a' suoi destrier il freno,
E quando posa ad Anfitrite in seno?

XVII.

Tra gl'infiniti, che innalzando i canti,
Mandano al Ciel le care note insieme;
Talora udiasi rinnovar suoi pianti
La Tortorella, che solinga geme;
E la dolente, che cangiò sembianti,
Posta da Amore intra miserie estreme,
Iti chiamava Filomena, ed Iti,
Ah misero Iti, rispondeano i liti.

XVIII.

Or quivi stando Callinice, offerse
In loggia aperta d'un bel Sole a' rai
Sue belle chiome, che in belle onde terse
Sì chiaro il Sol non rimirò giammai;
Ed il misero Osman tosto le scerse;
Ei procacciando di dar pace a' guai,
Da quelle selve dipartir non suole,
Ed ecco vide il suo bel Sole al Sole.

XIX.

Subitamente dal desir sospinto,
A lei manifestarsi ei muove il piede;
Ma tosto poi da riverenza vinto,
Timido divenuto, indietro ei riede;
Di pallor, di rossore in viso è tinto,
Non sa s'ei vede il vero, o s'ei nol vede;
Da sì diverse passioni oppresso,
A quella loggia al fin fassi da presso.

XX.

XX.

La bella Donna a ravviſar non tarda
Il Turco amante, e ne pigliò diſdegno,
E co' begli occhi oſcuramente il guarda,
E ſe ſcorrendo di partir ſe ſegno,
Ed ei gridava: un, chè ſi ſtrugga, ed arda,
E' così dunque d'aſcoltarſi indegno?
Infinito dolor non ſi conſola?
Tanto timor d'una preghiera ſola.

XXI.

A queſti detti di partir s'invoglia
La Damigella; indi ſi ferma in petto
Quivi aſcoltar, per dimoſtrar ſua voglia,
Poi fargli ſempre univerſal diſdetto;
Allora il Turco a raccontar ſua doglia
S'apparecchiava, e con afflitto aſpetto,
E ſoſpirando, e palpitando fiſſe
Gli occhi nel volto della Donna, e diſſe:

XXII.

Donna, ſe miei penſier, ſe miei deſiri,
Che ſerbanſi nel cor ſincero, e puro
E ſe il focoſo ardor de' miei ſoſpiri
A' ſereni occhi tuoi non punto oſcuro;
E ſe la ſofferenza dei martiri
Non uſati a provarſi, io ben miſuro
Con quella rigidezza, onde armi
L'alma gentil, gran meraviglia parmi.

XXIII.

Nè ſo trovar cagion, perchè tua mente
Si traſtulli nel duolo, onde io mi moro,
Se non perchè da voi diverſamente
Nell'alto Ciel la Deitate adoro,
Se ciò ver me ti fa crudel, repente
Vedrai laſciarmi ogni coſtume Moro,
E tu che nel mio cor ſiedi Reina,
Mi detterai la legge anco divina.

XXIV.

XXIV.

Ma colà, dove a giudicar si prende
Sul guiderdon d'un amoroso ardore,
Deve forse bastar, s'egli attende
Solo alla legge, che ne detta Amore;
E trattando di ciò, chi mi riprende?
Quando peccai? dove commisi errore?
Certo il misero Osman non può dannarsi
Fin quì dal giorno, che ti vidi, ed arsi.

XXV.

Non pria giunse il tuo volto al guardo mio,
Che tutta l'alma alle tue voglie espos̀i,
Sicchè del Genitor mi prese obblìo,
E le case paterne in bando io posi;
Quì di fermare albergo ebbi desio;
Quì far la vita, e quì morir dispos̀i:
E nel fulgido Ciel di queste parti
Inchinar tue bellezze, ed adorarti.

XXVI.

E perchè nò? se de' tesori suoi
Natura in te tanta abbondanza piove?
Che fuor del volto, e de' begli occhi tuoi
Farsi felice Uomo disperа altrove.
Puoi col bel guardo incenerir; ma puoi
Rinnovellarne poscia in forme nuove,
E son tue grazie a tramutar possenti
In fonti di gioir tutti i tormenti.

XXVII.

Oh sovra ogni altro peregrin beato,
Oh venturosi in viaggiar miei passi.
Se, Te chinando dall'eccelso stato,
Me tuo fedel de' tuoi favor degnassi;
E se ben tanto ti seconda il Fato,
Che ogni mortal prosperità trapassi,
Pur, se a me non sdegnar pieghi tuoi spirti,
Non arai, Calinice, onde pentirti.

XXVIII.

XXVIII.

Qual sia scettro suo, quanto Ottomano
Quaggiù comandi a chi non è palese?
Ed egli di tesor con larga mano
A mio padre Giaffer *stato* è cortese;
Ciò, che in armi solcar per l'Oceano
Di navi suol per le reali imprese
Ei regge; ed è soggetto al suo potere
L'onorato valor di mille schiere.

XXIX.

Pensar quinci si può quante ricchezze,
E gemme, e pompe, ed onorate spoglie,
E quanti servi, e quante ancelle avvezze
Saranno ognora ad ubbidir tue voglie?
Perchè dunque nudrir tante fierezze?
Perchè bramar, ch'io mi consumi in doglie?
E sostener, che si rimiri Uom vivo,
Ma d'ogni bene, e della vita privo?

XXX.

Aspro destino! e chi nomar può vita
Questa, che in guisa tal mi si concede?
Il viso chin, la guancia impallidita,
Nubilosa la fronte, infermo il piede,
Sempre fanno sospir dal petto uscita,
E gli occhi afflitti il sonno unqua non vede,
E nel profondo dell'angosce estreme
Non mi conforta pure ombra di speme.

XXXI.

O per gli egri mortali in questa etate
Di celeste splendor lampa superna,
Se quella, onde sfavilli alma beltate,
Siccome immensa, anco diventi eterna;
Deh per te non si giunga a crudeltate;
Nè l'imperio d'amor mai sempre scherna,
Ma schifa al fin d'abbominevol scempio
Rimanga al Mondo di clemenza esempio.

XXXII.

Ei quì si tacque, ed aspettava; intanto
Nella donna gentil ferma le ciglia;
Ella nol mira; e stassi immota alquanto,
Pur siccome Uom, che suoi pensier consiglia;
E quasi di quei detti, e di quel pianto
Tratto avesse in udir gran meraviglia,
Scosse le belle tempie, indi cortese
Con alquanto di sdegno a parlar prese.

XXXIII.

Che nella grazia d' Ottoman salito
Di dignitate, e di tesoro abbondi
Tuo genitore, ho di buon grado udito
Osmano; i vostri dì sieno giocondi;
Ma del martire tuo, quasi infinito,
De' mali, che in parlar fai sì profondi,
Non ti porsi consiglio ad incontrarli,
Prendi dunque a pensar come cessarli.

XXXIV.

Eccitar nel mio cor voglie amorose,
O me sposar tu vanamente speri,
Il ti contrasta infinità di cose;
Volgi a porto migliore i tuoi pensieri.
Ciò detto al favellar termine pose,
E guardando ver lui con modi altieri,
Schifa si dimostrò di più sentire,
E già moveva l' orme a dipartire.

XXXV.

Allor gridava Osmano: alma spietata,
Perchè tanto fuggir? ferma le piante;
Che se prendi a disdegno essere amata,
Ed io mi pentirò d' essere amante;
Voce d' amor non fia per me formata;
Begli occhi, io sarò muto a voi davante;
Ah petto di ria selce: ogni parola
A lei cresce le piume, onde sen vola.

XXXVI.

Mentre piagne così, con lieve passo
La bella donna agli occhi suoi si fura:
E quei con guardo nubiloso e lasso
Immobil stassi in pena acerba, e dura.
Qual se scarpel di peregrino sasso
Tragge in sembianza d'Uom regia figura,
Che poscia fonte in verde bosco onora,
Sì fatto il Turco era a vedersi allora.

XXXVII.

Poscia che muto, e nel profondo immerso
Alquanto stette dell'angoscia atroce,
Egli si scosse co' pensier converso
Pur a lei, che sparìo tanto veloce.
La bocca aprì; ma tutto il sen cosperso
Di pianti amari, non trovò la voce;
Pur finalmente d'amorosi accenti
Un cotal suon fece volare a i venti:

XXXVIII.

Misero! in qual paese, ed in qual ora
Fu proposto a mirare infra mortali
Che per mercede un amator si mora,
Con tanto peso di cotanti mali?
O tu, che il Mondo riverente adora
Per l'immenso valor degli aurei strali,
Amor, che attendi? e dove gli occhi giri?
Cotanta iniquitate oggi non miri?

XXXIX.

Per tal modo suoi Regni un Re governa?
Io fedele a' tuoi scettri acerbi, e duri,
E non ti cal di me? ma che ti scherna
Quel rubellante cor, nulla non curi?
Ah mostro, ah furia della valle inferna,
Nato negli antri d'Acheronte oscuri,
E poi nudrito di crudel veneno
All'empia Scilla, ed a Cariddi in seno.

XL.

XL.

Ben sciocco è l'Uom, che al nome tuo s'inchina,
Se me riguarda, o che spiegasse i rai,
O s'ascondesse il Sol nella marina.
Non diffusi sospir? non trassi guai?
Beltà d'un volto non mi fei Reina?
Non l'ebbi a riverir? non l'adorai
A' soli cenni suoi non fui divoto?
L'anima ardente non gli porsi in voto?

XLI.

Parte di questo a ciascun altro amante
Recato avrebbe disiata sorte,
E tutto insieme a me non è bastante,
Salvo a dar pena, ed a spronarmi a morte;
Ah cor di Tigre sotto umil sembiante!
Fossi io, deh fossi a vendicarmi forte;
Pascer ben mi sapria nei tuoi tormenti:
Ma s'io nol posso, almen fortuna il tenti.

XLII.

Giù dal fondo infernal mandi Megera
Febbre più ria, che tua beltà depreda,
Sicchè fra Donne, ove or trionfi altiera,
Gran vergogna ti sia movere il piede;
Et ad onta di te turba guerriera,
Rapisca tuoi tesor; strugga tua fede;
E ti deserti; e di tuo stato antico
Guasti l'onor: ma lasso me, che dico?

XLIII.

O sulla terra, oltra l'uman desire
Di beltate ammirabil Callinice
Soverchia passion, troppo martire,
Oggi fa traviar questo infelice.
Non ti turbi disdegno; a così dire
Corse la lingua, il cor nulla non dice;
Vivi pur lieta, e del tuo viver sieno
I giorni lieti, e fortunati appieno.

XLIV.

Mentre così dicea, vennegli in core
Per fuggir pena, abbandonar la vita,
Onde per entro un boschereccio orrore
Mosse, dove s'estolle alpe romita;
E pensando in cammin su quel dolore
Grave cotanto, che a morir l'invita,
E sul ben trapassato, onde godea
Dianzi in Bizanzio, a così dir prendea;

XLV.

Poteva egli per Uomo unqua aspettarsi
Sì miserabil caso in un momento?
Dianzi godei ciò, che più suol bramarsi,
Gioventù, nobiltate, oro, ed argento;
Ed or miei pregi dissipati, e sparsi
Cascano a terra, e va mia speme al vento,
E sol mi avanza di morir desio:
Cotanto costa porre il piede in Scio.

XLVI.

La bella calma, che mie navi scorse
Sull'infausto confin di queste sponde,
Chi me la diede? a mio stran mal non forse
Aller sdegno di Borea a turbar l'onde;
In tal guisa parlando, il piè trascorse
Le chiuse vie delle selvagge fronde;
E d'una balza in cima ei ferma il passo,
E così dice riguardando a basso:

XLVII.

Tempo è da ricercar stato giocondo,
E qualche speme di fortuna lieta;
Ma da cercarne in alcuno altro Mondo,
Però che in questo Callinice il vieta;
Quinci dall'alto in un vallon profondo
Scaglioffi l'alma torbida, inquieta;
E tra le rupi del suo sangue asperse
La bella etate in suo fiorir disperse.

XLVIII.

Era quivi a mirar l'aſpro tormento
Fuor degli abiſſi, regione oſcura,
Tetro un demon, che a ciaſcuna ora intento
Di Scio le pene, ed i dolor procura:
L'empio s'immaginò del corpo ſpento
Poterſi ſuſcitar ſtrana ventura,
E col martir del giovinetto morto,
Torre all'Iſola bella ogni conforto.

XLIX.

Quinci ſu dal terren le membra ei toglie
Stillanti ancor nella mortal ruina;
Indi verſo Bizanzio il volo ei ſcioglie,
Che preſentarle al Genitor deſtina;
Su quel punto Giaffer tutte ſue voglie
Volgeva a traſtullar ſulla marina,
A piè d'un monte, che con verde eterno
Ogni oltraggio di Sol prendeva a ſcherno.

L.

Nel più ſublime giogo, altera mole,
Stanza di marmo ſingolar ſplendea,
Che quando ſorge, e quando il Sole,
Correr per l'alto i ſuoi deſtrier ſcorgea;
Ma ſe ſcherza placato, o come ei ſuole,
Giammai freme Nettun per l'onda Egea,
Veggonſi di colà, viſte ſoavi,
Solcar giocondo, o travagliar le navi.

LI.

L'alte ſpalle del monte orridamente
D'ogni intorno ricopre ampia foreſta,
Ma per induſtre calle agevolmente
Quelle erme balze il peregrin calpeſta;
E nel gentile orror doppio torrente,
Bagnando il boſco, di ſonar non reſta,
Finchè tra' ſaſſi ripercoſſo ei poſa
Nel gran ſeno del mar l'onda ſpumoſa.

LII.

Coral godeasi per quella alpe oscura
Dolce diletto; ma del mare in riva
Agli umani piacer pronta natura
Per entro lei larga spelonca apriva;
Quivi sul suol, come cristallo pura,
Acqua gorgoglia di fontana viva,
E folta serpeggiando edera intorno
Di corimbi coprìa l'ampio soggiorno.

LIII.

Quindi del queto mar l'onda d'argento,
Allor che a' lidi lusinghevol viene,
Vedeasi, ad ascoltar dolce concento,
Lavar gli scogli, e raggirar l'arene;
Dedeasi a schiere lo squamoso armento;
E quando trascorreano aure serene,
Sotto il volo leggier potea mirarsi
Il pelago vicin tutto increspársi.

LIV.

Quì dalla turba popolar lontano,
E dal fasto real prendea diletto
Giaffer superbo, e seco aveva Orcano
Di secreti pensier ministro eletto;
Ed a costui così parlava: Osmano,
Che tanto è dire, il cor di questo petto,
Come vaghezza giovanile il prese,
Mosse cercando peregrin paese.

LV.

Ha sei volte la Luna in Ciel rivolto
Il carro, ed egli appaga il suo desio,
Ma senza vagheggiar quel caro volto,
Io giammai non appago il desir mio:
Varie terre ha trascorse; ed ora ascolto,
Ch'ei lietamente fa soggiorno in Scio;
Nè perchè io scriva, ed a tornare il preghi.
Veggio, che al mio pregar l'animo pieghi.

LVI.

Tu va colà, dove ei ne mena i giorni,
E digli, che io per lui pena ſopporto,
Però ſubitamente a mè ritorni,
E renda al vecchio padre il ſuo conforto.
Ciò detto impon, che duo begli archi adorni,
Ed un ſi rechi a lui brando ritorto,
Ove ſull'oro, e ſulle gemme ſparte
Vegghiò di Siria, e di Bizanzio l'arte.

LVII.

I ricchi arneſi con piacevol ciglio
Conſegnolli alla man del meſſaggero,
Acciocchè poſcia dati al nobil figlio,
Se n'allegraſſe il giovenil penſiero;
Ed ecco a conſumar l'empio conſiglio,
Tien dall'atro Acheronte il menzognero,
Che lamentando con uman ſembiante,
Il lacerato Oſman pongli davante.

LVIII.

E dice: In Scio, per ingiuſtiſſima ira,
Hanno condotto a tal queſto innocente,
Mira lo ſtrazio diſpietato, e mira
Se devi odiar la ſcellerata gente;
Poſcia qual nube in Ciel, ſe Borea ſpira
Al forte ſoffio, ſe ne va repeute;
Tal dagli occhi dolenti il fiero moſtro
Torna alle fiamme dei Tartareo chioſtro.

LIX.

Allor che forza di crudel tormento
Nel triſto cor? che ſentimento aveſti?
Come piangeſti tu? ſul figlio ſpento,
Giaſſer infeliciſſimo, che feſti?
Straccioſſi i crini, e gli diſperſe al vento,
E ſul petto inondò pianti funeſti,
E d'intorno a quei monti, ed a quei liti
Fea riſonar ſoſpiri, anzi ruggiti.

LX.

Forsennato gridava, e chi ti sposse
Sul fior degli anni a miserabil sorte,
Osmano? onde le piaghe sanguinose?
Per qual cagion così condotto a morte?
O guance, o labbra già rubini, e rose,
Io sceglieva per voi degna consorte,
Ma se l'ha preso in gioco il Cielo avverso
Nelle miserie mie tutto converso.

LXI.

Poteva pur sul mare, e fra lo sdegno,
Di cotante procelle anzi affogarmi,
Che viver tanto; o disendendendo il Regno
Del Signor nostro, traboccar fra l'armi.
Oggi dunque a finir mio strazio indegno
Almen s'apra la terra ad ingojarmi;
O discenda da Ciel fulmine ardente
A tormi questa vita egra, e dolente.

LXII.

Ove ho da fermar gl. occhi? in quale aspetro,
Misero me! qual rimirar sembianza?
E che omai più nel Mondo alcun diletto
Trovar mi deggia, ove riman speranza?
O del grande Ottomano alto ricetto,
E di tanti Baroni inclita stanza,
Addio restate, ogni allegrezza è gita;
Un antro oscuro ha da fornir mia vita.

LXIII.

Mentre il cordoglio a disperarsi il guida,
E la forza del duol sì mal sostiene,
Che fino al Ciel manda sospiri, e grida
Abbandonato nelle proprie pene;
Ecco turba di servi a lui più fida
Piena d'affanno, e di pietà sen viene,
E di porgli conforto ivi s'ajura,
Ma tolto di se stesso egli il rifiuta.

LXIV.

LXIV.

Alza ululati oltra l'uman costume,
E battendo le palme il sen percote,
E benchè agli occhi venga manco il lume
Dal pianto, ei piagne, e fa sentir tai note:
Non farò lagrimando un largo fiume?
Non griderò, non graffierò le gote?
Non piangerò? chi può biasmar s'io piango?
Che dell'unico figlio orbo rimango?

LXV.

Lasso! che Luna par lo Ciel correa
Allor, che sposo mi corcai fra i lini?
Di che martir? di che miserie rea?
Come ministra di crudel destini?
E come infausta per lo Ciel s'ergea
La voce de i Cantor falsi indovini,
Che presagio facean tanto giocondo
Sul primier punto, che venisti al Mondo.

LXVI.

Per te chiari trofei, chiare vittorie
Poteano in Tracia riportarsi Osmano;
I gran titoli altrui, l'altrui memorie
Doveano teco pareggiarsi in vano;
Ed ora, ecco i trionfi, ecco le glorie,
Di che gioir dovea per la tua mano:
Perfide insidie poste a tua salute,
E chiuso il varco alla tua gran virtute.

LXVII.

Quì tace; e come chi di duol vien meno;
Cader si lascia sovra il corpo ucciso,
E pure al pianto rallargando il freno,
Con lunghi baci, glie ne lava il viso;
Poscia risorge, e di mestizia pieno
Tiene in quelle ferite il guardo fiso,
Muto, ed immoto per la pena atroce;
Al fine ismaniando alza la voce.

LXVIII.

Se di nobile guerra intra i furori
Guerriero d' Ottoman cadevi morto,
Per tue chiare prodezze a' miei dolori,
Alle mie pene rimanea conforto;
Or per inique man di traditori
Fuor di battaglia assassinato a torto,
Che di te mi rimane, alma diletta,
Salvo, giusto desir d' alta vendetta?

LXIX.

Ed io farolla: addosso al popol empio
Spingerò del Re nostro ogni bandiera,
Finchè divenga lagrimoso esempio,
Di quella Isola iniqua ogni riviera;
Soffriran le donzelle oltraggio, e scempio,
A giogo andrà la nobiltate altiera,
Fia la terra disfatta, arsa, diserta,
Ed in fier nembo di dolor coperta.

LXX.

Quinci con vista venenosa, oscura,
Pien d' orgoglio crudel move repente,
E lascia i servi suoi, che a sepoltura
Dieno le membra lacerate, e spente;
Sembrò Leon, se cacciator gli fura
I figli inermi, che sen va fremente,
E con alto ruggir disfoga l'ira,
Trema il pastor, che per campagna il mira.

LXXI.

Udì le note minacciose, e scorse
Dell' orrido demon l' arte spietata,
E che Scio tosto caderia s' accorse
Di Francesco fedel l' alma beata;
Onde agitato da pietà, sen corse
Oltra l' eccelsa region stellata,
Campi immensi di luce, ed ivi inchina
La sempiterna potestà divina.

LXXII.

dice: incontrastabile potere,
Che l'Universo a tuo voler governi,
Tosto vedrem la bella Scio cadere
Per la malvagità de' mostri inferni;
Ma per me dentro lei non mai tacere
Odonsi gl'Inni, e sono i canti eterni,
E sempre a mio favore ardono incensi;
Però, ch'io l'ami, a carità convensi.

LXXIII.

Dunque riguarda, e l'infernal furore
Forte correggi, e non sprezzar miei prieghi,
E che all'Isola bella il suo splendore
Tuttavia duri, tua bontà non nieghi.
Cui risponde de' Cieli il gran Motore:
Veracemente tue preghiere impieghi
In opra di pietà; ma non consente
A me la mia giustizia esser clemente.

LXXIV.

Di quel popolo rio falli infiniti
Hanno d'ogni mercè passato il segno,
Nè son di disprezzarmi anco pentiti,
E però proveran del mio disdegno;
Non comincio ora; di Sionne i liti
Specchio ne sieno, e del Giordano il Regno,
Che di lor falli, e di lor colpa in pena
Han sul piede, e sul collo aspra catena.

LXXV.

Dietro a' falsi pensier l'Uomo non vada;
In Ciel regna pietà, ma regna ancora
Con lei giustizia, la cui forte spada
Gli scellerati peccator divora;
Se flagellar si dee l'alma Contrada,
Il pio Francesco soggiungeva allora,
Certo non dee soffrir puro servaggio,
De i gran Giustinian l'alto legnaggio.

LXXVI.

Inclita gente, che divota appieno
Della tua legge ai sacrosanti imperi,
Or di quella Città rivolge il freno,
A te sempre volgendo i tuoi pensieri;
Qui con sembiante a rimirar sereno
Il Rettor degli eccelsi ampj Emisperi
Spande un mare di raggi, onde lampeggia
Di lume eterno l'immortal sua Reggia.

LXXVII.

E dice: lunge dal crudel furore
Dell'Ottoman questi ben nati andranno,
E quanto in petto lor splende valore,
Per chiara prova testimon daranno;
Altri pompa mortal, mortale onore,
E mortali sollazzi a scherno avranno,
E chiusi in cella per ardente zelo,
Faransi cari, e ben diletti al Cielo.

LXXVIII

Di questi un, che di picciolo Convento
Tra' muri angusti abbatterà l'Inferno,
Fia tal, che in giovinezza, alto ornamento,
Avrà mille Conventi in suo governo;
E poi, che oprando, e favellando in Trento
Il suo bel nome farà fatto eterno
Goderà, tolto al solitario chiostro,
La sacra insegna del più nobil Ostro.

LXXIX.

Ed altri presso lui movendo il piede,
In celeste desire anima accesa,
Di questo Ostro non men faransi erede,
Grande splendor della Romana Chiesa,
Pronto a partir la pena, e la mercede;
Franco ne i rischi d'ogni bella impresa
E sue vaghezze a raffrenar possente,
Nè caso incerto ingannerà sua mente.

LXXX.

Serberà di costui la rimembranza
Sull'Italiano Reno ampia Cittate,
Poichè raccomandata a sua possanza
Avrà goduto fortunata etate;
Ed a ragione, oltre l'umana usanza,
Astrea daragli le bilance amate,
Se ben l'alma gentil non fie mai schiva
Di dispensar la disiata Oliva.

LXXXI.

Andranne a paro a par seco il Germano,
Quà su volgendo i suoi pensieri intenti,
Mentre pieroso sotto il Ciel Romano
Volgerà fren di tributarie genti,
Benchè ogni Impero egli terrà per vano
Se non se quel di soggiogar le menti,
Sicchè de' suoi desir nessun risorga
A gir per via, dove virtù non scorga.

LXXXII.

E nella bella Reggia, ove l'Impero
Della Liguria è stabilito a' Mari,
Il merto d'un sorgerà tanto altiero,
Che additato saranne intra i più chiari;
Costui fra tutti apparirà primiero,
Nato là giù, perchè da lui s'impari
Arte ben certa di menar la vita
Gioconda in terra, e su nel Ciel gradita.

LXXXIII.

Tosco d'invidia tormentargli il petto
Non oserà, ma degli estranei pregi,
Qual de' suoi propri sentirà diletto,
E vorrà, che virtute il privilegj;
Nè della patria alle fatiche eletto
Avralle a schivo; anzi dei carchi egregi
Egregiamente reggerà le some,
E fia tuo caro, e porterà tuo nome.

LXXXIV.

LXXXIV.

E quando al Mondo rimarraſſi eſtinto,
Nel più bel corſo del verace onore,
Vedraſſi il figlio in freſca età ſoſpinto
Da' patrii pregi, procacciar valore;
Ei da piede mortal giammai non vinto,
Su nobil campo apparirà curſore,
E giovinetto illuſtrerà ſuoi vanti
Con ſoave armonia d'incliti canti.

LXXXV.

Creſcerà ſuo valor, ſiccome in ſeno
Di fertile terren Platano ſuole,
E fia ſua gloria, come in Ciel ſereno
Eſpero terſo allo ſparir del Sole;
Nè ſi vedrà giammai, che vengan meno,
Titoli chiari alla gentil ſua prole,
Che di virtù ſull'elevate cime
Fie di ſua Stirpe imitator ſublime.

LXXXVI.

Tal ſull'Olimpo il Re dell'Univerſo
Alto diceva; e ne pigliò conforto
Il pio Franceſco, che nel tempo avverſo,
Il gran legnaggio rimirava in porto;
Poſcia al Dio grande a celebrar converſo,
Fea d'intorno ſonar l'Occaſo, e l'Orto
Con le ſchiere degli Angeli, che ardenti
Spandean rimbombo di beati accenti.

POEMETTI SACRI.

I.

La disfida di Golia.

Con gli altri cinque Poemetti seguenti.

Alla Serenissima CRISTINA DI LORENO *Gran Duchessa di Toscana.*

INclite Muse, che nel Ciel cantate
I veri pregj de' beati Spirti,
Voi con la forza delle note eterne
E tranquillate, e serenate i cori,
E versate nell'alme almi diletti:
Da voi, lunge da voi fugge l'affanno,
Da voi la noja, e se ne vanno in bando,
Pure al vostro apparir doglie, e sospiri;
Però fervidamente i prieghi invio,
Che or siate meco, onde cantando io vaglia
Alcuna volta raddolcir la mente,
E dilettare il cor d'Alta Reina.
Ella crebbe di Senna in sulla riva,
E fece que' bei Regni un tempo altieri
Con sua dimora, or co' begli occhi all'Arno
Là, dove ella soggiorna, i pregi accresce
E l'alma Italia alteramente onora.
Seco è vero valor, seco è virtute,
Onde il petto real sempre s'infiamma,
E sempre il suo pensier s'erge alle stelle;
Quinci tacete opre terrene, o Dive,
E su nobile cetra a lei cantate,
Come a Donna del Ciel, cose celesti;
E pria l'assalto, onde David estinse
In Val di Terebinto il fier Gigante.
Dall'aurea porta d'Oriente il Sole

Era

Era più volte d' Occidente al varco
Corso, sferzando i corridor volanti;
E l' alte gemme del volubil carro
Lavò più volte ne' cerulei campi,
Indi scorgendo più lucente al Mondo;
E pur d' orgoglio il Filisteo Gigante
Gonfiava il petto, e con terribil voce
Sfidava i forti d' Israel Guerrieri,
Che alcuno uscisse a singolar battaglia;
Ma dentro i gran steccati ognun rinchiuso
Fermò le piante, e di timor gelato
Si venia men di quelle voci al tuono.
Qual tra le mura de' notturni alberghi
Sta palpitando mansueto armento,
S' ode per l' ombra dell' insidie amica
Lupi ulular per gran digiuno in selva;
Tal freddi il petto, impalliditi il volto
Erano udendo i Cavalier Giudei,
E di loro spavento alto cordoglio
Al lor sommo tiranno empieva il seno.
Ei nella real tenda altera, immensa,
D' ostro contesta, e di gran gemme aspersa
Sovra ricco tesor d' eburnea sede
Stava pensoso, e nublioso il guardo,
E con la manca sosteneva il mento,
Sovra essa alquanto ripiegando il tergo;
Quando il buon germe del canuto Isai
Al suo cospetto alteramente apparve,
Vermiglio ambe le gote, e biondo il crine,
E tutto ardito in sul fiorir degli anni;
Nè prima scorge il suo Signor, che il capo
Inchina umile, e le ginocchia ei piega,
Poi riverente il favellar discioglie,
Così dicendo: Or non perturbi il petto,
O sommo Re, fra le tue squadre alcuno;
Io tuo fedele accetterò l' invito,
E pugnerò col Filisteo Gigante.
A cui rispose d' Israele il Rege:
Mal fornito d' etate, e di possanza,

Non

Non durerai contra sì fier nemico.
A questi detti sfavillò dal guardo
Nobile ardire il buon figlio d' Isai,
Indi soggiunge: Il tuo fedel sovente
Pascea ne' campi le paterne greggie,
Ed or venia Leone, or veniva Orso,
E delle torme depredava il fiore,
Ed io metteva a seguitargli l' ali,
E percotendo il lor furor, traeva
Da' denti ingordi il depredato armento;
Volgeansi incontro me orribil fere,
Io lor prendendo con le mani il mento
Le soffocava, e le stendeva ancise;
Così tuo servo Orsi, e Leoni estinsi;
Ed or sarà il Gigante a lor sembiante,
Che anciderollo. D' Israele il Dio,
Che vincitor mi fe' dell' empie belve,
Farà, che io vinca il Filisteo non meno.
Così diceva alteramente umile,
Del suo Signore alla real possanza;
Ed ei rispose al giovinetto. Or movi;
Dio sia con teco. Indi recar commise
Arme di gemme, e di grande or lucenti,
E di tempra possenti, elmo fiammante
Di ricchi lampi, luminoso usbergo
Tutto cosperso di diamanti, e spada
Gemmata, aurata, insuperabil ferro
Di lavoro ammirabile, e superbo;
Ma come ricoperto il capo, e 'l busto
Fu di metallo il buon David, e cinto
Del brando altiero, ei contrastar sentissi
L' almo vigor delle leggiadre membra;
Qual se mai di Partenope ne' Regni
Indomito destrier vien che si elegga
A tirar carro di real donzella,
Il buon maestro ora gli avvolge al collo,
Per lui domar, morbido cuojo, e lana,
Indi le lunghe cinghia, indi gli appende
Nojoso carco di volubil rota.

Ed

Ed egli usato a disfidare in corso
L'aure volanti, ed innalzar disciolto
Il piè veloce, da' novelli arnesi
Tutto occupato a se medesmo incresce;
Tale in quelle armi disusate spiacque
A se medesmo il buon David, e disse:
Non posso, no, per questa guisa in campo
Uscire a guerra; indi sgravò la fronte,
E tutto il busto de' pomposi acciari;
Ma prese in quella vece il suo vincastro,
E cinque selci di torrente ei scelse
Lucide, e monde, e le si pose in tasca,
Che siccome pastore al fianco avea,
E prese fionda: e così fatto i passi
Ei mosse contra il Filisteo nemico.
Qual giovine sparvier, se rende il giorno
Buon cacciatore alla fasciate ciglia,
Volge superbo gli occhi franchi, e scuote
Le sparse piume, e sovra il piè s'innalza,
E travagliando al suo Signore il pugno,
Mostra, ch'è nato a nobil volo, e sembra
Tutti voler cercar dell'aria i campi;
Tal ripien di vigore era a mirarsi
Per la campagna il buon figliuol d'Isai:
E d'altra parte minaccioso i passi
Contra movea lo sfidator Geteo.
Grande elmo in testa, grande usbergo indosso,
Gran spada al fianco, e gran metal guerniva
Ambe le gambe, e sul terribil tergo
Grande acciar risuonava, e grande scudo,
E con immensa man tronco reggea
Dismisurato. A rimirarsi orrore
Era in quelle armi l'ammirabil mostro;
E l'aureo Sol, che dall'eteree piagge.
Spandendo lampi, percuotea quei ferri,
Ne facea sfavillar l'aria d'intorno,
Raddoppiando ne' cuori alto spavento.
Qual nel grembo all'Egeo nave percossa
Da procelloso fulmine raccoglie

Ne'

Ne' fianchi antichi la celeste fiamma,
Indi nudrendo per là negra pece
I gravi incendj, se ne va l'ardore
Imperioso alle velate antenne
In un momento, e per le gabbie eccelse,
Onde da lunge il pescatore ammira
L'alta sembianza delle vampe Etnee.
Tal fiammeggiava il Filisteo Gigante
Sotto le piastre de' ferrati arnesi;
E fattosi da presso ebbe in dispregio
Del buon David la giovenil virtute,
Onde ridendo egli dicea: Or forse
Ho sembianza di Can, che tu ne vieni
Col tuo vincastro? indi salito in ira
Gridando ei minacciò: Fa che t'appressi,
Sicchè io disperga le tue carni, pasto
Alle fere dell'aria, e della terra.
A cui rispose il buon figliuol d'Isai:
Tu nella spada, e tu nell'asta hai speme,
Tu nello scudo, io mia speranza ho posto
Nel Signor degli eserciti, che regge
Onnipotente d'Israel le squadre,
Cui tu dispregi, e Dio porratti in forza
Della mia mano, e troncherotti il capo,
E donerò de' Filistei le membra
Alle fere dell'aria, e della terra,
Acciò comprenda l'Universo, come
L'eterno Dio con Israel soggiorna.
Quì d'atro fiele il fier Gigante accese
Alto disdegno, ed affrettava i passi
A calpestarne il Giovinetto, ed egli
Di durissima selce empie la fionda;
E sovra il capo la si gira intorno
Ben tre fiate; indi fermato in terra
Il piè sinistro, ei lo sospinge innanzi,
E quando intento la percossa ei scioglie,
La destra pianta sollevando, allunga
La man diritta, e v'accompagna il fianco;
Scoppia la corda liberando il sasso

Fe-

Ferocemente, ed ei ne va fremendo,
E fende l'aria, e l'orgoglioso incontra,
E nel gran spazio della fronte il fere,
Ei di se tolto impallidisce, e trema,
Al fin trabocca, e la pianura ingombra
Con l'ampio petto: rimbombaro intorno
Per lungo spazio la riviera, e'l monte,
Onde i pastor per le lontane piagge
Meravigliando dier l'orecchie al suono:
Ma non indugia il fiondator, che altero
Corre sul vinto, e gli disarma il fianco
Della gran spada, e verso il Ciel lucente
Pur con ambe le man l'acciar solleva,
Ed indi i nervi, onde si lega al busto
Quel teschio minaccioso, egli percuote,
Doppiando i colpi, e gli recide al fine.
Qual s'Austro irato e se Aquilone atterra
Alto cipresso, che le nubi appressa,
L'accorto villanel, perchè si tragga
Comodamente alla Cittate, il parte;
Onde lucida scure in man si reca,
Ed alza ambe le braccia, e giù dal petto
Tragge gli spirti faticati, e fere,
E spezza al fin la riservata pianta:
Tale affannando le robuste braccia
Il buon David del Filisteo discioise
L'abbominata, spaventevol testa.
Ampio correa dalle troncate canne
Il sangue spento, e dilagava il piano,
Siccome fiume: e da terror commessi
Volsero il tergo i Filistei fuggendo;
Ma il buon David col fiero teschio anciso
Entro Gerusalem facea ritorno.

II.

La Liberazione di S. Pietro.

COme in Gerusalem forza celeste
Toglieste Pietro al dispietato Erode

Or

Or canterò: tu su dal Ciel mi spira,
Inclita Musa, e le mie voci illustra.
Poscichè pronto a lusingar gli Ebrei
Jacopo spense, e delle belle vene
Macchiò sua spada il dispietato Erode,
Qual Libico Leon, che infra gli armenti
Tingendo l' orrida unghia il cor non placa,
Ma furor cresce, ei d' altro sangue ingordo,
Pietro serbava a più crudel percossa.
Già dentro orribil carcere rinchiusa
Tenea tra ferri in mezzo d' armi ingiuste
Del giusto Vecchiarel l' alma innocenza;
Ma del suo scampo in su gli eterei regni,
E della sua salute obblio non giunse,
E nell' alta virtù, che in terra nome
Ha Provvidenza: Ella guardando il risco
Dell' uomo afflitto, al Creator sen corse.
Tempio è nel Ciel sopra le stelle eccelse,
D' oro cosperso, e di zaffiri eterni,
E d' eterni diamanti, onde si spande
Per la Corte stellante un mar di lampi,
Sede fulgida immensa; indi sublime
Sedendo il sommo Correttor del Mondo,
Guarda l' Olimpo, e delle fiamme i campi;
E la sonante region de' nembi,
E l' ampia terra, e l' Ocean fremente,
Ed indi irato con la destra avventa
Onnipotente i fulmini tremendi,
Onde con vasti turbini conturba
I monti, e l' onde, e le colonne scuote
Dell' Universo. Or da sì nobil sede
Il Motor sempiterno delle Stelle
Volgeva l' infallibile pensiero,
E del Giordano, e del Sion a' lidi;
Quando a' beati piè l' inclita Donna
Giunse pensosa, ed al Signor s' inchina,
Indi favella: O dell' eterno Impero
Eterno Re, che con la destra eterna
Tutto sostieni l' Universo immenso;

Già

Già tu meco benigno a narrar presa
Futura istoria, e de' celesti annali
Lungo tenor su' tuoi Campion sublimi,
Motto non solei far, che Pietro in terra
Tinger dovesse di Giudea l'arena;
Bensì dicevi tu, che infra rie selci,
Arme d'Inferno, e dentro un mar di sangue
Stefano su nel Ciel verria primiero;
E che altrui secondando il fier Tiranno
Asta feroce vibrerebbe, e spento
Jacobo altrui rallegrerebbe il guardo,
Ma non Gerusalem di Pier superba
Vedria la morte: or come adunque avvinto
Sta fra catene? e minacciato attende
Là giù l'ultima piaga in man d'Erode?
Ciò paventando di mortale affanno
Stanno i compagni suoi tutti ingombrati,
E tu n'ascolti ognor dal cor profondo
Fervidi prieghi, e loro scorgi in pianto
Le ciglia, il volto, e l'amoroso seno:
Così parlava umil l'inclita Donna,
A cui rispose il Creator eterno:
Sgombra dal cor la tema; indarno Erode
Di Pier s'è dato a procurar lo strazio,
Che io ne 'l difendo; ei fra dolori immensi
Fetida carne lascerà le membra,
Pria che l'alma di Pietro a noi ritorni;
E quei gravosi ferri, onde ha costrette
Le mani, e i piè dell'innocente, ancora
Giù nel Mondo saran sacra memoria.
Tempo verrà, che in venerabil Tempio
Farassi sopra altar pompa sacrata
Del nobil ferro, e da lontano infermi
A lui verran per acquistar salute,
Di coranta virtù son per degnarlo;
Ma Pier disciolto alla Giudea sue note
Farà sentire, e nella Siria al fine
Fermerà sull'Oronte altera sede;
Indi ei rivolgerà forte le piante

In-

Inverso il Tebro, e quella orribil gente
Ne fia pensosa; e scuoteransi l'alme
Al feroce tonar della sua voce.
I colli eccelsi, e quel cotanto in terra
Tarpeo superbo, e le dorate mura,
Che degl'idoli il nome han scritto in fronte,
Mal sosterran d'un pescator l'assalto;
Ma fuggendo il furor d'orribile ira
Aspro Tiranno a lui torrà la vita.
Ma del Vecchio diletto anco la morte
Fia venerata, e dove a morte ei giunse,
Tempio a lui s'ergerà fino alle nubi;
A lui non pur divota Italia, e Roma
Ver me conversa, ma l'Esperia terra,
Ma là 've Borea il Cielo empie di ghiaccio,
Ma gl'Indi ardenti infiammeranno incensi:
Anzi trovando calle oltre Occidente
Per Mondo ignoto, le Provincie ignote
All'alta soglia tributarie andranno;
Colaggiù volgeransi ambe le Chiavi
D'ogni salute, e s'accompagna indarno
Con esso me, s'altri la Sede sprezza,
Che fia nel Vatican per lui fermata.
Così lieto diceva: indi rivolse
Sotto il ciglio immortale il guardo eterno
Al campo ardente de' beati Spirti;
Milizia eccelsa, che ne' cenni intenta
Sta del Tonante, e vigilando attende
Pronta agl'incontrastabili comandi;
O se dall'alto Ciel scender convegna
Sull'ima terra, e degli abissi in fondo
Fidi messaggi, o se vestendo l'armi
Arder negli elmi, e negli eterei usberghi,
E forte soggiogar l'inique genti.
Intanto in alma pace alzano canti
Giojosi, e del gran Dio contano i pregi
Fra schiere alterne; alto risuona intorno
Delle celesti piagge il bel sereno,
E gli aurei cerchi delle stelle, ed alto

Scos-

Scoſſo rimbomba il luminoſo Olimpo.
Tra queſti immenſi eſerciti ſuperni
A ſe Dio chiama il buon Michele, e dice:
Fedel Miniſtro, e dell'eterea Corte,
Così già volli, non ignobil parte,
Scendi là 've tra ferri in cieco orrore
Pietro è rinchiuſo, e pria che ſorga il giorno
Per te diſcolto ei ſi ritorni a' ſuoi.
Tacqueſi a tanto, e 'l buon Michiele adombra
Gli omeri eterni di veloci piume,
E per lo mezzo delle fiamme erranti
Luminoſo traſvola, indi riſchiara
D'almo ſplendor le tenebroſe nubi.
Come ſe ſchifo di poggiar ſublime,
Ver l'onda di Caiſtro il corſo inchina
Candido Cigno, ora battendo alterna
L'ali di neve, ora adeguando il volo,
Fende la vana region dell'aure,
E dal Ciel rapidiſſimo ſi piomba;
Così veloce il Meſſaggier divino
Entro l'aereo pelago ſen varca:
E già dall'Ocean, bruna le piume,
Uſcia la notte ad offuſcare il Mondo,
Quando Michel Geruſalem rimira;
Allor miſura il volo, e poichè folta
Dal mezzo del cammin diſtende l'ombra,
Ei giù volando alla prigion diſcende,
E luminoſo vi trapaſſa: avvolti
In forte ſonno i fier Cuſtodi allora
Giacean diſteſi, e per le nari ſparſo
Sonar s'udiva il faticato ſpirto;
Nè men dalla ſtagione, e dal rio peſo
Vinto de' ferri il prigionier beato
Chiudea le ciglia, e tranquillava il core;
Ma con la deſtra man l'alto Meſſaggio
Gli ſcuote il fianco, e da quel ſonno il toglie,
E poi dice ver lui: Sorgi veloce.
A queſti detti dalle man di Pietro
Caddero i ferri, e l'Angelo ſoggiunſe:

Suc-

Succingi rattamente il fianco, e vesti
L'ignude piante; e Pier non ode indarno;
Al fin disse Michiel: piglia tuo manto,
E vienne meco. Ed egli allora il segue;
Sì dietro l'orme Angeliche sicuro
De' Custodi primier varca fra l'armi,
E de' secondi, ed alla porta aggiunge,
Che d'alto ferro la Città difende;
Ella al passar di lor ratto s'aperse,
Ed essi entrato, e poichè spazio alquanto
Michiel di via col Prigionier trascorse,
Ritornandosi al Ciel subito sparve.
Ma Pietro inverso Dio leva le palme,
E con fervido cor seco ragiona:
Or sì conosco io ben, che dalle stelle
Angelo venne a liberarmi, e vano
Lascionne in terra il rio furor d'Erode.
Così dicendo per la notte oscura
Alla maggion de' suoi lieto ritorna.

III.

Il Leone di David.

DEh scendi in riva al Galileo Giordano,
Celeste Musa, e meco narra, come
David toglieste al fier Leon la vita,
Quando in val in Betlem pascea la greggia:
Omai troppo sovente il Mondo inteso
Favola dirsi del figliuol d'Alcmena,
Or per noi senta di più vero Alcide.
Già rugiadosa d'Oriente al varco
Che le dita di rosa apriva il Cielo
L'Alba, chiamando a sue fatiche il Mondo,
Quando il buon figlio del canuto Isai
Le giovinette membra al sonno tolse,
E per uscir co' mansueri armenti
Guernisce il dosso delle usate spoglie.
E di lini tessuti in prima copre
Le molle carne, e poi su lor succinge

Lana di Tiro, che al ginochio aggiunge,
Nè col purpureo lembo oltra discende;
Poscia rilega, e di sua man circonda
Candido panno alle nervose gambe,
E di cuojo purissimo difende
Da duri dumi le veloci piante;
Ma per difesa nella nobil testa
Ei di lupi cervier tutta copriva,
Forte cappel, gl' innanellati crini:
E quasi armar volesse il Regio busto,
Contra gelido ciel si stende intorno
Irsuta pelle di terribil orso,
L' orribili unghie di grande or distinta.
Per tal modo vestito in man ripiglia
Serica fionda, e sulla spada appende,
Peso caro, e gentile, arpa sonora:
Dal chiuso albergo al fin le gregge invia
Per la foresta, e sulla verde erbetta
Guida i lor passi lenti, ove è più viva
La rugiada dolcissima notturna;
E mentre a suo diletto il prato pasce
Fra l' aure dolci il mansueto armento,
Mira David d' una grand' elce i rami
Carchi d' augei, che per diversi modi
Faceano versi a salutar l' aurora.
Sotto quell' ombra era minuta, e folta
L' erbetta, e verde si solleva, e piega
Sotto il volar della dolcissima aura.
Per mezzo mormorando iva correndo
Onda d' argento, e co' soavi umori
Sotto il fervido Sol nudrisce il prato,
Caro albergo di zefiro: nel mezzo
Di sì romito praticello appoggia
Davide il tergo alla robusta pianta;
Ivi col suo pensier volando al Cielo
Brama, che scenda ormai la forza eterna,
Tanto promessa a liberare il Mondo;
E lusingato da pensier ei scioglie
La bellissima cetra. Ella contesta
Per lui già fu d' incorruttibil cedro,

Che

Che sul Libano eccelso egli divelse;
I molli perni, onde egualmente appese
Già discendean l'armoniose corde,
D'oro splendeano; e d'ebano lucente,
E d'oro tutto era distinto il legno
Dolce canoro. Or poichè lungo il petto
Il si distese, ei con la man veloce
Cercando va le più soavi note;
Indi con lor non men soavi accorda
Sì fatti accenti; O d'Israele intendi,
Rettore eccelso il mio pregare ardente;
Tu, che sembiante a pecorella guidi
La cara di Giosefso umil famiglia,
Che dentro l'arca delle paci eterne
Sovra esso l'ali a Cherubin soggiorni,
Deh fatti omai, deh di Manasse a gli occhi,
Deh fatti a gli occhi d'Effraim palese,
E scendi forte ad arrecar salute.
Così cantando all'albero sonoro?
Scotea le dolci corde, e lieto il viso
Intentamente rivolgeva al Cielo,
Quando s'udì fuor delle selve un suono
Uscire immenso, a cui la valle intorno
Alto percossa orribile risponde;
Ciò fu Leon, che di terribil chioma
Movea superbo a divorar gli armenti,
Al quale unqua non diè Libica arena
Mostro sembiante, al qual non è sembiante
Mostro, ch'a depredar corrà sul Gange.
Dove si volge il buon David, e mira
Il grave risco dell'amata greggia
Ratto di dura selce arma la fionda,
Così pregando: O d'Abramo, o santo
Dio d'Israele, tu pure Dio sei grande
Degli avi miei. Così dicendo ei rota
Tre volte il sasso, e lo discioglie al fine;
Ei l'aria fende impetuoso, e fere
L'orrida fera alle vellose coste,
Ma lievemente offende il gran nemico;

Ed egli al feritor non pria si volge
Ch' a lui minaccia sanguinosa guerra.
Erge la giubba atroce, atroce ei gonfia
Il collo d'ira, e tutto inarca il tergo,
Spumagli il muso, e la volubil coda
Flagella i fianchi smisurati, e sveglia
Con spessi colpi la superbia interna;
Ma tra i gran velli delle ciglia irsute
Il mortifero sguardo aspro divampa
Quasi di fiamma; e come allor, che il Cielo
Crudo Orione il bel seren perturba,
Tetro nembo veggiam, che dalle nubi
Folto si forma, e quando è ben condenso
S' apre tonando, e fulmini saetta;
Così dappoi, che l' implacabil mostro
Gravido d' ira più feroce apparve,
Le sanguinose guance allarga, e spande
Aspro ruggito, onde la valle erbosa,
Onde la selva tenebrosa, ed onde
Il monte intorno, e tutto il Ciel rimbomba:
E come il mar, che procelloso freme,
Veggiam, che spinge a terra orribile onda,
Così contra David l' orribil fera
Infuriata, e rapida s' avventa;
Ed ei costante al braccio manco avvolge
La spoglia d' orso onde guerniva il tergo,
Nè pria la belva indomita s' appressa,
Ch' entro le ingorde canne ei la profonda;
Indi saltando le si pon sul dosso;
Ivi col destro de' giuocchi ei preme
Inverso il prato, e con la destra afferra
A se traendo le superne fauci,
E spinge con la manca a terra il mento.
Qual si rimira il sagittario Scita,
Se arma di lungo strale arco possente,
Ch' ei con una ricerca il ferro acuto,
Con l' altra man tragge lo corda al petto;
Cotal movea David le braccia invitte,
E già di sangue era infocato il volto

Per

Per l'alto sforzo, e si vedean le vene
Tutte gonfie segnar le stanche membra,
Quando pien d'ira, e di virtute eterna
Squarcia la gola divorante, e frange
La dura vita all'animale immenso,
Ch'a terra palpitando al fin si stende.
Allor scendea la montanara turba
Da gli alti colli, onde mirò l'assalto;
E vista da vicin la fera estinta,
Ciascun volgea meravigliando il guardo
Or su l'unghie ferrigne, ora sul dente,
Già scempio degli armenti ed or su gli occhi
Così disanimati ancor feroci:
Indi con lunghe, e con veraci lodi
Il nome di David portava al Cielo,
Il Dio lodando d'Israele eccelso.

IV.

Il Diluvio.

' Onda ministra del gran Dio, che scese
Sì fortemente, ed annegò la terra,
A dir m'accingo; ma da chi soccorso
Deggio sperar nella sublime impresa?
Io lo spero da voi celesti Muse.
Nell'antica stagion, che al Ciel rivolta
Pur tenea l'alma, e con l'umil famiglia
Suoi giorni puri il buon Noè traeva,
Su per la terra fermato il regno
Malizia estrema, e degli abissi inferni
Ella sparse il venen per l'Universo.
Non fu securo allor da fiera destra
Capo fraterno, e le midolle, e l'ossa
Ardeva altrui cruda lussuria, e 'l nome
Del gran Tonante era tenuto a vile:
In van girando il Sole, alma bellezza,
Chiamava il Mondo, sì quaggiù vivea
Schifa del Ciel la scellerata gente;
Ma dal Regno superno i cuori iniqui

L'eterno Re non riguardava indarno,
Fra nove Cori, innumerabil Corte,
D'Angeli sacri onnipotente assiso
Reggeva il Mondo; e quei beati spirti
Spandeano voci di letizia, e loda
Sopra l'onor del Creatore eccelso:
Come da tetri abissi il Mondo in prima
Traesse in bella forma, e di aurea luce
Empiesse il sen dell'Universo immenso;
Come spiegasse il ciel, come la terra,
Immobil pondo, ei stabilisse, e come
Termini saldi all'Ocean prescrisse.
Così cantava la milizia eterna,
Quando il sommo Signor fece sembiante
Con l'alta man, ch'ei favellar volesse,
Ed ecco allor, che per l'eteree sedi
Chiuser le labbra, e le gioconde note
Posero in bando, e si mostraro inchini
Pronti a raccor la incontrastabil voce;
Ma per l'aria quaggiù lampo non corse,
Nè vento udissi, e per lo Mar tranquilla
Si giacque ogn'onda, e le foreste, e i fiumi
Tacquer nell'ampio grembo della terra;
Così per ascoltar l'alto Monarca
Tutto quettosi il Ciel, quettosi il Mondo.
Ed egli aprendo il suo pensier rinchiuso
L'alma favella, ed immortal disciolse:
Udite eterni Abitator celesti,
O delle voglie mie per l'Universo
Fidi ministri, io colà giuso in terra
Ho pigliato a nudrir l'umana gente,
Pregiando lor siccome figli, ed essi
M'hanno in dispregio, e m'han voltato il tergo
La terra, ch'io creai per mia fedele,
Tornata è meretrice: in lei doveva
Fiorir virtute, e d'ogni vizio in fondo
Rubellante da me tutta è sepolta;
Però sul capo dell'iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno,

Ten-

Tenderò l'arco, vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator divora,
Nè poserò mia destra infin, che il Mondo
Non vegga in solitudine diserto:
Quanti uomini ha laggiù, quanti animali
Tanti sommergerò; quaranta giorni,
Quaranta notti io verserò dal Cielo
Forza di pioggia, e d'ogn' intorno accolto
Alto diluvio inondarà la terra.
Solo del mio pensier caro, e diletto
Noè, dall'onda fia sicuro, e seco
I figli insieme, e le dilette nuore.
Costor rinchiusi entro ammirabile arca,
Macchina eccelsa, e per mio dir composta,
Vinceranno il furor dell' alto abisso,
E senza risco nell'Armenia andranno;
Con essi alquanti serberò rinchiusi
D' ogni animal per abitar la terra,
Poscichè sotto il sol fia discoperta;
Tutto altro; è ciò ben fermo: or non mi volgo
Per altrui supplicar; tutto altro immerso
Perirà dentro il vasto sen dell'acque
Del mio disdegno rimembranza eterna.
Così per entro un pelago di luce
Alto ei favella; ed adorando inchina
Raccolse i detti la stellante Reggia:
Poscia del gran Signor vanti rinnova
Dolce cantando, e con eburnee cetre,
E con belli archi di gemmate lire
Empiono i folti popoli superni
L' aurea magion d' incomparabil gioja.
Quale al giocondo April là, dove il Mondo
Tra novi fior di gioventù si veste,
Se dal grande Ocean, cui dentro il Sole
Lava le rote, o lo splendor del carro,
Ei bel risorge, e ne rimena il giorno,
Le pinte schierre de' pennuti augelli
Alzano canti rimirando il lume,
Onde ogni cor si rasserena in terra;

Cotale a' raggi del Signor supremo
Cantan gli alati eserciti giojosi.
Ma rimirando il Creatore eterno
Gli uomini in terra, e gli animali eletti
Chiusi nel sen della grande arca, impose
Aprirsi in Ciel le cataratte, e farsi
Dall' alte nubi alto diluvio immenso.
Ratto a' cenni di lui squadre volanti
D' Angeli sacri per lo Ciel si mosse
Rapida inverso i cardini del Mondo;
Ivi con tromba adamantina innalza
Ciascun sua voce, e del gran Dio palesa
Il saldo incontrastabile decreto:
Non così forte, l' Ocean percote
I fianchi alpestri dell' Erculea Calpe,
Rimbomba l'onda minacciosa, come
Allor dell'aria rimbombaro i campi.
Nembi, dicean che da principio nembi
Non eravate anzi eravate, o nembi,
Nulla da prima, e con la destra eterna
L'eterno Creator vi pose in stato,
Udite attenti il suo voler eterno:
Ei perchè splenda sua giustizia ha fisso,
Che 'l Mondo tutto si sommerga; or voi
Quaranta dì, quaranta notti intere
Spandete l'onda de' piovosi grembi,
Ed annegate ogni mortal in terra.
Così dicendo ripigliato un volo
Gli alti messaggi, e ritornaro in Cielo.
E già di nubi tenebroso oscuro
Velo si stende, e se ne copre il volto
Chiaro del giorno, e dell' aeree fonti
Spandesi immensa, insuperabil pioggia:
Tanta non mai, benchè Orion superbo
L' aria turbasse, e procelloso Arturo
Nell' alto risorgesse, onda si sparse:
Immantenentemente i seminati campi
Furo dispersi, e la fidata messe
Per gli aratori al grembo della terra,

Tut-

Tutta predaro i turbini celesti;
L'alte foreste de'gran ghioghi alpini
Svelte cadean, che già cento anni, e cento
Guereggiaro con l'impeto de'venti.
Usciva omai di sua sembianza il Mondo,
Onda era il piano, onda la valle, ed onda
Già quasi i monti, dietro l'onde errando
Sparse perdeansi le superbie umane.
Gli uomini di pallor tinti le guance,
E freddi il sangue infra le vene, il piede
Moveano intorno a procurar salute.
Chi sosteneva il genitore antico,
Chi porgea mano alle consorti, ed elle,
Versando in sul bel petto amari pianti,
Stringeansi al seno i pargoletti infermi:
Così movean le sbigottite turbe
Inverso i monti; e colà suso in cima
Altri piangea dolente i suoi tesori,
Altri gli amor di alma bellezza, ed altri
La sommersa carissima famiglia:
Era chi vago rimirava l'acque
Tanto diffuse, e si scriveva in mente
L'acerba vista dell'orribil caso,
Per farne istoria a'successor nipoti:
Lasso! ma van fu il suo sperar, ch'al fine
Salendo l'onda imperiosa ascose
Tutto egualmente il volto della terra.
Solo infra le procelle, infra gli abissi,
Infra i tuoni, infra i turbini, infra i lampi
Allor tutta secura, e riverita
Nuotava l'arca; ed ascoltando i gridi
De'cor sommersi, e l'orrido rimbombo
Dell'onde irate, il buon Noè tranquillo
Canta la forza del Signor superno:
Ch'ei scoterà la terra, e i monti eccelsi
Al suo voler commoveransi, e ch'egli
Comanda al Sole, che ei riluca, e chiude,
Se ben gli sembra, li splendor celesti;
Che la v'egli percote altri non sana

L'acerbe piaghe; e s'egli altrui rilega
Non ha destra quaggiù, che ne discioglia,
Mentre col suo poder frenò l'abisso,
Campò la terra; or che rallenta il freno
A gran diluvj suoi tutta è sommersa;
E' giusto, è giusto Dio, però convienti,
Che giustamente il nome suo s'adori.
Così rinchiuso il vecchiarel beato
Umil cantava, e la fedel famiglia
Alternavano seco in dolci note
Fin che la pioggia ricoperse il Mondo.
Poi quando il gran Signor serrò le nubi,
E scemò l'acqua, od apparîro i lidi,
Uscì Noè sopra la terra, ed erse
Altare, e fece sacrifizio a Dio;
Ed ei gradillo, e benedisse il seme
Dell'Uomo giusto, e di sua bocca impose,
Che desser prole ad abitar la terra;
Ed indi parteggiò, che in mezzo a' nembi
Porrebbe un arco a rimembrarsi, come
Non più con acqua affonderebbe il Mondo.

V.

La Conversione di Santa Maria Maddalena.

PRendo a cantar, siccome a Dio converse
Versasse Maddalena alto cordoglio;
Ma come fu, che dall'amor terreno
Rompendo i ceppi, al Redentor sen corse
Forte piangendo, ed impetrò salute?
Dal Ciel difendi, e lo ci narra, o Musa.
Ella, come era usata, a par col Sole
Sorse dal letto, e col fidato specchio
Si consigliava un dì di sua beltate;
Quando ecco Marta, a cui dolor profondo
Ponean nel cor quei suoi lascivi amori,
Le sovraggiunse, di pietà cosperta
La fronte, e gli occhi, a così dirle prendo

Be-

Benchè tante fiate, o cara e dolce,
Ed a me giocondissima sorella,
T'abbia pregbata ad emendar costume,
Oggi non rimarrò di farti i prieghi
Già tanto uditi, e fin che io duri in vita,
Io pur ti pregherò di questo stesso;
Che io non posso mirar, che in preda al senso
Sì lungamente te medesma inganni,
Che certo è vero inganno, attender pace
Da questa carne, e per le sue lusinghe
Non prender guardia da' tormenti eterni.
Ma le parole mie non han possanza
Verso di te, perchè elle son mortali,
E formate di bocca peccatrice;
Che se per mio consiglio unqua t'adduci
La voce ad ascoltar del Gran Maestro,
Ben ti veggio pentir di te medesma,
E segnare orme per novel sentiero;
Che il suo parlar non è parlar, ma fiamma,
Che accende l'alme vivamente, e forma,
Siccome a lui più giova, i sensi interni:
A' detti suoi vedrai tornar le lingue
Alla perduta lor favella, e gli occhi
Già tenebrosi rimirare il Sole;
Dileguarsi le febbri, e i piedi infermi
Imprimer per la via ratti vestigi;
Ma che? pur dianzi dalle man di morte
Non tolse il figlio, e più che mai gioconda
Non ne tornò la vedova dolente?
Or cotanta virtù non sei tu vaga
Di rimirarla in parte; e se lontano
Soggiornasse da noi per lungo spazio,
Breve non ci parrebbe ogni cammino
Per udire, e veder tanto Maestro?
Ed egli è quì; da noi non torce i passi,
Vive con esso noi; la strada insegna
Della salute; ah teco stessa omai
Prendi a curar di te medesma, e pensa,
Che il tempo velocissimo cammina.

Così le dice, e da pietà commossa
Versava per lo sen fervido pianto.
A cui rispose Maddalena, e disse:
Io già meco, sorella, avea fermato
Di vedere, ed udir le meraviglie,
Onde ragioni: e forse il Sol nell'onde
Oggi non scenderà, che non s'adempia
Anco per me nostro commun desire;
Or più non lagrimar; troppo severa
Scrivi la legge della fresca etate.
Ella così dicea, qual chi discorda
Col favellar da' suoi pensieri interni;
E mirandole il cor Marta sul viso,
Move doglioſa il piè per altra parte.
Ed ella intenta di bellezza a' pregi
Piega i biondi capelli in varie trecce,
Ed in nastri dorati indi gli chiude;
Ma per le tempie, ed alla fronte intorno
Innanellati gli dispone in giro;
Poscia ad ambe l'orecchie, onor del Gange,
Con oro apprende gemini diamanti;
Ma l'alabastro del bel collo adorna
Puro tesor dell' Eritree marine;
Indi da' fianchi infino a' piè distende
Ricca faldiglia di purpurea seta;
Indi veste su lei candida gonna
D'oro contesta, e per Dedalea mano
D'argentei scherzi variata il lembo;
Poscia d' aurei legami ella s'annoda
Ceruleo vel sull' omero sinistro,
Cui deggia l'aura dispiegar per via;
Di leve legno, che di seta, e d'ostro
Tutto è coperto, ella guernisce il piede;
E la man poscia di rubini ingemma,
I cui vivi splendor miri la gente
Fiammeggiar sulla neve delle dita.
Al fin dell'acque, e degli odor Sabei
Tutta s'asperge, ed in maggior cristallo
La procurata sua beltà vagheggia,

Ed

Ed ivi i suoi lavor spesso corregge.
Sì dal vetro fedel preso commiato,
Esce dalla magion tutta pomposa,
Tutta odorosa ad infiammare amanti:
Leggiadrissima i piè, lasciva il guardo
Fassi veder ne' Templi; indi partendo
Per ogni strada la Città trascorre.
Come da rio digiun Delfin sospinto
Per l'ampio seno dell'Egeo si gira,
Intento a depredare i pesci incauti,
Così la Donna ad involare i cori,
Pronta con gli ocohj la Città circonda.
Ma dentro i Tempj, e per le vie non ode
Altro, che ragionar del Gran Maestro:
Ch' egli a' primi suoi detti al corpo estinto
Diede la vita, e nelle fredde membra
Ratto fece alloggiar l' alma partita;
Ode dirsi felice, ode beata
Chiamarsi appien la vedovella madre,
Che cotanta dal Cielo impetrò grazia;
Di sì fatta favella ella rammenta
Ciò, che a lei Marta favellò pur dianzi:
Onde nel petto, già fallace albergo
Di vani amori, ella venir s'accorge,
E non fa contrastar, nuovi pensieri;
Quinci va taciturna a' propri tetti,
Ivi s'asside, e l'agitata mente
Negli studj d' amor non si trastulla,
Ma nuovo affanno, e non fa qual, l'ingombra
Sì fattamente trapassò la luce,
Del chiaro giorno, e poichè il Sol nell' onde
Tutto nascose il luminoso carro,
Non trova pace in sulle molli piume;
Ma quando gli augelletti in caro nido
Stanchi fanno posar l' ali dipinte;
E li squamosi pesci in mezzo il mare,
E ciascuno animal sopra la terra
Sonno raccoglie, e per le selve ombrose
Dietro le fere il Cacciator non suda,

E la-

E lascia lasso il villanel l'aratro,
Ella più duri i suoi pensier volgea;
Sente nel cor profondo alta vergogna
Degli anni spesi vaneggiando, e brama
L'anima ornar di via miglior costume.
Ma d'altra parte abbandonar non oda
I cotanti domestici diletti:
In così dura pugna ella non chiude
Gli occhi giammai, se non che presso l'Alba;
Pure il sonno l'entrò sotto le ciglia:
Ed allor di pietà ver lei sospinto
L'Angel, di lei fatto custode in prima,
Le s'appresenta, e tra gli aerei nembi
Forma si prende, che a mirarlo in volto
La propria genitrice e rassembra;
E poi con voce di pietate, e d'ira
Così le parla: In veritate io debbo
Grazia alla morte, che mirare al Mondo
Non mi lasciò di te tante vergogne,
O non tanto per sangue, e per fortuna,
Quanto per ozio, e per lascivia illustre;
Dimmi per Dio, dove Mosè descrive
La legge, che per te così s'adempie?
Pur forse l'orme immonde, che calpesti,
Segnate da Giuditta? o pur l'esempio
Dell'antica Rachel così t'informa?
Per certo i loro amor son forte scura
Di tua lussuria: Ah, Maddalena, omai
Pensa, che oltra la vita, che disperdi,
Altra vita è per noi non più caduca,
Ma sempiterna; se giammai fu tempo
Da fermarsi nel cor cotal pensiero
Oggi esser dee, poi sulla terra splende
La stagion di pietate, e di salute;
Questa lieta stagion, questo bel giorno,
Quanto il buon Abraam, quanto bramolla
Il buon David? e a te di lei non cale
Se non via men, che di volubil gioja?
Non così Marta; i cui consigli, o pronta

Se-

Seguir tu devi, o reputar, che indarno
Ne piangerai fra le miserie eterne.
Così forte le disse; e in grembo a' venti
L' aeree membra egli depose, e sparve
Ma palpitando dall' affanno interno
La peccatrice rapida disgombra
Il sonno, e verso il Ciel tende le palme,
Alto gridando: O di pietate immensa,
Divino Abisso, anco dal Ciel non sdegni
Inviar verso me santi messaggi?
Così gridando, ella rivolge in mente
Gli anni trascorsi, e le cotante colpe
Commesse amando, e le tessute frodi,
Onde se guerra all' innocenza altrui;
Rapida allor dalle notturne piume
Esce dispersa il crin, nuda le piante,
E grida errando nel rinchiuso albergo:
Mossa dal Mondo a contrastar la legge
Nè mai fui stanca ne' miei propri oltraggi;
Da Dio formata ebbi possanza, e forza,
Dunque se contro il Mondo ora m'accingo,
Da Dio commossa, anco possente, e forte
Per mia propria salute esser dovrei;
Ma se l'Uomo è quaggiù polvere, ed ombra,
In van di mia virtù prendo speranza,
Padre del Ciel; pur la tua destra eterna
A me fia larga di pietosa aita,
Se a ben pregarla, ed impetrarla imparo.
Cotal dicendo il così caro innanzi
Cenero avorio de' ginocchi piega
Sul terren duro; e sospirando giunge
Le palme, e verso Dio prieghi rinnova:
Quanti dì, quante notti al viver mio,
Signor, donasti, io tutte in tuo dispregio
Con lungo studio a tuo mal grado ho speso;
Ora non trasse il Sol, che a te nemica
Ogni mio senso io non mettessi in opra;
Lo sguardo, che dovea l' alte bellezze
Mirar del Cielo, io sempre a terra il tenni,

Le

Le labbra, che dovean prephiere, e lodi
Alla tua gran bontà, furo maestre
Di lusingar con amorosi accenti;
Parte non è di me, salvo che rea
Di pena eterna; e ben leggier tormento
Fia, se tu miri al mio peccar, lo 'nferno;
Ma se non è laggiù, chi si rivolga
Verso il tuo nome, oggi risplenda un giorno,
Che sia giorno per me di tue mercedi.
In mezzo queste voci ella rammenta
Le numerose squadre degli amanti;
Allor più caldo il lagrimare sgorga,
E singhjozzando incontra lor favella;
Alme, che liete correvate il tempo
Di vostra vita, ed io crudel per via,
Lassa! v'ancisi, unqua per voi consiglio
Si prenderà di procacciar salute?
Ah, che se mar di vano amore in fondo
Vi riterrà, questi miei crin, puesti occhi
Colpa n'avran; che tenebrosi, e spenti
Stati fossero allor, che ve gli offersi.
Così diceva, e disperdeva intanto
L'or della chioma, e con le proprie palme
Battea le ciglia, e di percosse alterne
Faceva il volto risonare, e 'l petto,
Ivi tingendo di livor la neve,
Che tanta agli occhi altrui diè meraviglia.
E gia per l'Oriente il Sol spargeva
Candidi raggi, e Maddalena intenta
A sua salute, entro suo cor favella:
Ecco la luce, che risveglia il Mondo;
Tempo è da gir, siccome Marta impose,
Al buon Maestro; ei che del figlio estinto
Seppe allegrar la vedova dolente,
Forse mi degnerà d'alcun conforto.
Così dicendo ella s'avvolse intorno
Negletto manto, e rimirando i fregi
D'oro, e di gemme, e le superbe pompe;
Onde soleva ornar la sua bellezza,

Le

Le straccia, le disperde, e le calpesta:
Non prende rete, onde i capei rinchiuda,
Non ricca fascia, di che il sen succinga,
Non fior d'Arabia, onde per l'aura odori,
Ma gl'irti crin su gli omeri disciolta
Vassene scalza, e sulla bella guancia
Appariva dipinto il gran cordoglio.
Le turbe in rimirar chiedean dubbiose
S'ella pur fosse Maddalena, e quale
Le percotesse repentino affanno;
Ed ella fissa ne' pensier celesti
Cercando andava il Galileo Maestro;
Poi dove intese, che Simone a mensa
Seco l'accoglie, di pregiato unguento
Vasel procura, ed a' beati alberghi
Con frettoloso passo ella s'invia,
Nè prima scorge il gran Signor, ch'umile
Gli s'avvicina, e tacita l'adora,
E sul diletto piè versa gli odori,
Con gli occhi suoi tutti lavando intorno.
Qual suole in bel giardin correr fresca onda
Per netta doccia, s'Ortolano a sera
Ne brama ricrear pianta di cedro,
Cotal correa di Maddalena il pianto,
Ch'ella spargea del Redentore a' piedi;
Cui poscia del bel crin mesta tergea,
Baci figendo alle beate piante.
Di meno angoscia vedovella geme
Se rimira morir unica erede,
Di quella, onde Maria s'afflisse, e pianse:
Nè pianse in van, che da pietà commosso
Sulle sue colpe il gran Signore eterno
Un largo fiume di mercè diffuse;
E contra i biasmi altrui le fece scudo
Con la sua voce, e le donò la pace,
Che mai poscia da lei non si disgiunse.

VI.

VI.

I cinque Tiranni di Gabaon.

MEntre in riva dell'Arno atti, e sembianti
Erato canta, e femminil beltate,
Tu giù dall'alto Ciel stellata il manto
Urania, scendi, e meco altrui racconta
Dell'Ebreo Duce in Gabaon i pregi,
I cinque Re, ch'ei di sua man trafisse.
Sazio di seguitar l'orme fugaci
Del campo avverso il vincitore Ebreo
Tornossi a' campi di Maceda altero;
Ed ecco, che dal Ciel discesa a gli occhi
Di Giosuè l'alma Giustizia apparve.
Ella beata in sulle stelle eterne
Appresso il seggio del gran Dio soggiorna,
Nè discende quaggiù, se non apporta
Per decreto divin degni supplici,
E degne pene a' scellerati in terra:
Ed or perchè cinque Tiranni a morte,
Empie corone, Giosuè traesse,
Della superna region si move.
Lucida spada con la destra impugna,
Ferro di tempra adamantina, e strigne
Con la sinistra mano aurea bilancia;
Il bel corpo di neve ostro le vela,
Che fiammeggiando infino al piè discende;
E largo cinto di rubin contesto,
E di Giacinti le circonda i fianchi:
Lieve stringendo le mammelle, e perla
Colà, dove s'affibbia, ampia riluce,
E di rai candidissimi sfavilla.
Sì fatta al Duce Ebreo l'altera Donna
Chiuso nel padiglion fassi davante,
E dice: O forte, ed al gran Dio diletto
Successor di Mosè, che oltra il Giordano
I suoi seguaci di tua man conduci;
Già sai tu ben, che nell'orribil pugna
Dianzi mirando il popolo disperso,

I Re.

I Regi per viltà gittaro l'armi,
E dentro una spelonca ognun s'ascose;
Or tu, da quelle tenebre fugaci
Tratti alla luce, di tua man gli ancidi:
Che? tanto si assicura umano orgoglio,
Che per virtù d'un scettro, egli disprezzi
La spada, che a mia destra il Ciel commise?
Siano specchio costor, che da' più grandi
Io soglio ricercar più gran vendetta.
Così dicendo, di veloce volo
Entro l'umide nubi si nascose.
Ma il gran Guerrier tutto infiammato i sensi
D'onesto sdegno, e nel real sembiante
Tutto cosperso di terribil ira,
Esce dal padiglion. L'altero busto
Era coperto di lucente usbergo,
Pregio infinito; e dal sinistro fianco
Pendea la spada; il fiero acciar lucente
Era rinchiuso in candido Elefante,
Merce dell'india; e quell'avorio intorno
Avea gran fregj d'ametisti, e d'oro:
Ma l'else avean fra l'or vivi Smeraldi,
Ed aurea testa di Leone Ircano,
Fronte crinita, era del pomo in vece;
Tra l'auree labbra di piropo i denti
Vibra feroci, e nelle ciglia irsute
Vivace di rubin foco fiammeggia.
Corale uscì fuor delle tende; poscia
A se chiamato Otoniel, gli disse:
Arma tua squadra, indi colà t'invia,
Dove in chiusa caverna stan nascosti
Gli empj Tiranni delle turbe oppresse;
E quì gli mena. Otoniele inchina
Il sommo Duce, e per la via commessa
Alla chiusa spelonca affretta l'orme.
Ma Giosuè de' cavalieri aduna
Le schiere armate, e con celesti note
Verso lor taciturni alto ragiona:
Quel, che a' vostri Avi, al dipartir d'Egitto.

Per

Per bocca di Mosè, l'Onnipotente
Avea promesso, o fortunati Ebrei,
Ecco adempiuto, e stabilito in parte;
I vostri piedi oltra il Giordan son fermi;
Per voi stampansi l'orme in quella terra,
Che di latte, e di mel terra può dirsi;
Dunque d'amore, e d'umiltate ardenti
Il Dio lodate, d'Abraamo, e ferma
Tenete verso lui vostra speranza:
Con che valor la sempiterna destra
A vostro scampo ei commovesse, aperta
Prova farà di Gericonte il pianto;
E voi pur dianzi rimiraste in campo
Ohamo il Re d'Ebrone, e'l Re Giaffia,
Che signoreggia in Lachi, e'l fior Feramo:
Signor di Gerimoto; e'l rio Dabira,
Rettor d'Eglone, e l'orrido Adoniso,
Ch'è di Gerusalemme empio Tiranno:
Di costor l'arme, ed i guerrieri uccisi
Per vostra mano, ha Dio lasciato in terra
Esca di cani, e di rapaci augelli,
Or di loro Tiranni il vostro sguardo
Vedrà troncar la vita, e voi securi
De' Regni lor rimanerete eredi,
Siccome ha l'alto Dio fermato in Cielo.
Così dicea; quando co' fier Tiranni,
Di guardia cinti, Otoniele apparve:
Mesti lo sguardo, e pallidi il sembiante
Venian pensosi; e Giosuè comanda,
Che ciascun Duce Ebreo (lungo tormento)
Col piè calpesti a que' superbi il tergo,
Indi verso gli eserciti favella:
Chi dianzi in arme servitute, e morte
Vi minacciava, eccogli stesi in terra
Sotto il piè vostro, or confermate il core;
Così sempre non men ogni Tiranno
Daravvi in forza il Regnator celeste.
Come in tal modo ha favellato, impone,
Che tratti i prigionier gli sian davanti;

Poi

Poi come gli ha d'appresso il guardo affisa
Ne' lor sembianti, dalla fronte il piede
Gli va spiando tacito, e pensoso;
Al fin sospinto da furor celeste
La spada impugna fulminoso, e fere
Al fiero Re di Gerimoto il petto;
Frange l'acuto acciar la carne, e frange
L'ossa, e s'immerge nel polmon ventoso;
Subito crolla, e le ginocchia ei piega
Impallidito, e palpitando a terra
Va sulla piaga; ivi di sangue un rivo,
Mentre che fra singhiozzi ampio diffonde,
Sonno di ferro a lui volò negli occhi,
E di tenebra eterna il ricoperse.
Quando del Rege Ebreo l'ira riguarda
Dabira, allor di se medesmo in forse
S'atterra lagrimoso, e giunge insieme
Le palme, e forte sospirando il prega,
O caro al Cielo, ed al gran Dio diletto,
Guerrier sublime, omai ciascun sel vede
Che sei solo Signor di nostra vita:
Or perchè dunque vincitore in guerra
Le tue vittorie, e le tue palme eccelse
Vuoi col sangue macchiar degl'infelici?
Noi non armammo nostre genti, in campo
Noi non uscimmo d'alcun odio acceso
Contra di te, peseci il ferro in mano
Comun disio di conservarci il Regno,
Del quale or privi ti preghiamo almeno,
Per tua pietate, non ci trarre a morte;
Rammenta il Mondo instabile, rimira
Il corso incerto di fortuna; dianzi
Noi regnavamo, ed al girar d'un ciglio
Ci s'inchinava popolo infinito;
Or fatti servi ti piagniamo a' piedi;
E' forse ver, hai teco il padre antico;
Che 'l lungo affanno dell'età consola
Con la tua gloria; or per la sua salute,
Per gli anni suoi canuti io ti scongiuro,

Per

Per l' amor della nobile consorte;
Se il Ciel benigno il suo favor presente
Alla famiglia tua conservi intero;
Se fortunati, e del tuo Regno eredi
In pace i figli tuoi serrino gli occhi
A te già stanco di regnar ti caglia
Di questi preghi. Ei sì dicea piangendo,
A cui rispose il vincitore Ebreo:
Rammento il corso di fortuna incerto;
Rimiro il Mondo istabile, ma quando
Usurpator delle provincie altrui
Regnavate terribili, ed ingiusti,
Non avea corso di fortuna incerto,
Non avea Mondo istabile, non Dio
Era nel Ciel che giudicasse altrui:
Ora egli vuol mostrar come è caduca
Sotto il suo braccio ogni real possanza.
Così dicea, con la sinistra in tanto
Il crin gli afferra, e gli ripiega il collo,
E con la destra gli sospinge il ferro
Giù per entro la gola infino all' else.
Allor scannato la cervice ei piega,
Sicchè la nuca gli percuote il tergo;
Indi trabocca in sulla polve, e sgorga
Tepido sangue; e fra gellato orrore
L' anima se n' andò per l' ampia piaga,
Non però di pallor tinto i sembianti.
Ma contra il grave risco il Re di Lachi
Con saldissima voce a parlar prese:
Nè lagrimarmi, nè caderti a' piedi
Tu me vedrai, nè spargerò sospiri
Che l' esser nato Re nol mi consente;
Ma se tuo cor d' umanità sdegnoso
Non schifa ragionevole preghiera,
Io reputo d' avere, onde parlarti
Per nostro scampo, che con tal possanza
N' hai combattuti, che a niun rimane
Cosa, onde racquistar speri suo Regno;
Non Città forte, non tesor, non gente;

Or

Or da che parte dei temer la vita
D' Uomini di fortuna sì diserti;
Aggiungi poi, che per la nostra morte,
Disperati a ragion di lor salute,
Ti faran gli altri Re via più contrasto;
Ma, se fidando il tuo valor, non curi
Al Mondo forza di nemico, almeno
Onora Dio, che ha titolo di pio.
Così diceva, e Giosuè risponde:
Perchè s'onori il sommo Dio convengo
Dar vostro sangue alla Giustizia eterna;
Ei me lo impone, e sì dicendo ei vibra
La sanguinosa punta in mezzo il ventre;
Ivi squarcia lo stomaco nervoso
Impetuosa, e tra le reni impiaga
Con largo foro, e quei supin trabocca,
Tal bella pioppo, che dall' Arno in riva
All' anno c.. lo le fresche erbe adombra,
Che trapassando il villanel destina
Suoi forti tronchi a ristorar le rote
Del vecchio carro, onde reciso a terra
Traggela al fin la rusticana scure,
Ed ella nel cader forte rimbomba;
Tal ruinando rimbombò sul piano
L' afflitto Re, che sul fuggir dell' alma
Gemendo sospirò l' antico Regno.
Ma per lo strazio altrui scorta d' appresso
Omai sua morte, il Re Giaffia sospinto
D' alto furore a Giosuè ragiona
Gridando: can d' inestinguibil rabbia,
Ora è sì fatto il guerreggiar co' Regi?
Così s' adopra la vittoria? i prieghi
Schernir de' vinti? e confondendo il sangue,
L' un sopra l' altro dissipargli? e poscia
Osi chiamarti esecutor del Cielo?
Che tuoni Dio; che un fulmine ti sponga,
E t' innabissi orrido mostro. Or quivi
In se più queto il grande Ebreo rispose:
Chi serve, e teme d' Israele il Dio,

Per

Per se non teme o fulmini, od abissi;
Ma tu pur mori, e col tuo sangue insegna,
Come l'ira di Dio fulmina, e tuoni;
Non avrà sposa, che ti lavi, o madre,
Che di sua man gli occhi ti chiuda; i frutti
Son questi alfin della malizia altrui.
Al fin delle parole alza la destra,
E colà fere, ove si lega il collo
Con duri nervi alla sinistra spalla;
Scende il ferro feroce in mezzo il petto;
E quei fatto di giel trabocca a terra,
E la chioma real per entro il sangue
Atro si macchia; in cotal forma alquanto
Solleva gli occhi ricercando il Sole,
Poi scotendo le gambe, esce di vita.
Sopra lui morto Giosuè non posa,
Che di Gerusalem spegne il Tiranno;
Egli presto a morir non fe parola,
Ma con esso le man gli occhi s'ascose,
Forte aspettando la crudel percossa;
E Giosuè su per la testa il fere,
E spezza l'osso, e la cotenna, e parte
Il crudo ferro le cervella, e scende
Giù per la gola, e gli disperde i denti,
Che lunge ei vomitò per entro il sangue.
Quale alta quercia, che divelse un nembo
Al ventoso apparir del crudo Arturo,
Cade sul prato, e fa sonar la valle;
Tal cadde quegli, e fe sonar la terra.
E come allor, che alle belle onde intorno
Stansi le mandra de' bifolchi Eoi,
Se Gangetica Tigre assal gli armenti
Spandesi un lago sanguinoso, e stesi
Stanvi per entro lacerati i Tori,
Che dianzi di muggiti empian le selve:
Così dall'alta man ciascun percosso
Giacean tra il sangue i Principi Amorrei.
Ma Giosuè dalla foresta impone
Trar cinque piante a' suoi Guerrieri, e Porle
Par-

Parte sotterra, e sollevarle al Cielo;
Indi a quei tronchi immensi il busto appende
De' Regi ancisi, e finchè il Sol trascorse
Stetter per l'aria, miserabil vista;
Poi quando forse l'umid'ombra oscura
A ricoprire il volto della terra,
Furo sepolti entro quell'antro istesso,
In cui dianzi fuggendo, ebber speranza
Di porre indugio all'odiata morte.

VII.

La pietà di Micole.

All'Illustrissima Sig. MARIA GIOVANNA GIUSTINIANI.

O Del sacro Giordan lungo la riva
Mossa lunge dal volgo abitatrice
Candidissima Vergine discendi
Su piume d'or, nè mi lasciar quì solo;
Tu non Giacinti sul Parnaso Argivo
Tessi caduchi, o frali rose, o mirti
Di breve odor; ma le tue man son vaghe,
D'eterni gigli, e quegli odori apprezzi,
Che spiransi da balsamo celeste,
E che san medicar piaga di morte;
Però vientene, o Diva, e meco esponi
La pietà vera della bella Ebrea,
Quando al conforte procacciò salute,
I paterni furor prendendo a scherno.
Ben degna, o Diva, di ghirlanda, e degna
Di farsi specchio a femminili ingegni.
Or a te, che su'gioghi del Carmelo
Ascolti più, che in Pindo, inclite Muse,
Qual verrà canto sovra eterea cetra,
Che sia più caro? o qual dirassi istoria
Egualmente diletta a tua pietate?
Per tanto, o se movendo in riva al mare
Dai co' begli occhi meraviglia a Dori,

O se infiori co' piè l' alte pendici
Tra l' aure fresche del gentil Fassolo,
Cresci tal volta i tuoi diletti, udendo
Il vero amor d' una real donzella.
Poscichè pieno il cor di tosco inferno
Provò Saulle in van di trarre a morte
Con asta infesta il buon figliuol d' Isai,
Con perverso pensier prese consiglio
D' averlo in forza; e disfogar suo sdegno
Pur con lo strazio della nobil vita:
E però chiama un de' suoi Duci, e poscia
Con altiere parole a lui comanda:
Prendi una squadra di fedeli, e cerchia
L' usato albergo del figliuol d' Isai,
E come parta l' ombra della notte,
Fa, che tu lo conduca al mio cospetto.
Più Saul non diceva; il Duce allora
Inchino adora la reale altezza,
Indi fa dipartita, e si provede
Di schiera eletta, e pone guardia agli usci
Dell' usata magion del buon Davitte.
Quale il villan, cui della fertil chioccia
Involossi la picciola famiglia
Da Volpe insidiosa, ed ei non ode
Sonar pi, pi, come solea per l' aja,
Ponsi in aguato; se gli avvien, che trovi
Il chiuso albergo dell' odiata ladra,
Ordina assedio, e cauto serra i varchi
A quello insuperabil scaltrimento;
A tal sembianza dal real Ministro
Davitte forte si steccò. Micole,
Micole, e bella, e del consorte amante,
Ne raccolse sospetto, udendo d' arme
Qualche stropiccio, e bisbigliare armati;
Spiò da varie parti, al fin conobbe
Di Davitte il periglio, e d' alto affanno
Tutta percossa ritrovollo, e disse:
O del mio letto, e de' pensier compagno,
Dammi l' orecchio, e meco pensa attento,
Come schermirti da mortali rischi

Omai

Omai presenti; il padre mio non resta
Dal preso sdegno, e tuttavia s'invoglia
D'averti in forza, e del tuo sangue ha sete.
Ho visto colaggiù d'armata gente
Folto drappel, che a nostre porte intorno
Stassi vegghiando, e se per l'ombra oscura
Ratto non prendi fuga, e non t'involi,
Certo nulla sarà di tua salute.
A me dentro del petto il cor vien meno,
Solo in pensar di te: l'alta possanza
Del gran Dio d'Abraam cangi consiglio
Nel Re mio padre, ed a pietate il pieghi;
Io certamente a lui davanti in terra
M'abbatterei, gli darei baci a' piedi
Dimessamente, e giù dal cor profondo
Farei per lo tuo scampo alte preghiere;
Ma qual speranza? ha di diaspro il core,
Nè dipartirsi vuol da crudeltate;
Gionata già si mosse, mise in prova
Quanta ha vero figliuol di tenerezza
Con l'orecchie paterne, e fece un fronte
Di pianto gli occhi, e ne cosparse il petto
E pur nulla impetrò; dunque rimanti
Per soccorso trovar la lontananza,
Però vien meco, e proverai di quinci
Calarti giù per la fenestra al piano,
E spaziar per la campagna, e porti
In sicura Cittate a tuo talento:
Io ben mel sò; già ne son certa; io sento
Le grida omai dell'adirato Padre,
Odo gli oltraggi, e le minacce ascolto
Di furor colme, e le sembianze miro
Andar tutte avvampate in fuoco d'ira;
Ma non che fiam possenti i suoi disdegni
A far, che verso te vegna crudele;
Io nol vorrò; s'ei mi sbranasse, e pasto
Ei mi facesse di rapaci fere.
Così dicea la Damigella, e mesta
Dava fervidi baci al caro sposo

Con leali d' amor distruggimenti;
Cui, sparso il volto d' amoroso foco,
Diede risposta il buon figliuol d' Isai:
O non men chiara a trapassar, che Lia,
E che Rachele, alla futura etate,
Specchio d'amor, specchio di fede, accetto
Di buon grado, o Micole, i tuoi consigli;
Io fuggirommi, io sottrarromi all'ira
Del tuo fier genitor, che mi persegue:
Ma non per tanto d'Israelle io chiamo
Il Dio sì grande, e fedelmente io giuro
Che mai nel petto mio pensier non sorse,
Ne dalla bocca mi volò parola,
Che del Re nostro meritasse l' ira;
Certo è così; ma chi creò le stelle,
Chi diede moto al Ciel, chi lo governa
Vorrà termine porre a' nostri affanni,
Quando che sia: quinci sereni i giorni
Volgeransi per noi, sicchè felici
Ancor potremo rivederci; intanto
Faran l' anime nostre i lor viaggi,
E disacerberan la lontananza
In qualche parte. Sì dicendo abbraccia
La cara donna, e la si stringe al petto,
E le sparge di baci ambi le gote
Teneramente: alla per fin trovaro
Canape bene attorto, e fortemente
Legato un capo alla finestra, e l'altro
Fecer, che discendesse infino a terra.
A questo diede mano il buon Davitte
Poi fuor della finestra ei si sospinse,
Ed appoggiando al muro ambe le piante,
A passo a passo si conduce al piano,
Ivi dall'alta donna ei s'accommiata
Con bassa voce, e poi si mette in via;
Ed ella fin, che le bastò lo sguardo,
Fisso lo seguitava; e quando sparve,
Sollecita levando inverso al Cielo
Umidi gli occhi, ambe le palme giunge,
E dal-

E dallo in guardia al Regnator ſuperno
Con forza ardente di divoti prieghi.
Nè fur preda di venti, o dentro il mare
Giacquer ſommerſi; anzi il figliuol d'Iſai
Franco pervenne al ſingolar coſpetto
Del ſacro Samuele entro Ramata;
E valſe ad aſpettar l'altiero ſcettro,
Cui deſtinollo il gran Monarca eterno.

VIII.

PER S. CARLO BORROMEO,

Al Signor BENEDETTO RICCARDI.

NON perchè ſempre con gli ſpirti intenti
La man tu porga alle Peonie carte,
Acciò la fama di Liguria creſca,
E con lo ſtudio, onde famoſa è Coo,
Ognor allunghi il fil dell'altrui vite,
Oggi, o Riccardo, a me venir t'increſca;
Puoi con la forza del ſublime ingegno
Mandarne voto il rio nocchier di Dite,
E le cime ſalir del buon Permeſſo,
Là, dove lunge dalla volgar gente
Tratti la cetra del gran Febo iſteſſo;
Che diremo oggidì, quando ſi volge
Secolo a riguardar tanto dolente?
Quando ſi nega, e ſi ſottragge a' Templi
Il lor tributo, e ne' fraterni petti
Le vive fiamme dell'amor ſon ſpente?
Quando di Bacco, e di luſſuria eſempi
Sorgono ſtrani, ed al vicin periglio,
Onde minaccia formidabil Marte,
Non è chi ſappi rivoltar la mente?
Ecco ogni ſuo quadrel farſi vermiglio,
E ſpender tutte in noi le ſue faretre
Giura Ottoman; e nel Criſtiano Impero
Solo Diſcordia i Regii cor governa:
E dagli abiſſi rei forta Megera
Faſſi nudrice d'ereſia Germana

Con empio tosco di mammella inferna.
Certo il tenor di così torbidi anni
Per dire io son, che alla bontate eterna
Ha tutto in ira, onde le nostre colpe
Vuole punire, ed adeguar co' danni;
Ma che io nol dica, mi ritiene il lampo;
Che nell' ampio Milan pur dianzi apparve
D' ogni virtute, Uomo diletto al Cielo,
E che il Ciel dienne nell' oprar salute,
Chiaro per sangue, e di cento avi illustri
Unico erede non prezzò ricchezza,
Che l' aggravasse per l' etereo calle.
Dicalo Roma, che in sovrana altezza
Lo scorse dar sul Vatican le leggi,
Quando al gran Zio tutti atterrati i Regi
Porgeano baci alle sacrate piante.
O meraviglia! di cotanti onori
Poteo giovine far tanti dispregi.
Poi l' alma Insubria per ben lunga etate
Seppe sempre mirarne esempi, e pregi.
Città fondata su montagna eccelsa
Non può celarsi; ciascun' alma il vide
Spandere immensi d' eloquenza fiumi,
Or dolce incoronando altrui virtute,
Ora tonando sovra i rei costumi.
Nè valse d' alcun Scettro ira superba
Isbigottirlo, o l' arrestò per via
Feroce orgoglio; ei sfavillando in zelo
Contra ogni tempestar si fece scoglio,
Nè men veloce per lontan sentiero
Usò mostrarsi alla diletta greggia,
Da Dio commessa alla sua nobil fede,
Insuperabile alpe al bel pensiero
Non diè spavento, nè gonfio torrente,
Che con sue spume gli frenasse il piede;
Anzi quando dall' alto umide stelle
Versavan pioggia, e sotto il fier Centauro
Le piagge Febo ricopria di gielo,
A lui di vivo amor gran peregrino,

Ras-

Raſſembrava per via tepido il Cielo;
E ſe mai col Leon ſpandeva lampi
Il Sol di foco, egli non men, che all'aure,
Compagne freſche della bionda Aurora;
Correva i campi, e qual trovò digiuno,
A cui di ſovvenir foſſe mai ſtanco?
E qual afflitto, a cui d'uman conforto
Veniſſe manco? o ne i moderni tempi
Antico ſpecchio, onde ciaſcun s'emendi:
Lingua non fia, che in celebrar tuoi merti
Non s'affatichi, e non fia ſpirto al Mondo,
Che non canti le palme, onde t'adorni,
Ma chi ti ſpregia, ne' ſulfurei gorghi
Caſchi tra fiamme, e degli Abiſſi in fondo,
Tetre caverne, ivi beſtemmi, e latri
L'empio Lutero, e fra tormenti orrendi
Faccia alto riſonar gli alti baratri
Empio, che Stigia nube a' cor divoti
Parlando aſperſe, e contra il Ciel converſo
Osò negare a' ſacroſanti Spirti
Fumi d'incenſo, inni di gloria, e voti.
Ma noi per calle a quei ſentieri avverſo
Volgiamo i paſſi, e di bel fior ghirlande
Ognor teſſiamo a' tuoi novelli Altari,
Supplicando al tuo nome inclito, e grande.
Or mentre umili, e con le menti ichine
Alziam fervide voci a tua virtute,
Tu glorioſo, e fra le ſtelle accolto,
Impetrarne quaggiù grazie divine.

IX.

Per Santa Margherita.

Alla Eccellentiſs. D. Margherita, Madrucci *Ducheſſa Altemps.*

Se dell'alma Donzella, onde t'appelli,
O nobil Donna, ami aſcoltare i pregi,
Come detta ragione, i verſi miei,
Per ſe medeſimi vili, a te fian chiari,

Poichè prendono a dirti i suoi trofei:
Per certo all'alto, e tuo gentile ingegno
Men chiara, e men soave rimembranza
Sarebbe canto di sentirsi indegno:
Non è per te di popolar Parnaso
Volgar soggetto, una virtute eccelsa,
D'uno eterno valor fulgido specchio,
E del Cielo un trionfo è tuo diletto:
Nè con nome diverso ha da chiamarsi
Di Margarita il fier contrasto in terra,
Quando pur col morir forse alla vita.
Ella fermò la mente, e se pregarsi
D'amore indarno; lo sfrenato orgoglio
Dell'iniquo Tiranno ebbe in dispregio,
E contra il minacciar mostrossi scoglio;
E ciò fu sul fiorir di gioventute
Allor, che il Mondo rimirar non suole
Splender virtute. Come Tigre Ircana
Sul nido depredato orribil freme,
Fremea del fiero Olibrio il cor superbo;
Nè potendo espugnar l'alma costante
Della Vergine bella, in ira forse,
E recossi a vergogna essere amante.
Spirto, che dell'inferno ode la voce,
Sempre a' comandi di ragione è sordo.
Quinci sentenza divulgò feroce
Olibrio, e condannò la fresca etate
Della Donna innocente a fier martiri.
L'empio fece stancar verghe ferrate,
E forti braccia in sulle carni ignude;
E quanto più le membra eran sbranate,
Ei più gioiva, e dando a lei tormenti
Porgea sollazzo a sue vaghezze crude;
E già dal collo, e già dal petto eburno
Più d'un rivo di sangue ampio correa;
Ed ella, i fulgidi occhi al Ciel conversi,
Sospir non scioglie, ma del duol sofferto
Al grandissimo Dio grazie rendea;
Nè vanamente, che nell'aer tetro

An-

Angelo apparſe, e medicò le piaghe,
E d'eterna bellezaa ei le coſparſe,
Che fe' l'empio Tiranno, ove ei le vide?
Ah, che d'acerba ſpuma empie le labbra:
Ah, che batte le palme, e fra beſtemmie,
Quaſi belva rabbioſa ulula, e ſtride.
Con aſpriſſimi modi ei le rilega
Crudele ambe le gambe, ambe le braccia.
Le braccia oimè, cui non adegua neve
Dell'Apennin ſulla più chiuſa ſponda;
Indi in gran vaſo vuol, che ſi rauni
D'acqua non picciol mare r ed indi impone
Che ſommerſa s'affoghi in mezzo all'onda:
Dunque in fondo a quel pelago repente
Ei traboccolla, ma da voglia iniqua
Del rubellante a Dio vien dileggiata.
La ſacra Donna non tuffoſſi appena
In quel malvagio umor, ch'ella riſorſe;
Ciò come avvenne? e di che parte moſſe,
Chi la ſoccorſe? dall'Olimpo ſceſe
Forza, che tutta l'aria empieo di lume,
E che la terra infino al centro ſcoſſe.
Allora in mille pezzi andaro i lacci,
Ed ella franca dimoſtrò la fronte
Tutta ſerena, a rimirarſi come
Pura Colomba, che lavò ſue piume
In bello argento di corrente fonte.
Allo ſplendore, ed al fragore immenſo
Abbarbargliata dileguò la turba
Da lui raccolta; ma d'Olibrio l'alma
Schizza per gli occhi fuore atro veneno;
E più s'infuria e più diventa infeſta:
Alza voce incompoſta, al fin comanda,
Che della tanto al Ciel cara Donzella
Caſchi reciſa l'onorata teſta.
La ſanta donna alla crudel parola
Faſſi gioconda, e le ginocchia pone
In ſulla terra; indi ſi reca al petto
Ambe le braccia, e riguardando il Cielo.

Al sempiterno Dio suoi prieghi espone,
Nè molto va, che l'empia spada innalza
Il rio ministro, e lascia gire il colpo
Sul collo eburno: tra sanguini rivi
La cara testa da lontano sbalza
Con bei sembianti, avvegnachè non vivi,
Ed il corpo gentil, fatto di gielo,
Giù traboccò sulla sprezzata polve.
Ma le bella alma di sue pene altiera
Se ne volò trionfatrice in Cielo;
Ivi tra vivi lampi a' cor divoti
Non mai cessa giovar con sua preghiera,
Però con tutti i sensi a lei conversi
Ardisco supplicar, ch'ella rimiri
Sopra la nobil Donna, a cui consacro
Il poco chiaro suon di questi versi.
Faccia lieti, e contenti i suoi desiri
Perfettamente, e chiuda sempre il varco,
Al temuto furor de' casi avversi,
Finchè nel Ciel soggiorni eternamente.

X.

Per Sant'Agnese.

Al Signor Gio: Batista Serrato.

O Care, e di Parnaso alme donzelle,
Sacrate Muse, non in van diceste,
Che all'antico Orion torbide nubi
Fallace immago a rimirar si diero
Sotto sembianza di Giunon celeste;
Io veramente in sul fiorir degli anni,
Età non saggia; in poetar sofferti,
Or me n'avveggio, così fatti inganni:
Allor credei mirar vostre bellezze
Veracemente, e pure il guardo apersi.
Non in voi no, ma simulato aspetto
Ebbi a mirar del vostro viso ardente
Mercè ben degna delle mie sciocchezze.

Or

Or sciocchezza non è fermarsi in mente
Esser nel vostro Coro, ed udir note,
Onde possa oltraggiarsi al na onestate?
E volersi vantar d' esser seguace
De' vostri passi, e camminar per via,
Che non ci sa condur salvo a virtate?
I saggi antichi v' appellaro, o Dive,
Vergini pure, e se volgesse il core
Lo stuol, che verso Pindo oggi s' invia,
A questo detto, di più nobil corde
Armerebbe la cetra, e i pregi eccelsi
Ei prenderebbe di cantar diletto.
Io lor tralascio, e le vestigia antiche
Più non calpestro, le bellezze eterne
Or sien mia cura; e te fra l' altre, Agnese,
Con nuovi carmi a celebrar m' appresto.
Costei del Tebro in sulle belle sponde
Come cipresso in sul Sion crescea,
O buon Serrato, o di beltà siccome
Siepe di rose in Gerico splendea;
Ma su per l' alto Olimpo, ove non vola
Amor di plebe, a ritrovarsi sposo
D' alti pensieri ella spiegò le penne;
Nè frale pompa, nè mortal tesoro
Unqua mirò; nè d' infiammato amante
O preghi, o pianti d' ascoltar sostenne.
Quinci d' aspro Signor nel crudo petto
Ira svegliossi, ed ei le diede assalto,
Perch' ella al sommo Dio rompesse fede
Ed a gl' Idoli inferni ardesse incensi.
Ma come quercia, che sospinse in alto
L' aeree cime, e giù dell' alpe in fondo
Lungo tempo mandò salde radici,
Disprezza il minacciar delle tempeste,
Cotale Agnese ebbe i nemici a scherno,
E durò ferma nel pensier celeste.
Che non tentava allor l' empio Tiranno?
Che non tentava? a giovenil vaghezza
In preda diè le belle membra oneste.
Ma giù dall' alto Ciel, milizia eccelsa,

Angelo corse, e fe veder palese
Quanto candido cor per Dio s'apprezza.
Vibrò sdegnoso il Cavalier superno
La spada invitta, e l'adunate torme
In sulla terra sanguinosa sparse.
Così disperder suol piante anitrelle
Regio falcon; ma non per tanto in ira
Sorse più grande il fier Tiranno, ed arse.
Tigre vien men, che depredar si mira
Il natìo speco dal terribil petto
Fremiti innalza: ei di venen cosparse
Ambe le gote, i torbidi occhi gira
E che ne venga il fier ministro ei grida.
A cotal voce serenava Agnese
L'inclita fronte, e s'offeria gioconda
Allo spietato acciar, perch'ei l'ancida.
Chi vide mai, quando Orion commove
Nel mar procella, e che rimugghia il Cielo,
Entrar lasso nocchier ne' patrj porti?
Ei dal cor, che pur dianzi era di gielo
Sgombra la tema, e torna lieto il ciglio,
E sulla fronte l'allegrezza avviva;
Così l'altiera Vergine sorrise
Per la minaccia del mortal periglio.
Le belle ciglia ver le stelle innalza
Piene di gaudio, e nei sembianti appare
L'anima forte; onde i ginocchi in terra
Piega umilmente, e rende grazie al Cielo
Per l'alto don della bramata morte:
Quì recatesi al petto ambe le palme
Il collo stende, e della cruda accetta
Immobilmente la percossa attende.
Nè molto attese, che calando il colpo
Fe scemo il busto della nobil testa;
Ed ecco disgorgò con larga vena
Un vermiglio ruscel dal collo eburno
Trepidamente, e le gelate membra
Si riposaro in sulla secca arena:
Ma l'anima gentil prendendo un volo

Sprez-

Sprezzò la terra, e sull' Olimpo ascese
A gioir dell' eterna aura serena.

XI.

LA GIUDITTA.

Al Serenissimo Gran Duca di Toscana
COSMO SECONDO.

MEntre, intento a calcar l' orme paterne
Di glorioſi esempi a te fai sproni
Per altissimo calle, e non mai stanco,
Di mille chiari raggi il crin coroni,
Cosmo, dell' alme Muse attendi al canto.
Elle non di vil riso, o di vil gioco
Bugiarda istoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto:
Udrai nomar Gerusalem sovente,
Per cui salute i tuoi Loreni altieri
In su dorato arcion lungo il Giordano
Guerreggiando vibraro asta possente;
Or fatta è preda di rei mostri, e fieri,
Sommo scorno, e dolor di nostra etate;
Ma dal profondo uscir di tanti affanni
Per la tua destra è gran ragion, che speri;
Che come di quegli empj in guerra avvenne,
Così verrà degli Ottoman Tiranni;
Già fiero in mezzo lor batte le penne,
Il vostro nome, e per l' Egizie rive,
E per lo sen dell' Anfitrite Egea
E' noto il volo delle vostre antenne:
Nè vaglia dir, c' han sì possente il Regno;
Fu sì fatto il valor d' una Giuditta,
Che degli Assirj il Re poco il sostenne.
Or vienni, Euterpe, con eterea lira,
E dimmi l' opra, che nel Cielo è scritta.
Poichè allo scampo delle patrie mura
Giuditta volse il cor, se n' uscì fuora
Con un' ancella per la notte ombrosa;

E già

E già con aurea man la bianca Aurora
Spargea nembi di rose in Oriente,
Quando desto drappel d'Assiria turba,
Che a ben spiar l'ampia compagna attende,
Lunge dell'alta Donna il camminin sente;
Fisa lo sguardo Agitercano, e dice:
Cosa muove colà, che sì risplende?
Mira Arfasatto, e l'alta Donna ei scerne,
Scernela, e pienamente egli non crede;
Di nuovo aguzza il guardo, e in dubbio stassi,
Parla al fin: Donna è, che colà si vede,
Indi co' suoi s'appressa; e le dicea:
Peregrina, onde vienfi? ed ove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Per mia salute di Betulia fuggo;
Quinci devota ad Oloferne io vegno,
Ed appianando il varco a' suoi desiri
Darogli in forza d'Israele il Regno.
A queste voci quel ministro: Avviso
Ben consigliata al mio Signor venirne,
Tante d'amarsi, e di servirsi è degno.
Poi con quel vivo Sol di leggiadria
Verso il reale padiglion trapassa;
Cede la guardia, c'ha di lui contezza,
Ed egli entrato umile il capo abbassa,
E tutto riverente indi favella:
Donna fuor di Betulia uscio soletta,
E sopra il Campo Ebreo t'offre vittoria,
Se tua grandezza udir non si disdegna,
Ella piano farà, come il prometta:
Piega Oloferne, e con la fronte accenna,
Ch'ella s'adduca; Agitercan la chiama.
Ed ella muove. A quella luce viva,
A quel fulgor delle serene ciglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti,
A quella con albor guancia rosata
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come se cinta d'arco i crin lucenti
Move l'Ancella di Giunon, ver lei
Rozzo contadinello i guardi gira,

Co-

Cotale di ſtupor s' empie Oloferne
Per l' altiera bellezza peregrina,
Toſto, che a ſe dinanzi ei la rimira.
Ma Giuditta ove andando ebbe da preſſo
L' alta ſede, ove il barbaro dimora,
Pon le ginocchia in ſulla terra, e piega
La teſta, e ſcaltra il gran nemico adora;
Ed egli impon, ch' ella s' innalzi, e dice:
Sgombra ogni rio penſiero; archi, quadrella
A te di paventar non dian cagione,
O ſaggia, e leggiadriſſima Donzella;
Ma dimmi, qual vaghezza il cor ti preſe,
Che a' noſtri Campi volontaria vieni?
Tacqueſi a tanto; e con lo ſguardo ingordo
Mandava giù nel cor fiamme amoroſe
Fiſſamente mirando; ella i rubini,
Che le ridono in bocca alquanto aperſe,
E con ciglia dimeſſe a lui riſpoſe:
Viva il gran Re delle Provincie Perſe,
E tu, cui ſaggio il gran Signor commette
Ognor dell' armi ſue l' alta poſſanza;
Ma contra il Re della celeſte Corte
E' del Popolo mio sì duro il core,
Che Dio per ira l' abbandona a morte;
Quinci ſconfitti in voſtra man fian dati,
E nell' alto sì vuol, che al tuo ſapere
I decreti di Dio ſian manifeſti.
Io verſo ſua bontà farò preghiere,
Ch' ei mi riveli il dì de' tuoi trofei,
Ed ei, che irato ama punir quegli empi,
Il mi dirà: per modo tal ragiona,
Ed ogni ciglio era rivolto in lei.
Chi la ſublima per gentil beltate;
Chi di ſenno ſovran le dà corona:
Come ſen van per la primiera eſtate
Su gioconda foreſta a par col giorno
Nobili damigelle; una dall' aura,
Ch' Euro ſoſpira è luſingata, ed altra
Gioiſce in vagheggiar l' erba novella,
Ed altra all' onda, onde la piaggia è vaga,

Da

Dà vanto; e pur ciascuna in quei sentieri
Diversamente in suo lodar favella;
Tal con Giuditta fean quei Cavalieri.
Ma la lingua Oloferne a dir discioise;
Fu consiglio di Dio, che ti sottrasse,
Siccome affermi, di Betulia a' guai,
E che le tue vestigia a noi rivolse;
Ove non solo alta mercede avrai
Dal mio Signor, ma per li Regni Eoi
Con grido eterno gloriosa andrai,
E dal suo scettro ogni sublime altezza
Si farà riverente a' pregj tuoi,
Che son sommo valor, somma bellezza.
Quì tacque, e dice al suo fedel Bagoa:
Sotto pena di morte a te sia chiaro,
Che ogni sua contentezza è mio volere,
Ella china risponde: I tuoi favori
Son per sì vile ancella oltre misura;
Solo chieggo io, che tra notturni orrori
Mi si conceda uscir per la foresta
Senza divieto, e che all'usanza Ebrea
Il sommo Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel suo dir la testa,
E con l'occhio infocato; e col sembiante
Mostra l'animo pronto a farla lieta,
E fa veder, ch'ei si rimane amante.
Giuditta udendo muove fuori i passi,
Ed è scorta colà, dove risplende
Tenda di seta, e di lavori altieri:
Quivi riposa il piè, quivi soggiorna,
Tempo attendendo agli alti suoi pensieri
Ma d'ogni altro pensier sgombrando il petto
Langue Oloferne tra novello ardore;
Ora speme il solleva, ora temenza
L'abbatte sì, che in varie guise oppresso
Di dolcissimo fiel nudrisce il core,
E quando afflitto di desir vien meno,
Chiama Bagoa, e così fa sentirsi:
Bene apre il varco alle guerriere imprese
Questa gentil, che di Betulia viene,

Ma

Ma col soave ardor degli occhi suoi
L'alta beltate ha le mie voglie accese;
Dunque real convito oggi s'appresti,
E che non sdegni del venir l'invito,
Tu pur con esso lei forte procura;
Forma per ogni via prieghi soavi,
E che della mia fe nulla paventi,
Ma d'ogni suo desir falla sicura.
Sì dice il Perso, e quel fedele inchina
Il tergo, e forma così fatti accenti:
Viene soletta, e vagamente ornata,
E promette aitar gente nemica,
E casta durerà? perchè io lo creda
Non sia lingua mortal, che oggi mel dica
Ah che chiuso desir qui la sospinge;
Arde, Signor, di ti si dare in preda.
Sì dicendo s'atterra, indi diparte,
E va là dove è di Betulia il Sole,
E con le mani al petto ivi l'adora,
E dice: Donna, a cui simil non vide
L'occhio non pur, ma nè l'umian pensiero,
Qual sarà prova ad onorar tuo merto,
Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
Il Signor, che obbligasti è sì cortese,
Che a gran valor gran guiderdon fian certi.
Intanto egli festeggia, e manda, e prega
Per me suo servo, acciò con tua presenza
Al convito real tu cresca onore;
Se il gran lume del Ciel unqua non niega
Suoi raggi al Mondo, e dall'Occaso all'Orto
Ricreando i mortali, ei gli dispiega,
E tu degli occhi tuoi danne conforto.
Sì parla, e trarla tenta al suo volere.
Giuditta il guardo onestamente abbassa,
E con voce soave indi favella:
Soverchi, Amico, se ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io sono ancella,
Allora il servo muove lieto intorno,
Chiamando i Duci alla gran festa eletti;
Ma l'alta Donna ogni sapere adopra,

Per-

Perchè via più la sua bellezza splenda,
E di bei raggi più sfavilli il viso:
Il biondo crine ella innanella, e sopra
Vi stende velo, acciocchè scherzi all' aura,
E sul collo alternò perle, e zaffiri,
Con verace splendor d' Indiche gemme
Ornò l' orecchie, e delle belle braccia
La neve, ad infiammar gli altrui desiri;
Indi sovra aurea gonna un manto allaccia;
E qual de' gigli infra il candor l' Aurora,
E con bel crine in Oriente ascende,
Così fatta Giuditta entra là, dove
Cinto di Cavalier l' arso Oloferne
Con lunga brama il suo venire attende.
Ei vien tutto pallor, tutto rossore;
Poi fa seco sederla, e mille cetre
Odonsi allora unitamente; e quale
Vellosо armento in rugiadose piagge
Al dolce mormorar di rivi amanti
Divora per April paschi fioriti,
Cotale in vasi d' or quei sommi Duci
Con lieti sguardi, e con gioconde fronti
Faceansi a bere graziosi inviti.
Bacco cresciuto al Sol, nato nei monti
Ad altissima voce ognun chiedea;
Ed in questa fra lor lieto Adenghile,
Sparso di chioma profumata il tergo,
Colmava un' empia coppa, indi dicea:
Chi brama vincitor, chi tronfante
D' Assiria il Re sparga le cure al vento,
E di questo licore empia le vene.
Così dicendo tutto il petto allaga
Dell' or, che appena con le man sostiene;
Gli atti festosi ogni Guerrier seconda;
E non so che di lieto, e di soave
Abbonda in Oloferne oltra l' usato,
Pur gli occhi foschi, e pur la testa ha grave;
Il palco sembra gli si giri intorno,
Di mille cose dir viengli vaghezza,
Ma la favella in sua balia non ave;

E già

E già lasciando entro all' Ibero il giorno,
La notte oltra l' Olimpo era salita,
Ed ogni Cavalier da sonno preso,
Ed in gran parte di se stesso in bando
Dalla tenda real facean partita,
Lasciando in letto il suo Signor disteso,
Alto silenzio era nei Campi armati;
Giuditta allora alla compagna disse:
Sta fuor le tende, e fissamente ascolta,
E tutto volgi a ben spiare il core:
E poscia grida inverso il Ciel rivolta:
Guarda, Dio grande, che Israele adora,
Gerusalemme di suo stato in forse,
E contra il minacciar del rio Tiranno
Questa mia frale destra oggi avvalora;
Quì slega il brando, che sul letto pende,
E giunge; O Dio del tuo soccorso è l' ora;
Poi con la manca al gran nemico afferra
La chioma, e con la destra alza il coltello,
E l' empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello;
Gelida pallidezza occupa il viso,
Che pur dianzi avvampò. L' altiera Ebrea
Piglia il teschio di sangue ancor stillante,
E portalo a colei, che l' attendea
Oltra le tende del crudel Tiranno,
E lasciando la turba iniqua; e rea,
A consolarne i Cittadin sen vanno.

XII.

La medesima GIUDITTA *in terza rima.*

Al Serenissimo COSMO DE' MEDICI
Gran Duca di Toscana.

CAPITOLO PRIMO.

MEntre intento a calcar l'orme paterne
De' glorioſi esempj a te fai sprone
Per l'etro calle delle mete eterne,
E d'inclita virtude il crin coroni,
Cosmo, dell'alte Muse intendi il canto,
E di lor care cetre ascolta i suoni.
Elle non di vil riso, o di vil pianto
Bugiarda istoria recheranti a mente,
Ma di Giuditta il memorabil vanto.
Udrai nomar Gerusalem sovente,
Per cui salute i tuoi Loreni alteri
Guerreggiando vibraro asta possente.
Or fatta è preda di rei mostri, fieri;
Ma dal profondo uscir di tanti affanni,
Per la tua destra è gran ragion, che speri.
Veggio ben'io che rivolgendo gli anni,
Come di quegli antichi in guerra avvenne,
Per te verrà degli Ottoman Tiranni.
Già fiero in mezzo lor batte le penne
Il vostro nome, e duro duolo, e sdegno
Gli turba il volo delle vostre antenne.
Nè vaglia a dir, c'han sì possente il Regno;
Dio col solo valor d'una Giuditta
Ruppe de' grandi Assirj il fier disegno.
Or bella Euterpe, contro il tempo invitta,
Vientene a volo giù per l'aria pura,
E dimmi l'opra, che nel Cielo è scritta.
Poichè allo scampo delle patrie mura
Si rivolse Giudit, da lor partita
Fece per l'ombra della notte oscura;

Va

Va con l'ancella sua tutta romita,
Nè di timor la guancia discolora,
Per certa speme di celeste aita;
E già con aurea man la bianca Aurora
Spargea nembi di rose in Oriente,
Scorta dall'almo Sol, ch'indi appar fuora;
Quando desto drappel d'Assiria gente,
Che a ben spiar l'ampia campagna attende,
Lunge dell'alta Donna il cammin sente:
Fissa lo sguardo Agitercano, e prende
Poscia a parlar verso i compagni armati;
Cosa muove colà, che sì risplende?
Mira Arfasatto, e tra'gran manti aurati
Scerne Giuditta, che affrettava il piede,
Fulgida, e luminosa i crin gemmati;
Scernela, e pienamente egli nol crede;
Di nuovo affisa il ciglio, e in dubbio stassi;
Parla al fin: Donna è, che colà si vede.
Indi co'suoi meravigliando, i passi
A lei porta da presso; ivi dicea:
Peregrina onde vensi, e dove vassi?
Ella posatamente: Io sono Ebrea,
Di Betulia fuggendo io mi allontano,
Per tor mia vita alla fortuna rea;
Io so, che i miei contrasteranno in vano
A voi con armi, e che d'orribil sdegno
Specchio saran per vostra nobil mano;
Però divota ad Oloferne vegno;
Ed appianando il varco a'suoi desiri,
Darogli in forza d'Israelle il Regno.
A queste voci quei Ministri Assiri
Ne'suoi guardi tenean lo sguardo fiso,
Stupidi, che sì dolci ella gli giri.
E rispondean: Ben consigliato avviso
Darsi al mio Re, dal cui leggiadro petto
Per alcun tempo Amor non è diviso
Come tu giunga al suo cortese aspetto,
Odi il mio favellar, siccome vero,
Sol di vederti lieta avrà diletto:
Poi giocondi movean, come Nocchiero

Ove

Ove espurga talor nave famosa,
Mossa da' Porti dell' Egizio Impero.
Ella d'Arabi fior, merce odorosa,
E ricca il grembo degli Eoi tesori
La Tracia riva lascerà pensosa;
Ma nell' Italia farà lieti i cori;
Il vincitor per la cerulea via
Intanto pensa a' suoi dovuti onori:
Tal col quel vivo Sol di leggiadria,
E di beltà non più veduta in terra,
Tutto giojoso Agitercan sen gia;
Varcando l' armi, di che forre in guerra
Il campo splende, al Padiglion trapassa,
Ove il supremo Capitan si serra.
Cede la guardia, e gire dentro il lassa,
Che ha di lui ben contezza; ed egli entrato
Subito il capo umilemente abbassa,
Poi così favellò: Sia fortunato
Sempre, o Signor, tuo brando, e tua memoria,
Nè d'obblìo tema, nè del tempo alato.
Donna, cui di beltà cede ogni gloria,
Dianzi fuor di Betulia uscì soletta,
E sopra il Campo Ebreo t' offre vittoria;
Quì l'abbiam scorta, e fuor le tende aspetta.
Se tua grandezza udir non si disdegna,
Ella piano farà, come il prometta.
Piega Oloferne, e colla fronte segna,
Ch' ella s' adduca, Agitercano usciva,
Perchè la bella Ebrea seco ne vegna.
Ed ella mosse. A quella luce viva,
A quel fulgor delle serene ciglia,
Che soave abbagliando altrui feriva,
A quella con albor guancia vermiglia,
A quelle chiome, a quelle labbra ardenti
Ingombrossi ogni cor di meraviglia.
Come se, piogge tranquillando, e venti,
L'Ancella di Giunon sen va leggiera
Cinta dell' Arco immenso i crin lucenti,
Subito ver l' eccelsa Messaggiera

Roz-

Rozzo Contadinello i guardi gira.
Che di tanti color la vede altera:
Così quei Duci, ed Oloferne ammira
La vedovil bellezza peregrina,
Tosto che a se dianzi ei la rimira
Ma Giuditta come andando ebbe vicina
L'alta sede, ove il Barbaro dimora,
Pon le ginocchia in sulla terra, e china
La testa, e scaltra il gran Nemico adora.
Ei che da terra ella si levi, impone,
E così dei suoi detti indi l'onora:
Sgombra ogni rio pensier, dritta ragione
Hai di fatti sicura, archi, e quadrella
A te di paventar non dian cagione,
O saggia, o leggiadrissima Donzella;
Io non procaccio in arme altrui cordoglio,
Se a Nabucodonosor non si rubella;
E se i Popoli tuoi soverchio orgoglio
Non rigonfiava, incontra lor cortese
Io stato mi sarei qual'esser soglio.
Ma dimmi quale ingiuria il cor t'accese,
Che a'nostri Campi volontaria vieni,
Fatta nemica del natìo Paese?
Ei più non disse, e con gli sguardi pieni
Di fiamma, pur cogliea fiamme amorose
Da'guardi della Donna almi, e sereni.
Fissamente mirando. Ella le rose.
Che le ridono in bocca, alquanto aperse,
E con ciglia dimesse a lui rispose:
Viva il gran Re delle Provincie Perse,
Degno, che miri a'cenni suoi soggette
Tutte le genti al suo gran Scetro avverse;
E tu, cui saggio il gran Signor commette
Ognor dell'armi sue l'alta possanza,
Perchè sian negli error l'Alme corrette;
Dispiega per lo Ciel tua nominanza
Da lunge, e da vicin volo sì chiaro,
Che di qualunque fama il volo avanza:
Tu per pietate, e per giustizia caro,

Ne-

Negli aſpri orror delle battaglie forte,
Non di teſor, ma di virtude avaro.
Ma contra il Re della celeſte Corte
E' del Popolo mio sì duro il core,
Che Dio per ira l'abbandona a morte;
Però dell'Armi tue l'ha preſo orrore;
Giungi, che fame omai vince le genti,
E per la ſete altrui non ha licore;
Suggeſi ſangue di ſvenati armenti,
E ne' cibi per legge a Dio ſacrati,
In diſpregio di Dio, pongonſi i denti;
Quinci ſconfitti in voſtra man fian dati;
E nell'alto ſi vuol, che al tuo ſapere
I decreti di Dio non ſian celati,
Ond'ei quì mi ſoſpinge alle tue ſchiere,
Quì, ch'ei m'annunzj il dì de' tuoi trofei
Al Monarca del Ciel farò preghiere;
Ed ei, che irato ama punir gli Ebrei,
Il mi dirà. Per modo tal ragiona,
Ed ogni ſguardo era rivolto in lei.
Chi per la voce, che sì dolce ſuona,
Chi la ſublima per gentil beltate,
Chi di ſenno ſovran le dà corona,
Come ſe van ſulla primiera Eſtate
Per gioconda foreſta a par col giorno
Nobili Damigelle innamorate:
Queſta dall'aure, che volando intorno
Euro ſoſpira è luſingata, quella
Dal ſuol, che ride di fioretti adorno;
Un'altra all'onda, onde la piaggia è bella,
Dà vanto; sì ciaſcuna in quei ſentieri
Diverſamente in ſuo lodar favella;
Tal facean con Giudit quei Cavalieri.
Ma la lingua Oloferne a dir diſciolſe
Già ſentendo di fiamma i ſuoi penſieri:
Fu conſiglio di Dio, che ti ritolſe,
Siccome affermi, di Betulia a' guai,
E che le tue veſtigia a noi rivolſe,
Ove non ſolo alta mercede avrai

Dal

Dal mio Signor, ma per gl'Imperj Eroi
Con grido eterno glorioſa andrai;
Coprirà d'ombra i Perſiani Eroi
L'ammirabil tuo merto, ed ogni altezza
Si farà riverente a' pregj tuoi;
Che ſon ſommo valor, ſomma bellezza.
Quì dal dir ceſſa, ed al ſuo cor promette
L'amoroſa ineffabile dolcezza.
Poſcia a Bagoa, che tra le turbe elette
A lui ſervir fu più fedele, e caro,
Della cara Giudea cura commette:
Sotto pena di morte a te sì chiaro,
Ei ſoggiunge, o Bagoa, che al ſuo volere
Eſſer non dei di nulla coſa avaro;
Ogni ſua contentezza è mio piacere.
Ella inchina riſponde: I ſuoi favori
Son per sì vile Ancella oltre dovere;
Solo chieggo io, che tra' notturni orrori
Mi ſi conceda uſcir per la foreſta,
Sicchè il mio Dio liberamente adori.
Piega Oloferne a quel ſuo dir la teſta,
E con l'occhio infocato, e col ſembiante
Moſtra l'anima pronta alla richieſta,
E fa veder, ch'ei ſi rimane amante.
Ciò ſentito Giudit fuori ſen torna,
Ed umile Bagoa le giva avante.
Tenda è nel Campo, che di fregi adorna,
Splende di ſeta, e di colori alteri,
Quivi è ſcorta Giudit, quivi ſoggiorna,
Tempo attendendo agli alti ſuoi penſieri.

CAPITOLO SECONDO.

MA d'ogn'altro penſier ſgombrando il petto
Vinto Oloferne, tra novello ardore
Sempre ha l'anima volta al ſuo diletto.
Ora ſpeme il ſolleva, ora timore
L'abbatte sì, che 'n varie guiſe oppreſſo,
Di dolciſſimo fiel nudriſce il core.
Il ſonno agli occhi ſuoi non vien mai preſſo

Ma per la notte in ogni parte ei mira
Della bella Giuditta il volto impresso;
Tutti i suoi detti rimembrando ammira
Come soavi, come saggi appieno,
E quinci palpitando ei ne sospira.
Or quando afflitto del desir vien meno,
Chiama Bagoa, e gli vuol far palese
La chiusa fiamma, che gli avvampa in seno;
Ben apre il varco alle guerriere imprese
Questa Gentil, che di Betulia viene,
Ma sua beltate ha le mie voglie accese;
Tanto da quelle ciglia alme, e serene
S' avventa ardor, che degl' incendj loro
Già tutto ho pieno il cor, piene le vene.
Però di tanto mal qualche ristoro
Vuolsi cercar; contra ragion m'aito,
O mio fedel, se inceneriscо, e moro.
Certo non già; dunque real convito
Per te s' adorni, indi con lei procura,
Che non rifiuti del venir l'invito;
Fa seco i prieghi dolci oltra misura,
E che della mia fe nulla paventi,
Ma d'ogni suo desir falla sicura.
Si disse il Perso tra le fiamme ardenti,
Bagoa la testa umilmente piega,
Indi risponde così fatti accenti;
Come t'aggrada, la mia vita impiega;
Ma senta il mio Signor di quella amata
Ciò che questo suo servo a lui dispiega:
Viene soletta vagamente ornata,
E promette guidar Gente nemica
Dentro la Patria a sua difesa armata,
Ed ella serberà l'Alma pudica?
Stranissimo a pensar, perchè io lo creda,
Non sia lingua mortal, che oggi mel dica:
Arde, Signor, di ti si dare in preda;
Io porrò nondimen l'ingegno, e l'arte,
Perchè l'effetto allo sperar succeda.
Sì dicendo ei s'atterra, indi diparte,

E va

E va là, dove di Betulia il Sole
Dando lode al suo Dio, l'ore comparte;
ol capo chin, come per lor si suole,
E colle mani al petto egli l'adora,
Poi dimesso formò queste parole:
onna, di cui simil non vide ancora
L'occhio non pur, ma nè l'uman pensiero,
La've il dì cade, ed onde appar l'Aurora;
ati i Genitor, che al Mondo diero
Sol di tal Meraviglia; e questa etate,
Che rischiara suoi giorni al lume altero,
noi, che in guerra, e colle destre armate
Fra perigli di morte, e di tormenti
Degni siam rimirar tanta beltate.
u, se mercè per le rinchiuse genti
Muovevi a ripregar, tuoi cari detti
Certo lasciar non si doveano a' venti.
r che vittorie, or che trofei prometti,
Qual farà prova ad onorar tuo merto,
Che oggi per te fuor di ragion si aspetti?
eggio ad ogni tua speme il varco aperto;
Il Signor, che obbligasti, è sì cortese;
Che a gran valor gran guiderdon fia certo.
ntanto egli festeggia a far palese
La gran letizia, che rinchiude in core,
E che per l'alma tua venuta ei prese;
onviti appresta, e delle squadre il Fiore
Fia seco a mensa; e quì mi manda, e prega,
Che coll' aspetto tuo gli cresca onore.
e il gran lume del Cielo unqua non niega
Suoi raggi al Mondo, e dall' Occaso all' Orto
Ricercando i Mortali, ei li dispiega.
; tu degli occhi tuoi danne conforto,
Da fonte egual di graziosi rai
Eguale grazia non si chiede a torto;
; poi che lieti, e che beati fai,
O Donna, i nostri cor, contra ragione
Con esso noi qual Prigioniera stai;
empre chiusa dimori; un Padiglione

E' tuo solo soggiorno, ah non convienſi;
D'alquanto rallegrarſi oggi è ſtagione.
Fa, che il giorno preſente almen diſpenſi
Al convito real; perchè tu vegna,
Son del grande Oloferne i prieghi intenſi;
Ei regge l'armi dell'Aſſiria, e regna
A pieno arbitrio ſu cotante ſchiere,
E pur ſervirti, ed ubbidir non ſdegna.
Sì parla, e trarla tenta al ſuo volere;
Giuditta il guardo abbaſſa, e come ſtella,
Che riſorga dal Mar faſſi a vedere,
E con ſoave voce indi favella:
Soverchi, Amico, ſe ne van tuoi detti,
Che del grande Oloferne io ſono ancella,
E ſon per farmi incontra a' ſuoi diletti.
Bagoa l'inchina; e muove lieto intorno,
Chiamando i Duci alla gran feſta eletti.
Ma l'alta Ebrea, che il deſiato giorno
Scorge da preſſo, ogni ſapere adopra
A far ſuo viſo oltra l'uſato adorno.
Il biondo crine ella innanella, e ſopra
Vi ſteſe oſcuro vel, che in varj giri
Dall'aura moſſo per iſcherzo il copra:
Sul bel collo alternò perle, e zaffiri,
Cerchiò con oro delle belle braccia
La neve, ad infiammar gli altrui deſiri;
Indi ſovra aurea gonna un manto allaccia,
Sotto i cui fregi via maggior lampeggia
L'alma beltà, che le riluce in faccia;
Qual de' bei gigli infra il candor roſſeggia,
E con bel croco in Oriente aſcende
L'Alba laſciando di Titon la Reggia:
Così fatta Giuditta entra le Tende,
Là 've tra' Cavalieri arſo Oloferne
Con lunga brama il ſuo venire attende;
Nè l'amata bellezza ei pria diſcerne,
Che vien tutto pallor, tutto roſſore,
Veſtigio eſpreſſo delle fiamme interne;
Poi fa ſeco ſederla a grande onore;

Sie-

Siedono poscia i più gentil Campioni,
Pur volti di Giuditta allo splendore.
llor di mille cetre allegri suoni,
E di Cantori misurati fiati
Odonsi in varie note, e in varj tuoni;
quale Armento in rugiadosi prati
Divora per l'April paschi fioriti
Al dolce mormorar de' rivi amati;
:otali in vasi d'or cibi conditi
Pascean quei Duci, e con gioconde fronti
Faceansi a bere graziosi inviti;
acco cresciuto al Sol, nato ne' monti
Ad altissima voce ognun chiedea,
Ma non chiedeva alcun Ninfa de'fonti.
Mentre così se stesso ognun ricrea,
Sorge Adenghile, e di Leneo spumante
Colmava un'ampia coppa, indi dicea:
Chi brama vincitor, chi trionfante
D'Assiria il Re, chi dalle fredde arene
Dell'aspro Eusino all'Africano Atlante
Di quest'almo liquore empia le vene:
Così dicendo tutto il petto inonda
Dell'or, che appena ei con la man sostiene.
Gli atti festosi ogni Guerrier seconda,
E non so che di lieto, e di soave,
Oltre l'usato, in Oloferne abbonda.
Ha gli occhj foschi, ed ha la fronte grave,
Il palco sembra gli si giri intorno,
E la favella in sua balia non ave.
E già lasciando entro l'Ibero il giorno,
La notte in sull'Olimpo era salita
Rinchiusa in manto di gran stelle adorno.
Indi al riposo ogni mortale invita,
Ed ogni Cavalier da sonno preso,
Dalla Tenda Real facea partita.
Lascia nel letto il suo Signor disteso
Bagoa, che spande dalle nari il fiato,
Immobil, come da letargo offeso.
Pigliando poscia da Giudit commiato

Esce dal Padiglione; alta quiete,
Alto silenzio era nel Campo armato.
Procurava ogni squadra ombre segrete
Per le sue piume, e l'aspettato orrore
Spargea sopra ogni spirto onda di Lete.
Allor Giuditta alla Campagna: Fuore
Sta delle Tende, e fisamente ascolta,
E tutto volgi a ben spiare il core.
Così le disse, e verso il Ciel rivolta:
Guarda, Dio Grande, che Israelle adora,
Gerusalemme di spavento involta;
E questa inferma destra oggi avvalora.
Poi slega il brando, che sul letto pende,
E giunge: Oh Dio, del tuo soccorso è l'ora.
Sì colla manca al fier nemico prende
La chioma, e con la destra alza il coltello,
E l'empio collo addormentato fende.
Vien dalle tronche canne ampio ruscello,
Ed il busto riman qual Toro anciso
Che steso sul terren lava il macello.
Gelida pallidezza occupa il viso,
Che pur dianzi avvampò: L'altera Ebrea
Afferra il Teschio di sua man reciso,
E portalo a colei, che l'attendea
Oltre le Tende del crudel Tiranno;
Poi lasciando la Turba iniqua e rea
A consolarne i Cittadin sen vanno.

XIII.

IL BATISTA.

Al Sereniſſimo FERDINANDO MEDICI
Gran Duca di Toſcana.

CANTO PRIMO.

I.

MUſa, che ſu nel Cielo alma riſplendi
D'aurea corona, e di ſtellato manto,
Veſti le piume ſempiterne, e ſcendi
Qui dove umil del gran Batiſta io canto;
E dimmi tu, che ogni ſegrero intendi,
Come più ch'altro glorioſo, e ſanto,
Il produceſſe in pria l'alvo materno
Con alta prova di favore eterno.

II.

Come tra folti boſchi ei ſi naſcoſe,
Sì preſe il Mondo ſcellerato a ſchivo,
Come il nudrir nelle magion ſelvoſe
Mele, e locuſte, e diſſettollo il rivo;
Verace Precurſor, Genti ritroſe,
Popol perverſo, e di giuſtizia privo
Con ſaggi detti alla giuſtizia acceſe,
E 'l vero Agnel di Dio lor fe' paleſe.

III.

Ma ſe l'opere di lui, che in bel ſereno
Con fama eterna ad ora ad or ſen vanno,
Ne vuoi ſue glorie raccontarmi appieno,
Che dell'Occaſo paventar non ſanno;
Narrami il pregio della morte almeno,
Eterna infamia al Galileo Tiranno,
Che da rie danze luſingato, e vinto,
Mirar ſofferſe il sì gran Santo eſtinto.

IV.

E tu, per cui d'Italia il nome altero
Or più ſen va per Univerſo, aita
Porgi, gran Ferdinando, al gran penſiero,
Che a ſuperno Elicona oggi m'invita;
A te ricorro, ed è ragion s'io ſpero,
Che per l'alta bontà, che in te s'addita,
Ove d'alcun Celeſte odi le lodi,
Del vanto ſuo, più che del proprio godi.

V.

Tutta gioconda il cor, tutta lucente
Di gemme, tutta di ghirlande adorna
Splende Firenze tua, ſe in Oriente
Del cariſſimo Santo il dì ritorna;
Quinci a lui celebrar divenne ardente,
Ed ei, che fra le ſtelle almo ſoggiorna,
E' per gradir, che non fian ſcorte indarno
Sue Muſe dal Giordano al tuo grand' Arno.

VI.

Mentre del Redentor givano ſparſi
Per Siria i pregj, anzi Satan s'uniro
Dentro da' Regni tenebroſi, ed arſi
I rei miniſtri d'immortal martiro;
Da quegli iniqui egli bramò contarſi
L'umane colpe, lor ſovran deſiro;
E quante foſſe, eſaminar volea,
Ver Dio la Terra peccatrice, e rea.

VII.

Aſpri Demon dagli Emiſperi Eroi,
Là dove lampi d'or l'Alba diffonde,
E di là dove ſtanco i deſtrier ſuoi
Febo nel grembo di Nettuno aſconde,
Erano apparſi, ed onde Nilo i tuoi
Alti principj manifeſti, ed onde
Borea gonfio le gote, autor di gelo,
Muove ſoffiando, e raſſerena il Cielo.

VIII.

VIII.

Giù negli orridi Abissi oltre Acheronte,
Oltra i nembi di Stige, atra Palude,
Stansi i Regni di Dite, e Flegetonte
I varchi attorno innavigabil chiude,
Furie d'angui, e di tosco irte la fronte,
Vegghian mai sempre trascorrendo, e crude,
D'acuti ferri ambe le palme armate,
Vietano indi fuggir l'alme dannate.

IX.

Per entro assorbe, e rimbombando incende
Atro bollor di atroce fiamma eterna;
Ma là nel mezzo apresi tetra, e fende
L'inestinguibil campo ampia caverna;
Tanto fra balze, e precipizi scende,
Duro a pensarsi, la spelonca inferna,
Quanto nel gran sentier gira distante
Dal volto della Terra il Ciel stellante.

X.

Dell'ima Tomba nell'orribil fondo
D'Erebo è il centro, e fieri tuoni, e venti
Scuotenlo intorno, e di sozzure immondo
Il tempestano ogno: piogge bollenti;
Ombra caliginosa, orror profondo
Quegli antri ingombra d'ogni luce spenti,
Se non dan lume al formidabil loco
Sulfurei lampi di funereo foco.

XI.

Quivi empio, atroce oltre l'uman pensiero,
Sotto giogo immortal d'arse catene,
Giacesi il Re del condannato impero,
Anch'ei donnato ad ineffabil pene;
Che agli Uomini del Ciel s'apra il sentiero,
Ha cotanto dolor, ch'ei nol sostiene,
Vorria stato cangiarsi all'Universo,
E freme, e latra in gran furor sommerso.

XII.

Men suona incendio per foresta alpina,
Fatto più fier da' Boreali orgogli,
Men sotto freddi giorni onda marina,
Che muova assalto contra immobil scogli,
Men torrente, che in valle aspro ruina;
Ma pur tra quegli immensi empj cordogli,
Che udir voleste, con le man se chiaro,
Ond' alto grido le crud' Alme alzaro.

XIII.

Ciascun s'avanza, e con alteri accenti
Narrava istoria di mortali errori,
Diceansi colpe di disdegni ardenti
E larghi esempi di lascivi amori;
Spietati oltraggi di superbe menti,
Rapine ingorde degli altrui tesori:
E tanti rubellanti al Re celeste
Di bassa plebe, ed onorate teste.

XIV.

Quando infiniti le divine offese
Già dispiegate avean, come suoi vanti,
Levossi un mostro, e che sovrane imprese
Contar dovesse, egli facea sembianti;
Dall' arsa fronte, e dalle guance accese
Disgombrò con furor gli angui fischianti,
E dalle labbra di rio tosco asperse,
E sull'orrido tergo ei gli cosperse.

XV.

Poi del Tartareo Re, fatto bramoso
D' udirlo, inchina il portentoso aspetto;
Al fin con mugghio orribile odioso
Sospinse il suon dall' infiammato petto:
Giust' è, che altier sen vada, e glorioso
Ciascun di quei, che infino ad ora han det
Certo di gloria, e d'ogni onor son degni,
Tant'Alme han tratte a tanti falli indegni.

XVI

XVI.

Or me, ciò, che dirò non sol rischiar?
E Te, che hai di noi tutti alto governo,
Ma sia gran specchio, ove mirando impari
Immense colpe suscitar l'inferno;
O degno, a cui nel Mondo erganſi altari,
Grande di Dite Regnatore eterno,
Già d'antichi parenti attorno all'acque
Del Galileo Giordano un Fanciul nacque.

XVII.

Nè solo fu per la canuta etade,
Mal'usa in terra a generar famiglia,
Ma pur per altro alle Giudee contrade
Il natal di costui gran meraviglia,
Crebbe con gli anni, e sempre alla bontade,
E fisse alla Virtude ebbe le ciglia,
E sempre volse ad ogni calle il tergo,
Che lunge andasse dal celeste albergo.

XVIII.

Schifo del vulgo, e della nobil Gente,
Elesse tra foreste ermo soggiorno,
Ove il solean nudrir l'onda corrente,
E le dure erbe, ch' egli avea d'intorno;
E sempre o pur gelato, o pure ardente
Per la varia stagion volgesse il giorno,
Egli amò ricoprirsi i membri ignudi
Con peli di Cammello ispidi, e crudi.

XIX.

Così romito in volontarj affanni,
Tra caldissimi prieghi a Dio cosparsi,
Scherniva il Mondo, e da' suoi tanti inganni
Puro, e candido al Ciel seppe serbarsi,
Ma pervenuto in sul bel fior degli anni,
A cupid'occhi altrui volle mostrarsi
Lungo il Giordano, e col fervor de' detti
Empiea di zelo, e di giustizia i petti.

XX.

Corse la fama sì, che a schiere a schiere
Se ne giva appo lui Gente infinita,
Turbe vaghe dell'or, Turbe guerriere,
E tutte a non perir chiedeano aita;
Egli or con piane voci, or con severe
Correggea di ciascun l'ingiusta vita,
E gl'inviava agli stellanti chiostri;
Gran struggitor di questi imperj nostri.

XXI.

Quì sul pensier di così grave offesa,
Che far doveasi? a che voltarsi il core?
Vergogoa universal non far contesa;
Ma per contesa fargli onde il valore?
Pur dove travagliosa è più l'impresa,
Ivi impiegarsi è più vivace onore;
Quinci ingiurie sì gravi io mal sostenni,
E per tal modo a vendicar men venni.

XXII.

Di mille colpe, e mille vizj vinto,
Galilea fieramente occupa Erode,
Ed ogni amor verso il fratello estinto,
Di lui pur vivo ei la Consorte gode;
Ha costei di beltà pregio non finto,
E tien di leggiadria non falsa lode;
Pur a lei di più grazia empio il sembiante,
Perch' ella di più foco empia l'Amante.

XXIII.

Quinci mai sempre dal suo volto ei pende,
E con tal forza quei begli occhi ammira,
Che ciò, ch'ella una volta a bramar prende,
Più che sua propria vita, egli desira.
Fama per la Giudea le piume stende,
E sonando per Siria si raggira,
E tra cotanti Popoli veloce,
Messaggiera del vero alza la voce.

XXIV.

XXIV.

Tutto ingombrossi di disdegno il petto
Giovanni, il gran nemico, onde ragiono,
Che per altro il Battista anco vien detto,
E di tal fiamma egli infiammossi al suono;
Vienfene del Tiranno anzi al cospetto,
E non consente all'Amator perdono;
Ma l'acerbe sue fiamme aspro corregge,
E contra il suo fallir spiega la legge.

XXV.

In su quel punto ire diffonde estreme
Entro il cor della Donna aspra, e sdegnosa,
E nel fervido Rege agita insieme,
Confusa di furor, fiamma amorosa:
Per voi quì di gioir non ha più speme,
Vil Uom vostri dilecti offender osa?
La Maestà Real certo è schernita,
Se come scellerata altri l'addita.

XXVI.

In sì fatti pensier tanto infiammaro
Per se medesme le vaghezze crude
Che dentro Macheronte al fin fermaro
Incatenata la sì gran Virtude;
Ed or, che tolto al Ciel lucido, e chiaro,
Come morto tra vivi ei si rinchiude;
Provi, se sa con quel suo spirto ardente,
De' Regni nostri allontanar la Gente.

XXVII.

Non purgherà gl'iniqui altrui costumi,
I gran pregi del Ciel non farà conti,
Non scorgerà gli erranti, e dentro i fiumi
Batezzator non laverà le fronti.
Così tra fiamme, e tra Tartarei fiumi
A' negri spirti egli dicea; che pronti
Alzaro stridi di furore interno,
Onde altamente rimugghiò l'Inferno:

XXVIII.

Non suona sì sull' arenose sponde,
Quando per l' alto Ciel vien che si sdegni,
E porti guerra l' Anfitrite all' onde,
Borea, Signor degl' Iperborei Regni;
Come per l' ampio Inferno si diffonde
Il confuso fragor de' mostri indegni;
Finchè col guardo, e colla destra espresse
Il crudo Re, ch' ei favellar volesse.

XXIX.

Ratto ogni Mostro allor per le mal nate
Tombe d' Averno, region tremende,
Premendo i gridi, e l' empie rabbie usate
Intento agli atti del gran Mostro attende,
E frenando per via l' onde infocate,
Cheto Acheronte, e Flegetonte scende,
E stan di Stige le scure acque immote,
Nè per l' Erebo immenso ombra si scuote.

XXX.

Qual sull' aspra stagion, che al Sole avversa,
Mette a freno col gel l' onde correnti,
Corron per l' aria d' atro orror cosperse,
Orribil ad udir, fulmini ardenti;
Tal per quei mondi sconsolati ei versa
Alto rimbombo di temuti accenti,
Sì prorompe tonando ogni suo detto
Dagli antri informi dell' orribil petto.

XXXI.

Non fia giammai, ch' eterna gloria io neghi
Al chiaro oprar di questa gran virtute,
Poichè è ver, che sì pronta ella s' impieghi
Del Mondo contro l' immortal salute;
Or le penne ciascun per l' aria spieghi;
Nè s' incontri fudor, che si rifiute,
Perchè gli Uomini avvampi empio desio,
E spargan ciechi il Creator d' obblio.

XXXII.

XXXII.

Dell'altezza del Ciel son fatti degni,
Nostro antico soggiorno; ah rimembranza!
Onde ciascun s'innaspri, onde si sdegni,
Onde infiammi ciascun sua gran possanza;
Popolo onnipotente, a' vostri Regni
Per questa sola via pregio s'avanza,
Rapir, predar l'Anime umane, e trarle
Nel centro in fiamma atroce, e tormentarle.

XXXIII.

Che se per gran destin foste costretti
Gli eterei Campi abbandonare allora,
Ora è gloria di voi fargli negletti,
Fargli deserti, impoverirgli ogn'ora;
All'altezza del Ciel gli Uomini eletti?
Nell'altezza del Ciel faran dimora?
Un sì fatto pensier non vi tormenta?
Ah, per vostra virtù, non si consenta.

XXXIV.

Sudate all'opra; ogni mortale appieno
Essere iniquo per vostr'arte impari,
Di tetra invidia loro empiete il seno,
Fategli inghiottitor, fategli avari;
Lascino sciolto all'avarizia il freno,
Incontra l'ira lor non sian ripari;
E dentro incendio di dannato amore,
E d'infame lussuria arda ogni core.

XXXV.

E tu fedel, per le cui man si spinse
Quel gran Batista alla prigione oscura,
Fa sì, ch'ei pera, e chi colà lo strinse,
L'estingua ancor, tosto che puoi, procura;
Sai, ch'Esaia, che Geremia s'estinse,
Nè provò Zaccaria men rea ventura,
Gli esempj il tuo furor rendan più forte:
Il vero strazio de' nemici è morte.

XXXVI.

XXXVI.

Tal comandava, e d'ogn'intorno ha ſteſe
Per mille bocche abbominati orrori;
Lezzo mortal, nubi di pece acceſe,
Zolfi infocati, e tenebrati ardori;
Poi traſcorrendo a raddoppiare ei preſe
Sull'Alme, ivi ſommerſe, aſpri dolori,
Sforzando i moſtri a rinforzar ſu gli empi
L'alte miserie, e gl'ineffabil ſcempi.

XXXVII.

Ma degl'iniqui il numeroſo ſtuolo,
Scelto per guerreggiar gli egri mortali,
Sorge nel Mondo, e l'uno, e l'altro Polo
Cercando vanno, eccitator de' mali;
Quali veggiam, s'Auſtro diſpiega il volo,
Traſcorrer nubi tenebroſe, tali
Tetre le ſquadre ſcellerate, e rie
Van traſvolando per l'eteree vie.

XXXVIII.

A varia parte ſu Tartarei vanni
Move la peſte in varie forme aſcoſa,
Ma quel Perſecutor del gran Giovanni
Nel regio albergo in Macheronte poſa.
Ivi ſveglia l'inſidie, ivi gl'inganni,
Ognora a rinfreſcar fiamma amoroſa
Nell'arſo Erode, e di ſua Donna in ſeno
Rinverſa di timor ſtrano veneno.

XXXIX.

Quando dall'Ocean il dì ſi deſta,
Ed a' viventi lo ſplendor comparte,
Ei lor gli ſpirti, ed i penſieri infeſta
Per mille guiſe d'inſenſibil arte;
Poi quando Febo i rai dell'aurea teſta
Lava nell'onda, e che dal Ciel diparte,
Con immagini finte ei s'appreſenta,
E move ſogni, ed ambedue tormenta.

XL.

XL.

Tanto d'acute frodi il fertil petto
Andò scuotendo, e tanti modi ei tenne,
Che al desiato, e scellerato effetto
In breve spazio il suo pensier pervenne;
Tu, che hai negli alti Cieli alto ricetto,
Musa, dì ciò, che fosse, e come avvenne,
E largamente i gran martir fa noti
Del Santo eccelso a' Popoli divoti.

XLI.

In quella parte, che lasciando l'anno
Il ghiaccio a tergo Primavera adduce,
Sorgeva il dì, che al Galileo Tiranno
Nacque dell'aureo Sol la prima luce;
Di ciò veloci messaggier ne vanno,
Perchè bramoso ogni fedel s'induce
Alla memoria celebrar giocondo
Del dì, che il suo Signor sen venne al Mondo.

XLII.

Quinci per la Città giorni festosi
Gridando bando all'odiose liti,
E su cetere d'or canti amorosi
Fanno alle danze giovanili inviti;
Nè suda Falciator su prati erbosi,
Nè su per colli sfrondator di viti,
E non fanno mugghiar canne pungenti
Sotto aspro giogo gli aratori armenti.

XLIII.

Ma verso Macheronte ove dimora
Allor d'Erode la superba Altezza,
Vanno gli altier, cui nobiltate onora,
O pur nelle cui man splende ricchezza;
E son dal Re che per letizia allora
Ciascuno accolto dolcemente apprezza
Lor fatte trapassar l'albe, e le sere
Con varie pompe di gentil piacere.

XLIV.

XLIV.

Or giù per entro il sen d'umide valli
Prendansi belve, or sulle cime alpine,
Or per l'ampiezza degli aerei calli
Fa peregrino Astor vaghe rapine;
Or con vere armi su leggier cavalli
Dansi battaglie simulate; al fine
Pongli a' conviti sotto nobil tetti,
Ammirabil magion de' suoi diletti.

CANTO SECONDO.

I.

Cinta di vivo fonte, onde discende
Onda mormoratrice in suo viaggio,
S'erge foresta, che del Sol contende
Nell'anno ardente ivi l'entrata al raggio;
Doppio sentier, che s'interseca fende
In quattro parti il bell'orror selvaggio,
E di bell'acque cristalline e chiare
Ha ciascuna nel grembo un picciol mare.

II.

Di più candide piume era vestita
Turba di Cigni per quei campi ondosi,
E co' musici colli al canto invita
Fra l'elci nere i Rusignuoli ascosi;
Ma que' larghi sentieri, ond'è partita
La fresca selva, se ne vanno ombrosi,
E ricchi d'acque con bollor gelato
A terminarsi in spazioso prato.

III.

Nell'ampio sen di verdeggiante piano,
Che lascia in prova gli smeraldi oscuri,
Siede Palagio, e fiammeggiar lontano
Porfidi il fanno, onde ha coperti i muri;
Son le cornici sue marmo Africano,
L'ampie fenestre di alabastri puri,
La porta fra colonne, alto lavoro,
Fuse di bronzo, ed illustrate d'oro.

IV.

IV.

Su salda base dalla destra ha l' empio
Già parte di gran monte, ivi Gigante,
Ch' erse la mole, condannato esempio,
Con mente sì superba al Ciel stellante;
Dalla sinistra il non minor, che scempio,
Già minacciava ad Israel tremante,
E steso in Terebinto empieo la valle
Colle gran braccia, e coll' immense spalle.

V.

Per sì gran varco in lastricata corte
Di durissima selce altri sen viene
Che su colonne di diaspro forte
Grandissimi di logge archi sostiene;
E quinci tra fulgor d' aurate porte
Entrasi a passeggiar sale terrene,
Sale, che ognor le peregrine ciglia
Empiono in rimirar di meraviglia.

VI.

Di sublime pennel Dedalea cura
Sparse intorno alle volte alto ornamento,
E di alabastro, e d' or nuova pittura
D' alteri fregi adorna il pavimento;
Era quivi a mirar, come s' indura
Per tante prove nell' Ebreo tormento,
E come in grembo all' Eritreo spumoso
Suoi Regni affonda Faraon ritroso.

VII.

Intrepido Mosè la destra stende,
Ed orribile il Nil sangue funesta;
Stende la destra, e giù dall' alto scende
Micidial di ogni animal tempesta;
Mirasi il Sol, che all' Universo splende,
E che all' Egitto pur raggio non presta,
Ma con fier nembi su quell' aria siede
Cimmeria notte, e il Canopeo non crede.

VIII.

VIII.

Ed ecco orrendo il ripercote allora
Il gran Monarca de' Guerrier ſtellanti,
E per quegli ampj Regni in picciol ora
Ogni magion faſſi magion di pianti;
Ivi non ſcorge a ritornar l' Aurora,
Se non meſtizia, e di pietà ſembianti;
Non ſcorge un occhio ſol, ch' alto non pianga,
Nè man, che di dolor chioma non franga.

IX.

Lieto Iſrael per ſolitaria ſponda
Co' Duci intanto a libertà ſen giva;
Armato l' orme Faraon ſeconda,
E dell' Arabo golfo il giunge in riva;
Entravi il ſeme d' Abraamo, e l' onda
Aſciutto varco a lor veſtigie apriva;
Perſegue Egitto le fuggenti ſpalle,
E procella il ſommerge a mezzo il calle.

X.

Il Rege, i Duci, le falangi ſpente
Son de' turbini preda, onda crudele
Armi, deſtrieri, e rote; onda fremente
Aſſorbe alti lamenti, alte querele;
Ma voi ſul braccio del Signor poſſente,
Ma voi greggia di Dio, Gente fedele,
Alzando canti in ſulla turba oppreſſa,
Gite a fruir la Region promeſſa.

XI.

Così la pena del Tiranno acerba
Il mare, i monti, la foreſta, i fiumi
Per modo il colmo della ſtanza ſerba,
Che ſembrano ſpirar tra l' ombra, e i lumi;
Nè men ricchezza, oltra il penſier ſuperba
Racchiuſi in fila d' or Sabei profumi,
Con bel trapunto di Meonie ſete,
Pompoſamente adombra ogni parete.

XII.

XII.

Nel mezzo cinta di bei seggi aurati
Mensa di cedro, che soave spira,
E su serici drappi ha lin spiegati,
Testi per man di Tessitrice Sira;
Sopra le risplendean vasi gemmati,
Dilettoso stupor di chi li mira,
Pien d'amabili cibi in più maniere,
Ne' conviti reali esche primiere.

XIII.

Son cento a riversar d'erbe più care
Sull'altrui mani distillati umori,
E cento a rasciugar quell'onde chiare
Con bianche tele, e peregrini odori;
Ed ecco allor, che ivi chiamato appare
Erode in ostri risplendenti ed ori,
Con lungo manto di lavori egregi,
E con corona in testa, uso de' Regi.

XIV.

Seconda il tergo suo schiera infinita,
Illustre fior di cavalier, giojosa
Negli atti, e ne' sembianti, e sì vestita,
Che non men, che gioconda, era pomposa;
Primo, e soletto il Re terge le dita
Dell'odorifer'onda, indi si posa
Eccelsamente in solitaria sede,
Da lui remoto alquanto ogni altro siede.

XV.

Allor nobile gente, ognuno adorno
I regii cuochi a ritrovar s'affretta,
E fan con vario cibo indi ritorno,
Condito sì, che ogni appetito alletta;
E non men porta nobil Gente attorno
In lucido cristal vendemmia eletta,
Che le sembianze altrui renda serene,
E di viva allegrezza empia le vene.

XVI.

XVI.

Odonsi pronti a raddolcir le menti
Con soave armonia suoni diversi,
E spargono fra lor musici accenti
Scelti Cantor di celebrati versi;
Ma tenne alle sue note i cori intenti
Più vivamente un, che di pel cosperſi
Non avea i labbri giovinetti ancora,
E di fulgide rose il volto infiora.

XVII.

Alle corde gentil d'eburnea lira
Comanda con bell'arco, e con tal'arte
Dal petto giovenil la voce spira,
Che dolcezza di Cielo altrui comparte.
Non così Filomena, ove sospira,
Iti iterando infra le fronde sparte,
Lusinga il Ciel con gli ammirabil pianti,
Com'egli ivi ogni cor con questi canti.

XVIII.

Quando per fiera invidia alto furore
A spegner valse natural pietate,
Sicchè a tanti Fratei sofferse il core
Vender Giosesso in sulla fresca etate;
Allor dal suo bel volto uscia splendore,
Sì celeste di grazia, e di beltate,
Che seco in paragon furo men degni,
Quanti ne avea ne' Paretonii Regni.

XIX.

Quinci in mirarlo d'amorosa pena
Ogni Donzella scolorì l'aspetto,
E raccogliendo ardor per ogni vena,
Sentia nuovo martir, nuovo diletto;
Ma più dura, che ogni altra, ebbe catena
Al collo intorno, e trapassò nel petto
Invisibilemente un stral più forte
Alla gentil del suo Signor Consorte.

XX.

XX.

O come atroce conturbò sua mente!
O come l'agitò l'egro pensiero!
O come venne inferma, e come ardente
Al primo incontro, ed al guardar primiero!
Non è l'afflitta a sofferir possente,
Che si volga nell'alto un giorno intero,
E ch'ella intenta il bell'Ebreo non miri,
Nè lassa il può mirar, che non sospiri.

XXI.

Poi quando per lo Ciel notte distende
L'ombra nemica a'sfortunati Amanti,
Pur un punto di sonno ella non prende,
Si versa da'begli occhi un mar di pianti;
Allor da lunge i cari detti intende,
E da lunge vagheggia i bei sembianti,
E per guise infinite il si figura,
E cresce fiamme all'amorosa arsura.

XXII.

Così predata da pensier, che cieco
A lei va per le pene al core intorno,
Tu pena sua, tu suo piacer l'hai teco,
Tu sul venir, tu sul partir del giorno;
Volge in petto sovente allor, che seco
Sul far dimora il Giovinetto adorno,
Gl'incendi palesargli, onde s'affanna.
Indi i consigli suoi mesta condanna.

XXIII.

Struggesi intanto, e de'begli occhi i rai
Rider non san, nè le serene ciglia,
E son le rose dileguate omai,
Onde la guancia rilucea vermiglia;
Pure alcun scampo ricercando a'guai,
Con amoroso ardir si riconsiglia,
E chiusa in luogo solitario chiama
Soletta la beltà, che cotant'ama.

XXIV.

Ivi penſosa, e di ſuo ſtato incerta,
Abbaſſa il volto ora infocato, or bianco,
E vuol pregar, ma nella bocca aperta
Langue la voce, e ſull'uſcir vien manco;
Gran ſegno al fin di paſſion ſofferta,
Rompe un ſoſpir dal travagliato fianco,
E per l'orme di quello alza infelice
La fredda lingua palpitando, e dice:

XXV.

Non più t'affligga di Giudea penſiero,
O rimembranza di Sion moleſta,
Poich'altra ſorte nell'Egizio impero
Somma per te felicitate appreſta;
Quanto teſor, quanto di pregio altero
Non gode altrove coronata Teſta,
Tutto ne' noſtri alberghi a ciaſcun'ora,
Negar nol puoi tua giovinezza onora.

XXVI.

Or perchè lieta, e tra' mortali appieno
Paſſi l'etate in ſul fiorir contenta,
Corri fra queſte braccia, in queſto ſeno,
E di mia vita poſſeſſor diventa.
Nè tienſi ardente in quel parlare a freno,
Che verſo il collo amato ella s'avventa;
Ma Giuſeppe di marmo il cor mantenne,
E per indi fuggir miſe le penne.

XXVII.

Così la gloria con ſoavi note
Del buono Ebreo rinovellava eterna;
E ſecondo la man, che la percuote,
La cetra, or alto, ed ora baſſo alterna:
Nè ceſsò di cantar, come ſi ſcuote
La Donna a colpi di ſua furia inverna;
E come d'ira, e di dolor confuſa,
Fatta nemica, il già diletto accuſa.

XXVIII.

In su quel punto per gli alberghi aurati
Del gran Rege al cospetto ecco apparia
Per man industri, e per industri fiati,
A di nuovo allegrarlo, alma armonia;
Quattro Musici in pria bossi forati
Di spirto empiean, che ubbidiente uscia,
E quattro diffondean dolce diletto,
Parte dell' Arpe, ch' essi avean sul petto:

XXIX.

Quattro seguian, le cui sinistre dita
Van sulle corde a violoni d' oro,
E d' arco eburno l' altra man fornita
I canti tempra, ed i silenzj loro;
Schiera, che d' oro infino a piè guarnita,
E pur succinta d' or l' aureo lavoro,
Tarda movea le riverenti piante
Innanzi a Donna di real sembiante.

XXX.

E' costei, che ne vien l' altera figlia
Dell' iniqua Cognata al Re diletta,
Vergine, di beltà gran meraviglia,
Su tutti i cuor soavemente alletta;
Vermiglia il volto, e dalle negre ciglia
Pure il soave sguardo arde, e saetta;
E sempre o ch' ella il posi, o ch' ella il giri,
Ammirabile riso ivi rimiri.

XXXI.

Le labbra di rubin che almo diffonde
Per l' aria lampi di bell' ostre ardenti,
Perle chiudean, che le Gangetich' onde
Perle non san nudrir tanto lucenti;
E neve d' Apennin, che sulle sponde
Senza offesa cadeo d' umidi venti,
Perde suo pregio, e in paragon vien meno
Colla bianchezza dell' eburneo seno.

XXXII.

Quale in nembi dipinti apparir fuori
Suol' Alba, nunzia dell' amabil giorno,
Tale apparve Costei tra i bei colori
Di varj veli, ch' ella avea d' intorno?
Testi in candida seta argenti, ed ori
Facean la gonna, e di smeraldi adorno
L' aria de' ricchi raggi il lembo empiea,
Nè basso più, che sul tallon scendea.

XXXIII.

Grave di smalti in fulgid' or cosperſi
Stringe l' ampiezza della nobil vesta
Cinto, che a' fianchi intorno era a vederſi
Qual' Iri, che del Ciel sgombri tempesta,
E di odorifer' onda i crini asperſi
Serpeggiando ne van sull' aurea testa,
Ove fatta di gemme era ghirlanda,
Che l' Inda Teti, e l' Eritrea ne manda.

XXXIV.

Lungo monil, ben singolar tesoro,
Gira al collo d' avorio, onde discende
Gemma, che per ricchezza, e per lavoro
Quasi vampa di stella, in sen lo splende,
Nè men lucide perle in anel d' oro
All' orecchie di rose ella t' appende,
E d' ambedue le man, pompa infinita,
Pur con gemme dell' India orna le dita.

XXXV.

Tal entro spoglie peregrine avvolta,
E di beltate a Deità sembiante
Move danzando, e studiosa ascolta
Le leggi, che il bel suon detta alle piante;
Quinci leggiadra ella si gira in volta,
Or cede indietro, ora trascorre avante,
Or inchina cortese; ora sdegnosa
Rivolge il tergo, ora s' affretta, or posa.

XXXVI.

La nobil turba, che a i begli atti attende,
Sì vivace diletto indi raccoglie,
Che da quei moti tutta immobil pende;
Nè guardo piega, nè sospir discioglie,
Ma l'alta Danzatrice, ove comprende
Quasi del ciglio altrui paghe le voglie,
Dal ballo cessa; e fassi al Re vicina,
E sì gli dice umilimente inchina:

XXXVII.

Sommo Signor, sì desiato giorno
Non fia, che al viver tuo l'età rinnovi,
Che ogni affanno da' tuoi non sgombri intorno,
E sempre l'alme lor liete non trovi,
Ma pur sopra ciascuno al suo ritorno
Io, convien, che nel cor dolcezza provi
E che per ogni via con lieti segni
Mio gran piacer manifestar m' ingegni.

XXXVIII.

Or cento volte alla real tua vita
Ei risorga dal mar chiaro, e sereno,
Nè mai si vegga stanco alla partita
Colmo lasciarti d' allegrezza il seno;
Quì la luce degli occhi alma, infinita
A terra inchina, e bel rossor non meno
Sovra il candido volto ella dispiega,
Pur vergognando, e le ginocchia piega.

XXXIX.

Il Re, che udendo singolar dolcezza
Trasse, da' saggi detti, il guardo intento
Ferma nell' ammirabile bellezza,
E lieto scioglie cotai note al vento:
Vergine, del mio cor somma vaghezza,
Vergine, de' miei Regni alto ornamento,
Sovra ognuno a ragion bramosa sei
De' miei lunghi anni, e degl' imperj miei.

XL.

Che mentre alla mia vita il corso avanza,
E tra l'aure del Ciel l'Alma respira,
Sempre ha di mia Reggia ogni possanza
Pronta a fornir ciò, che il tuo cor desira,
Meco non disperar, nulla speranza
Di questi scettri ad ogni parte aspira;
E se con froda, e se è mia se mentita,
Dura m'aspetti, e miserabil vita.

XLI.

Tanto Erode le parla; ella repente
Per lo gaudio del cor via più serena
Rassembrò di Ciprigna in Oriente
L'Idalia luce, che il bel dì ne mena;
Sfavilla il minio sulle labbra ardente,
E l'infocato sguardo arde, e balena,
E sulle guance, per candor nevose,
Aprono accese in più beltà le rose.

XLII.

Tal del Tiranno all'ammirabil sede
Piegasi riverente, indi s'affretta
A colà por tra ricche stanze il piede,
Ove la madre i suoi ritorni aspetta,
Ed ella da vicin prima non vede
La tanto a se venir cara, e diletta,
Che tragge dall'albergo in sulle soglie,
E con aperte braccia in sen l'accoglie.

XLIII.

Colma di ferventissimo desio
Baci le porge, e nel baciar le dice:
Sulla fronte gioconda, or che leggo io
Da più gioconda far la genitrice?
O gloria, o pregio altier del grembo mio,
O delle nozze mie parto felice,
A che del tuo piacer pur meco taci?
E la stringeva, e le doppiava i baci.

XLIV.

Illa negli occhi, di beltà ſplendore,
Affina, e lieta ne ſaetta i rai,
E dice: io fei vedermi al mio Signore,
E per lui dilettar, vaga danzai;
Fui fortunata sì, che il regio core
Tanto per tempo alcun non vinſe mai,
Nè mai tanto gioir gli miſi in petto,
E prova alta mi diè del ſuo diletto.

LXV.

Ogni a mia voglia, ogni deſir del Regno
Non poca parte egli mi offerſe ancora,
E giurando affermollo: or quale è degno
Far prego al Re, che in modo tal m' onora?
Duro moſtro d' inferno, al tuo diſdegno
Tanto opportuna non perdeſti l' ora,
Che ſul ſortir dell' aſpettata voce
Alla Madre agitaſti il cor feroce,

XLVI.

Subito giù nel ſen nuovo ſpavento
All' empia Donna il rio Demon coſparſe,
E d' ira, e di furore in un momento
Orribil fiamma ſuſcitando, ei l' arſe;
Quinci ebbra gli occhi di veneno, al vento
L' orrida chioma, e rabbuffata ſparſe,
E ſparſa di livore ambe le gote,
Il Cielo empiè d' abbominevol note.

XLVII.

Deh, ſtridendo dicea, fiamma funeſta
Mi ſtrugga in polve, e di fier nembi involta;
Senza più lunge ſcorno, atra tempeſta
Me nel fondo del mar laſci ſepolta;
Dunque io vivrò, perchè alla nobil teſta
La corona reale or mi ſia tolta?
Ad ognun ſpecchio? da ciaſcun ſchernita
Perverſo Ciel, che mi poneſti in vita.

XLVIII.

Meglio era pur tra le mondane genti
Non uscir unqua a rimirar le stelle,
O fugger tosco de' più rei serpenti,
Quando latte mi dier l'empie mammelle.
Quì nelle proprie labbra imprime i denti,
E l'irte chiome infuriata svelle,
E fissa in terra i torbidi occhi, e poi
Apre in voce di pianto i dolor suoi.

XLIX.

Come rinnovellar l'ingiurie, e l'onte,
Che mia possanza oltra ragion sostenne,
O come sollevar posso la fronte,
L'Autor membrando, onde l'offese avvenne?
Tu stessa il sai, che del Giordano il fonte
Abbandonando un non so qual sen venne,
Che bagnava le turbe entro quell'acque;
Onde a lui del BATISTA il nome nacque.

L.

Vile di stato infra i miglior negletto,
Rozzo le membra, in volto aspro, e selvaggio
Il mio col Re non separabil letto
A biasmar ebbe; ebbe a dannar coraggio,
Io ben di giusto sdegno accesi il petto,
E mossi contro il temerario oltraggio,
E spegner volli il disfrenato ardire;
Ma tacque Erode, e venne lento all'ire.

LI.

Solo a miei preghi ardenti, al mio cordoglio,
Al fervor delle lagrime diffuse,
Per rintuzzargli un così strano orgoglio,
Tra ferri, e ceppi il Traditor rinchiuse;
Ma qual conforto, o sicurtà raccoglio,
Se non fur l'empie labbra unqua mai chiuse?
Anzi contro mio scettro, e mia corona,
Gridando ognor; dalla prigione ei tuona.

LII.

Stanco non fia di rinnovarmi in guerra,
D'impiegare a mio ſtrazio ogni ſua frode,
D'annojar con ſue ſtrida, e Cielo, e Terra,
Finchè di braccio non mi tragge Erode;
Figlia, ſe nel tuo cor pietà ſi ferra
Odimi tu, poſcia che il Re non m' ode;
Mira il mio danno eſtremo, e di te ſteſſa
Mira l'obbrobrio, e finalmente il ceſſa.

LIII.

Poichè ad ogni tua brama oggi ſecondo
Del Signor noſtro il giuramento aveſti,
Fa, che il Nemico fier ſi cacci in fondo,
Fa, che morendo, d'oltraggiarne ei reſti,
Per queſto grembo, onde veniſti al Mondo,
Per queſto petto, che primier fuggeſti,
Per gli baci, che in faſce a donar t'ebbi,
Per le lunghe vigilie, onde ti crebbi.

LIV.

Ella fra queſte note alto dolore,
E ſuon confuſo di ſoſpir traea
Profondamente, e di pietate il core,
Colma la Figlia, e di ſtupor tacea.
Ma di quel ſuo tacer nuovo furore
La Madre infiamma diſdegnoſa, e rea
E con voce aſpra, e con acceſo aſpetto
Si fatti accenti ſoſpingea dal petto.

LV.

Forſe non è ragion, che a te ſoſpiri,
Scampo cercando a me fortuna indegna?
O pur forſe è ragion, che tu mi miri
Colmar d'infamia, e che per gioco il tegna?
Erodiade laſſa; i tuoi martiri,
Deh chi ſarà, che a vendicar mai vegna?
S'avvien, che anzi tua figlia oggi tu pianga,
E ch'ella a' pianti tuoi ſorda rimanga?

LVI.

Or su da' ceppi se ne sorga, e franco
Ne' nostri imperj il mio Nemico seggia,
E perchè di desir non venga manco,
Me fatta infame, e discacciata ei veggia;
Altro avverrà, che trapassarmi il fianco,
E del mio sangue funestar la reggia,
E queste membra tra' più fier dirupi.
Dare in pasto al digiun d'Orsi, e di Lupi.

LVII.

Mentre sì l'empia Donna orribil freme,
L'Infernal Furia alla Donzella in seno
Avventa fiamma d'Acheronte, e insieme
Degli angui, ond'arma il crin; Stigio veneno.
Ratto quel Mostro dalle parti estreme
Al cor le corre, e di furor l'ha pieno;
E l'agita feroce, e la confonde,
Sicchè ardendo, e stridendo ella risponde.

LVIII.

Pera, pera il Fellon, strazio e tormento
Non l'abbandoni, l'esecrabil pera;
Ma tranquillati tu, perchè ei sia spento,
Faronne al Re mio debitor preghiera.
Indi il tergo rivolge, e in un momento
Trova il Tiranno a rimirarsi fiera,
Lo sguardo ha sanguinoso, il crin disciolto,
E di Tartareo fiel verdeggia il volto.

LIX.

Subito ch'ella appar, gran meraviglia
Del petto in fondo a quel Baron discende,
E l'uno incontra l'altro a guardar piglia,
E ciascun cheto atrocità n'attende;
Ella al volto del Re drizza le ciglia,
Ed a lui frettolosa il corso stende,
E fatta da vicin con fronte oscura,
Così gli parla, oltre il dover, sicura.

LX.

LX.

Diamisi quì, se regio cor non mente,
Troncato il Teschio del Batista, e s'ora
Meco d'esser leal tuo cor si pente,
Mai non sarò senza cordoglio un' ora.
Tanto l'aspra Donzella. Il Re dolente
Subito la sembianza discolora,
E china il guardo, e giù dal cor sospira,
Ed in cose diverse il pensier gira.

LXI.

Ma pur del rio Demon l'orribil arte,
E la Fanciulla d'attristar timore,
E la se data in così nobil parte,
Nel dubbio assalto gli sforzaro il core.
Quinci a se con la man chiama Grassarte,
Uom vil, ma sua viltà crebbe in onore;
Poi tra le Regie Guardie il Re l'elesse:
A costui, suo fedel, sua voglia espresse:

LXII.

Vanne al Batista, ove prigion soggiorna,
Fa che rato alla morte ivi ei si dia,
Ed a questa mia cara indi ritorna
Col teschio, che di lui tanto desia;
Quì l'egra fronte di bei lumi adorna
Nuovo conforto alla Donzella ria,
E dal giocondo sguardo ella balena,
Sì nel riso del cor gli occhi serena.

CANTO TERZO.

I.

MA dal guardo divin lunge non vanno
I furor empj delle furie inferne,
Ch' i prieghi iniqui, e del crudel Tiranno
La fe giurata il sommo Dio discerne.
Dunque sull' ora del mortal affanno
Rivolge al suo fedel le ciglia eterne
E che per poco amor non l' abbandona,
Con la Corte superna egli ragiona.

II.

Sovra a quei Cieli, il cui seren riluce
D' una sol fiamma alteramente adorno,
E sovra quel, che tutti lor conduce,
E tanti lumi a suo volere intorno,
Ampia, infinita è region di luce;
Luce che dove Febo apporta il giorno
Più sulla terra sfavillante, e puro
N' andrebbe in paragon turbido, e scuro.

III.

Nè mai si scuote, o mai volubil rota
L' immenza piaggia di fulgor ripiena
Stabile tienla, inagitata, immota
Di sempiterni acciar salda catena;
Turbo non è, ch' ivi giammai percota,
Nè tenebroso nembo ivi balena,
Nè spiega per quei Regni almi, e divini
Fiera Cometa, e spaventosa i crini.

IV.

Ma su colonne d' ametisto, e d' oro,
D' oro, che più che il Sole aureo risplende,
Erto colà nel mezzo; almo lavoro
Fulgidissimo Tempio in alto ascende;
Ripopi il tetto, e rilucea tra loro
Purpureo lampo, onde il rubin s' accende;
E dove il piè riponsi era splendore
Di vario opalio, e di gran perle albore.

V.

V.

Quindi fra ſpirti alle ſue voglie intenti
Guarda il gran Dio la region ſtellante,
E i campi acceſi, e le procelle, e i venti,
E l'ima terra, e l'Ocean ſpumante;
Quindi a punir le ſcellerate genti
Verſa nell'ire ſua fiamma tonante,
Onde gli abiſſi, e di temenza eſtrema
Ciaſcun mortal impallidiſce, e trema.

VI.

E quindi, apprendo del ſuo cor l'interno,
Preſe a narrar come quegli empj al fondo,
Calpeſterà, ma di pregio eterno
Il ſuo Fedel riſplenderà giocondo;
Ed all'alte parole il Ciel ſuperno
Tacque adorando, ed acchetoſſi il Mondo,
S'acchetò l'Aria, s'acchetò la Terra,
S'acchetò il Mar, che la circonda, e ſerra.

VII.

Abitator di queſte eccelſe ſfere,
Alme, diſs'egli, in me mirar beate,
Ben ſo, che di voi tutte ogni volere
Ha per termine ſol mia volontate;
Pur vo'diſvelar come potere
Agiano colaggiù voglie ſpietate,
Sì che contra il Batiſta oggi ſia forte
La man d'Erode, e lo condanni a morte.

VIII.

Cotanto oltra ragion forſe valore
Non ha mia deſtra, che le Stelle acceſe,
Che termine del Mar poſe al furore,
Di cori iniqui raffrenar l'impreſe?
S'egli è talmente, il vi dirà l'ardore
Che in Pentapoli già fiero diſceſe,
E l'onda immenſa, che agli Ebrei s'aperſe,
E che nel grembo Faraon ſommerſe.

IX.

Dirallo il Re, che con gli armati Assiri
I Regni oppressi dell' Ebreo Giordano
Quando dentro una notte, alti martiri,
Tanti suoi spenti traboccar sul piano,
Io del gran Ciel do movimento a i giri,
Ho della Terra i fondamenti in mano,
Comando al Sol; che per cammin s' arresti,
Ed i suoi corsi al cenno mio son presti.

X.

Degli alti monti, se a tonare io prendo,
Le cime avvampo, e nell' abisso i mari
Fo tempestosi, e tutta l' aria incendo,
Non pur son sorte a sostener miei cari;
Ma quando in pena io gli abbandono, intendo,
Che sian per prova di virtù più chiari
Nell' Universo; e del martir sofferto,
Che lor si cresca la mercè col merto.

XI.

Ben di Giovanni l' ammirabil vita
Incontrerà malvagità terrene,
E dal busto la testa alfin partita,
Fonti aprirà dall' innocenti vene;
Ma traslato qua sù, pace infinita
L' aspetta in queste piagge alme e serene,
Ove fuor d' ogni tempo ha da bearsi,
Nè di gloria i Mortali a lui fian scarsi.

XII.

Ei d' ogni pregio mireràssi altero,
Ovunque il Mondo adorerà miei regni,
E faran sulla Senna, e sull' Ibero,
Al suo nome inchinar, pronti gl' ingegni;
Ma nella Reggia, che ha dell' Arno impero
Avrà d' onor più manifesti segni,
E saran verso lui più caldi i petti,
E quinci del mio cor fian più diletti.

XIII.

XIII.

Non così l' empio; di miſerie involto
Andrà diſperſo, all' Univerſo ſcherno,
Vivendo Erode, e tra martir ſepolto
Trabocchera dentro l' incendio inferno
Eternamente; io le preghiere aſcolto
Degl' innocenti; io le malizie ſcerno
Di chi mi ſpregia, e di giuſtizia è privo,
E tutto in ſelce, ed in diamante io ſcrivo.

XIV.

Quì tacque; e ſu nel Ciel gli Angioli Santi
Il ſempiterno Re pronti inchinaro,
Poſcia con atti di letizia i canti
Della ſua lode unitamente alzaro.
Sonò l' Olimpo, e dove i rai fiammanti
Vibra il Centauro, e dove Arturo è chiaro,
E dove l' aureo Sol ſue lampe accende,
E ſonò, dove a ſera in mar èi ſcende.

XV.

Qual ſulla piaggia, e di Caiſto al fiume,
Allor che poſa raddolcito il vento,
Alzano i Cigni dalle bianche piume
Il tanto ad aſcoltar caro concento;
Tal per li Regni dell' etereo lume
Era ogni ſpirto a belle note intento;
E tre ſuoi ceppi rivolgea non meno
A Dio il Batiſta alti penſier dal ſeno.

XVI.

Quantunque delle membra il fragil peſo
Faccianlo a forza Cittadin mondano,
Ei col penſiero in ſulle Stelle aſceſo,
Con la mente dal Mondo erra lontano,
Penſa tra ſe, che in mille guiſe offeſo,
E' Dio per poco predicato in vano;
Penſa, che il nome ſuo sì mal s' adora,
E quinci un giuſto zel l' arde, e divora.

XVII.

XVII.

Signor, dicea; di cui la man pietosa
L'uom, che pose nel Mondo il vi mantiene
Con tante grazie; abbominevol cosa,
Che a lui del tuo voler nulla sovviene;
Che per sue rie vaghezze empio non osa?
E come tua possanza a vil non tiene?
Di che non s'arma ad oltraggiarti? E forse
Che sempre tua pietà non lo soccorse?

XVIII.

Quanto sonò de' Messaggier Profeti
La voce a dichiarar l'alta promessa,
Che un dì giungendo al fin gli aspri divieti
Strada da gire al Ciel fora concessa.
Ed oggi per fornir gli alti decreti
Del Figlio apparsa è la persona istessa,
Agnel di Dio, che fa qnaggiuso albergo,
Le colpe altrui per tor sul proprio tergo.

XIX.

Di sua pietà fan memorabil fede
Immense prove: I già sepolti han vita;
Il zoppo affretta l'orme; il cieco vede;
Nel duro Inferno è sua parola udita;
Ma qual di tanto amor tragge mercede?
E' sua mercè, sua Maestà schernita;
Lunghe bestemmie, dimostrarli il viso
Colmo di sdegno, e procurarlo anciso.

XX.

Veracemente delle fonti eterne
Sprezza Giudea la desiabil vena,
E dassi a fabbricar torte cisterne,
Ove può l'acqua raunarsi appena;
E l'occhio tuo, che su dal Ciel le scerne.
Ira non turba? e la tua man ripiena
Di mille lampi mirerassi senza
Un tuon per questi iniqui? O sofferenza

XXI.

XXI.

In questo apria della prigion serrata
I varchi angusti; ed odiosa gente,
Di vilissime spade il fianco armata,
Ma cruda in atto; e nel parlar fremente
Scorgea Grassarte; era a fatica entrata,
Che del gran prigionier l'alma innocente
Il tempo giunto del morir comprende,
E tutto franco a favellarne prende.

XXII.

Alza la fronte in nulla parte oscura,
E volge il guardo mansueto, e chiaro,
E non che sull'estremo aggia paura
Ma sembra, ch'il morir giungagli caro.
Dice, o diletti miei, quanti natura
Pose nel Mondo, o tutti a morte andaro,
O che n'andran; di questa fragil carne
Il rio peso depor, non dee turbarne.

XXIII.

Turbisi l'uomo; e di supremo orrore
Seco stesso in pensar venga tremante,
Che per farne giudicio il gran Signore
Vuol, ch'ogni spirto gli si scorga avante;
Se giusto visse, s'ebbe puro il core,
Se furo l'opre a Dio gradite, e sante,
D'll'alto Ciel fia Cittadin; se a scherno
Ebbe la legge, abiterà l'Inferno.

XXIV.

L'Inferno è d'ogni pena empio ricetto,
E d'ogni orribil mal: grazie divine
Spargano sul nel Cielo ogni diletto,
Nè l'un nè l'altro è per conoscer fine;
Questo, o diletti miei, rivolgà in petto
Ciascun mortale, e se medesmo affine,
Ben ripensando, e consigliato, e saggio
Della morte a gioir faccia passaggio.

XXV.

XXV.

Mentre dicea, dall' innocenti ciglia
Fuor traluceva un non so che celeſte
Sicchè del crudo Re l' empia famiglia
Non oſava fornir l' opre funeſte.
Tutti ripieni il cor di meraviglia
Teneano inverſo il ſuol chine le Teſte,
E tratti a quel parlar fuor di ſe ſteſſi,
Motto non fean, da rivatenza oppreſſi

XXVI.

Tacqueſi alquanto, indi il ſermon primiero
Segue il gran Santo ammaeſtrando, e dice
Appianate le vie; dritto ſentiero
Appreſtate al Signor, mentre vi lice,
Perchè tanto travia l' uman penſiero?
La ſcure è già del tronco alla radice;
Albero, che a' ſuoi dì frutto non rende,
Eſca faraſſi al fin di fiamme orrende.

XXVII.

Qual core infra Giudei cotanto obblia,
Che del Vecchio Abraam non ſi rammenti?
Cui rivelato fu, che alto Meſſia
Sorgerebbe a ſalvar tutte le Genti;
Scampo sì deſiato, opra sì pia
Scorgono finalmente oggi i viventi;
Scorgono il Sol della Giuſtizia apparſo,
Nè di pietà, nè di ſalute è ſcarſo.

XXVIII.

Più dir voleva, e con parole acceſe
Di quegl' iniqui conſigliare i cori
A penitenza, ma ſuo dir conteſe
Il Demon ſorto dagl' inferni ardori,
Per darlo a morte ei ſu nall' aria preſe,
Fingendo umane membra, uman colori,
Ed apparve a Fineo di Galilea,
Del Re le Guardie, ei Capitan, ſcorgea.

XXIX.

XXIX.

Or di costui col crine orrido, e folto,
Rosso qual fiamma, e con quegli occhi sparsi
Di varie macchie, ed in gran parte il volto
Ingombrato di pel, fece mirarsi,
E di Soria tra belle sete involto,
Manti non corti, e di molto or cosparsi;
Cingea sulla sinistra aurato brando,
E minacciava, colà dentro entrando,

XXX.

Con aspre note: or quale indugio? pronti
Sete a servir per cotal via; mal nati
Fate, ch'io veggia alzar coteste fronti,
O che più meco mai vi veggia armati?
Amate forse, che costui racconti
Del vostro buon Signore onte, e peccati?
Porgete dunque a lui orecchi intenti?
Ah suscidume delle regie Genti.

XXXI.

Orsù muova la man, vibri la spada,
Se alcun di vera fe pregio diletta,
E faccia, chè il rio Teschio in terra cada;
Che con tanto desir dal Re s'aspetta;
Qual dove a traversare arsa contrada
Sotto vampa di Febo aspe s'affretta,
Che spande per furore, ond'egli è pieno,
Con alto sibilar foco, e veneno.

XXXII.

Tal quel mostro d'inferno era a vedersi;
Quinci l'orride Turbe in rabbia andaro,
E poco col Demon men crude fersi,
Sì di sdegno le vene empie infiammaro;
Ma mosse il più crudel di quei perversi,
E d'uza lunga spada il largo acciaro
Dal fianco scinge, e la si reca in mano,
E poco dal Sant'Uom fassi lontano.

XXXIII.

XXXIII.

Ei pronto a tralasciar la fragil vita,
Pon le ginocchia, e con sua man dislaccia
I manti, e porge il collo alla ferita;
Smarrito no, ma tutto franco in faccia
Allor con arte sua possanza aita
Quell' empio, e lentamente alza le braccia,
Poi rapide l' abbassa, e quando puote
Sul collo innocentissimo percuote.

XXXIV.

Calene il capo; e dell' immensa pena
Segno non dà, nè di sofferto affanno,
Ma lo solleva ivi caduto appena
L' infame Turba, ed, indi al Re sen vanno;
Non giacque il Busto sulla nuda arena
Lunga stagion, che ove per fama il sanno
I seguaci di lui, corser dolenti,
Ed al dovuto onor furo non lenti.

XXXV.

L' Anima intanto, che dal carcer frale
Del corpo, ove vivendo, ella si serra,
Giva veloce, come augel sull' ale,
Fu pervenuta a sua magion sotterra,
Non già là dove inconsumabil male
Sempre s' avanza, e dove orribil erra.
E fa tremar la region profonda
Di Flegetonte infocatissim' onda.

XXXVI.

Colà trà vampe d' infinito ardore
Stridono gli empj; ma sotterra ascoso
E' lunge, ove non entra unqua dolore,
Luogo di tranquillissimo riposo.
Quivi, aspettando il Ciel traeano l' ore
Adamo, Abramo, e di Rachel lo Sposo,
E l' Uccisor del Filisteo Gigante,
E mille altr' Alme a Dio gradite, e sante.

XXXVII.

Non così tosto il gran Batista i passi
Lucido pon sulle segrete soglie,
Che ognun di quei ben nati incontro fassi,
E con atti d' amor seco l' accoglie.
Ei dopo l' accoglienze a narrar dassi,
Che presso è l' ora, che l' Inferno spoglie
Che il bramato Messia dal Cielo è sceso,
E quinci ognun d' alta letizia è preso.

XIV.

LE FESTE
DELL' ANNO CRISTIANO.

A Monſignor GIOVANNI CIAMPOLI
Secretario di Noſtro Signor Papa

URBANO VIII.

LIBRO PRIMO.

CHE la cara, diletta rimembranza
Delle belle Alme, che l'Olimpo ſerra
Dentro gli alberghi della Pace eterna,
Sia riverita, ed adorata in terra,
Biaſma Luter, biaſma Calvin, Maeſtri
D' alta ſciocchezza nella ſcola inferna.
Latrator ſcellerati; alle lor grida
Diano l'orecchio di Saſſogna il moſtri
Imperverſati, e di Gebenna gli empj;
Ma noi fedeli al Vaticano eccelſo
A Spirti, divenuti almi, e divini,
Sacriamo altar dentro marmorei Tempj;
Ed io freſco di Pindo in manti adorni,
Oltra l'uſato, ghirlandato i crini,
Amo di celebrar con nuova cetra
Per loro nome i feſteggianti giorni.
O muſa tu, che nei ſeren dall' etra
Hai ſede, Urania, ove bella arte apprendi,
Onde l'umane menti alto ſollevi,
Onde gli ſpirti a ben cantare accendi;
Spiega le piume, e mi t' appreſſa, o Diva
E le ſacrate coſe a dettar prendi
Fra i ſetti colli, e quì del Tebro in riva;
Meco forſe vaneggio; o pur ſi mira
Per me la Ninfa del Caſtalio fiume?

Mi-

Mirasi certo: ecco per l'aria spande
Inclite note con eterea lira;
Deh volgi il guardo, e lo raccogli, o Nume,
Sorto a sgombrarne tenebrosi orrori,
Ciampoli, grande infra più chiari lampi,
E glorioso oltra l'uman costume.
Nella stagion, che già s'allunga il giorno
A passo lento, e che sen viene il Sole
All'Orse stall-ggiate, e ch'egli alberga
Nella fredda magion del Capricorno,
Dassi all'Anno Cristian cominciamento,
E s'adorna per noi l'alma giornata,
Però che in essa cominciò del Mondo
(*a*) Il Redentore a sofferir tormento.
Era dall'Ocean l'ottava Aurora
Sorta della sua vita, ed ei s'espose
Di Sacerdote alle canute braccia;
Il Sacerdote con l'usate guise
Tenute allor per immortal decreto,
La pelle innocentissima recise.
Già non era mestier, che il gran Messia
Serbasse in se l'universal costume,
Certo non era; e nondimen cagioni
Furo non poche, e tutte fur non lievi,
Perchè a se quella piaga ei non perdoni:
Membra di vera carne egli avea prese:
Non era Uom finto, e volea farne prova;
E questa verità con argomento
Di sangue sparso divenia palese;
(*b*) Al buon padre Abraam già fu promesso,
Che di sua prole apparirebbe in terra
Il desiato dall'umana gente,
E comandossi ad Abraamo istesso,
In modo tal suoi successor tagliarsi.
Dunque, che d'Abraam fosse famiglia,
E quinci esser potesse il nostro scampo,
Già non poteva al Redentor negarsi.

Al-

(a) *La Circoncisione.*
(b) *Promessa fatta da Dio ad Abraamo.*

Allora il nome così caro ei piglia:
GESU' s' appella; nome caro a dirsi,
Caro sopra ogni suon d' altra parola,
E pur sopra ogni suon caro ad udirsi;
Nome, che in Ciel sempre s' adopra; nome,
Cui sulla terra ogni mortal s' inchnia;
E per cui nell' abisso, ove ei s' ascolta,
Ogni demon per tema erge le chiome.
Ma questo, che rinchiude in se memoria
Di pena, e di dolor giorno sanguigno
Un' altro seguitò, che porta gloria
Al Signor nostro d' ammirabil pregi.
(a) Arse per l' Oriente altiera Stella,
Unqua non vista più, ma non ignota;
All' incendio di lei mosser tre Regi.
Essi la Reggia di Sionne entraro,
Pronti cercando il Regnator di lei
Dianzi pur nato: ed in Betlem di Giuda
Nel vilissimo albergo il ritrovaro.
Ivi, siccome a Dio con umil volto,
(b) Inginocchiati sulla terra ignuda
Porsero segno dell' interna fede,
Incenso, mirra, e lucido oro offriro,
Ed indi a sua magion volsero il piede.
Ed era allor, che del gelaro mese
Facea Febo doraro il sesto giro;
Ma poi che ginnge, e non con molto ardore
La Febea lampa dell' Acquario all' urne,
E che hanno aperto le volubil' ore
Venti fiate al Sol con man di rose
Il forte smalto dell' eteree porte,
Ecco adornarsi Altar; spoglie odorose
Appreștansi al vestir dei Sacerdoti;
(c) Ed al Baron, per cui Narbona è chiara,
Volano d' ogn' intorno inni divoti.
E qual sia lingua in celebrarla avara?
E qual pensier non gli dee dar tributo?

Alto

(a) *Epifania.* (b) *Adorazione de' Magi.*
(c) *San Sebastiano.*

Alto Guerrier, che la milizia altiera,
Ove era scritto, e vi splendea sublime,
Seppe schernire; e posto segno a' dardi
Ad onta immensa del crudel Tiranno,
Seppe alzarsi trofei pur col morire,
Che fero gli archi in lui? crude quadrella
Apersero in quel sen fonti di lume,
Sicchè nel campo delle sfere ardenti
Ora abbaglia il fulgor d'ogni aurea stella,
Fatto divin tra le caduche genti:
E temerassi, ove ragion ne chiami
Ceppi e catene a sofferir tormenti?
(*a*) Ora oltra andiamo, e trapassiamo il corso,
Cha farà quattro volte in gonna bruna
Cimmeria notte, ove le stelle han regno,
E su rote d'argento erra la Luna;
Quivi faransi incontra Alba serena,
Amico d'Aquilon piedimpennato,
Alba, che liberale all'Universo
D'alti conforti, ci rinfresca in mente,
(*b*) Come il gran rubellante, il gran nemico
Nell'alma Croce fi mirò converso.
O di Dio sempiterno, onnipotente
Chiusi giudici; se n'andava Saulo
Rigonfio di minaccia i fier sembianti,
D'ira avvampante; desiava spento
Per forza indegna de' Cristiani il nome.
Qual si maneggia intra lanose mandre
Lupo affamato, quando neve Alpina
Da' folti boschi lo discaccia, o come
Nelle piagge del Gange empio Leone
Va fra le squadre de' mugghianti Tori,
Spargendo d'ogn'intorno alti ruggiti:
Spaventoso cordoglio a' buon Pastori;
Tal se ne giva in ben dorato arcione,
A rapido destrier pungendo i fianchi
L'Uomo superbo r e trascorreva il campo,
E men-

(a) *Gennajo*.
(b) *Conversione di S. Paolo*.

E mentre imperversando ei più s'affretta
A' precipizj del Tartareo varco
Trovò somma pietate, onde ebbe scampo;
Fegliſi incontra il Redentore, ardendo
Fra' lampi in aria; e col parlar correſſe
Gli orribili penſier dell'alma avverſa,
Ed egli a' tuoni di quel dir non reſſe,
Ma trabocconne abbarbagliato in terra;
Poi di Gamaliele a piè condotto
(a) Batteſmo preſe; e per tal via divenne
Scelto Dottor degl'ingannati ingegni.
Allor che non fece ei? che non ſoſtenne?
(b) Che non pensò? dove non volſe il corſo?
La Siria paſſeggiò; vide i Cilici,
Argo traſcorſe, viſitò Corinto,
Ed a quei d'Erecteo porſe ſoccorſo.
Che più? per entro il mar varcò veloce;
Lesbo, Samo, ed Eubea ſparſe di luce,
Egina, Delo, Salamina, e Rodi
Traſſe a pregiar la diſpregiata Croce.
Nè gli baſtò; ma divenire odioſe
In Cipro fece dell'Idalio Nume
Quelle uſanze amoroſe; ed indi in Creta,
I tanti onor della Saturnia prole,
Rivolſe in nulla, rimanendo ſcherzo
I Coribanti, e la bugiarda culla.
Al fin moſſo d'amor, franchezza invitta,
Affrontò poverel l'alta Tarpea,
Ove ſchernendo del Tiranno acerbo
L'alma infiammata di crudel diſdegno
Salute offerſe a' ſucceſſor d'Enea,
Per la virtù dell'adorato Legno.
Con diritta ragion dunque s'onora
Virtù cotanta. Oh giù dal Ciel diſcenda
Folgore acuta, che diſperda i lauri
Sul rio Parnaſo, che di lui non canta.

(a) *Batteſimo di S. Paolo.*
(b) *Viaggi e patimenti.*

E chi ne canta, come il Sol risplenda.
(*a*) Quando la gente a numerar Febbrajo.
Rivolgerassi, e che i destrieri Eoi
Andran sudando nel secondo aringo
Del freddo mese, fia nel Ciel salita
La celebrata Aurora aggiornatrice,
(*b*) Ove col Figlio presentossi al Tempio
L'alma del Paradiso Imperadrice.
Nè su tributo, o soddisfare a legge,
Ma fu sovrano d'umiltate esempio.
Ella per tanto al Sacerdote offerse
Due Tortorelle, a dimostrarsi pura:
Ella, che di candor trapassa i gigli:
Ella, che il Sol, quando è più chiaro, oscura;
Quinci ver Betelem fece ritorno
Col Pargoletto Redentore in braccio,
Poichè con cinque sicli ella il riscosse.
Ma tu Donna divota, in questo giorno
Lascia per tempo le notturne piume,
E nudrirsci bel lume in bianca cera;
Movi a tetti sacrati, ed ivi umile
Con le compagne va cantando in schiera;
Alta memoria de' beati passi,
Che mossi furo in quel grand'atto eccelso
Dalle porte del Tempio a' sacri Altari.
Qual su drappel, da che girossi il Cielo
Degno cotanto; ed a mortale orecchio
Quali faransi udir nomi sì chiari?
Anna la santa a profetare avvezza;
E Simeone il celebrato vecchio;
E la guardia fedel del buon Giuseppe;
Poi la suprema di MARIA grandezza,
E seco il nato Fanciulletto eterno;
Arrogi l'invisibili falangi
Dell'infinito esercito superno;
(*c*) Giornata eccelsa. Or quale cor s'invia
Me-

(a) *Febbrajo.*
(b) *Presentazione al Tempio di Gesù.*
(c) *S. Mattia.*

Meco giocondo; e d'odorosi incensi
Ben provveduto si dispone agl'inni
Per celebrare, ed adorar Mattia?
Alma dal Cielo al sommo grado eletta
Onde cadendo innabissossi Giuda;
Alma d'amore ardente, alma benigna,
Quanto colei del traditor fu cruda.
Di questo inclito spirto i sacri onori
Fansi alto risonar, poscia che il Sole
Corre illustrando de' celesti pesci
Le belle squame; e che nei campi foschi
Del ciel notturno si nasconde Arturo;
Onde Borea gonfiando ambe le guancie
Orridamente fa crollare i boschi,
Ed in mare il nocchier poco è sicuro.
Ecco dell'anno, che cerchiando vola,
Fa correre i suoi giorni il terzo mese,
(a) Marzo appellato; vanitate antica,
E folle orror di gravi colpe, oh quanto
L'Universo teneano tenebrato?
Al vero Dio, dalle cui mani uscito
Il basso Mondo, ed il superno Olimpo
Con tal bellezza tuttavolta ha stato,
Non diè nome: un che inghiottiva i figli:
Ma che al padre mostrò l'alma rubella,
Saturno si dicea, diceasi Giove,
E voleasi adorar: folli consigli!
E per lui si nomava e Cielo, e Stella;
Nè men la forza, e l'esecrabil'arte,
Onde si corre all'armi, onde si versa
Di sangue miserabili torrenti,
Idol si fece, ed appellossi Marte:
Ma quelle sciocche iniquità remote
Oggi nebbia ricopre; e di virtute
Chiaro splendor queste giornate adorna,
Serbando l'orme delle guaste note.
Come dodici volte in Ciel vedute
Sian le bellezze della fresca Aurora,

(a) *Marzo brama l'Idolatria.*

(*a*) Viene dal gran Gregorio il gran ſplendore;
Aſtro d'Italia; e di ſuo nobil merto
Faſſi con armonia ſacro racconto.
Egli ſovran Dottor, ſovran Paſtore,
Sua verace pietà ſoffrir non volle
Il toſco d'Arrio funeſtar le Spagne;
(*b*) Di Maurizio ſpezzò l'aſpro furore;
Col Batteſimo ſalvò la gente Ingleſe;
Domò l'orgoglio di Bizanzio; e franco
Roma da ferri barbari difeſe.
Così di lui cantando aurea ghirlanda
Non di caduchi fior teſſe Parnaſo,
Ma Parnaſo celeſte, il cui concento
Ed all'Invidia, ed all'Obblio comanda.
(*c*) Nè men canta di te ſacro Giuſeppe,
Della Madre di Dio Vergine Spoſo,
Poichè s'accoſta di Latona il figlio
Al ripien di vigore almo Ariete,
Quando ſotto bei rai l'aeree piagge
Di bel ſeren per Aquilon ſon liete.
O chiaro germe della Regia Tribu,
O figliuol di Giacobbe, o Betlemmita,
I cui raggi oſcurò già povertate:
Di quale Imperador gloria infinita
Quaggiù lampeggia? o qual s'innalza ſcettro,
Che poſſa pareggiar tua dignitate?
Tu ſolo ſcelto a ben ſervire il giuſto,
Dalle nubi piovuto, e ſuoni divini
Tanto giocondi ad aſcoltar vagiti,
Tu raccoglieſti; e dar poteſti baci
Delle beate faſce a i puri lini;
Tu ſugger nel digiun vergine latte
Il rimiraſti; e per cotanti modi
Iddio, fatto bambin, tu vezzeggiaſti.
Che poſſo io dir per illuſtrar tuoi pregi.
Che poſſo dire io più? dunque men varco

Al-

(*a*) *S. Gregorio.* (*b*) *Converſione fatta per opera ſua, quando mandò ſuoi Monaci agl'Ingleſi.*
(*c*) *S. Giuſeppe Spoſo della Vergine Maria.*

Alla bella ſtagione, in cui ſi diede
A tanti guai dell'Univerſo aita,
Da non giammai ſperarſi altronde, in cui
A germogliare il Salvator s'eleſſe
(*a*) L'inclita terra. Allor temproſſi il ferro,
Onde il furor delle Tartaree ſquadre
Fu conquaſſato con orribil guerra.
Allora al Re de' tenebroſi abiſſi
S'apparecchiaro adamantini ceppi
Da rilegarlo nelle furie infeſte;
Ed all'incontro furo uditi i preghi,
Perchè ſcendeſſe ad arrecar ſalute,
L'immenſo amor della bontà celeſte.
O promeſſe di Dio non mai bugiarde;
Ecco il roveto, che Moisè percoſſe
D'alto ſtupor, mentre ſull'erta cima
Del Sinai non ſi diſtrugge, ed arde;
Ecco non men di Gedeone il vello,
Quando aſciutta laſciò l'ampia contrada,
La dove era diſteſo; ed in lui piovve
Il gran Dio d'Iſrael tanta rugiada.
Adunque chiara, e ben ſerena; adunque
Lieta quinta, e vigeſima giornata,
E lieto Marzo; ivi ſpiegò le penne,
E quaggiù divulgò fido meſſaggio
La lungamente deſiata pace.
(*b*) In Nazzarette Gabriel ſen venne,
Ed alla Piena d'ogni grazia ſpoſe,
O giorno ſingolar! l'alto decreto;
(*c*) Ed ella conſentendo umil riſpoſe:
In quel momento del perduto Mondo
Ebbeſi al Mondo il Salvatore; e ferſi
Alla natura non poſſibil coſe;
Le quali a dir non ha Parnaſo cetra,
Salvo che baſſa molto a farſi udire;
Però tacciamo; ed ogni cor gentile

(a) *Patimenti, e morte di Criſto.*
(b) *Gabbriel meſſaggiero annunzia Maria.*
(c) *Beneplacito di Maria.*

Darà perdon; poichè non merta scusa
Un fuor di speme, e sconsigliato ardire;
Dunque meno alte vie corriamo, o Musa.
(*a*) Ecco ritorna, e ne rimane Aprile
L'aspettata beltà di Primavera.
Ella il candido sen tutta svelata
Al bel Zefiro suo fa rimirarsi,
I biondissimi crin fiorintrecciata;
E dovunque rivolge il piè vezzoso,
Verdeggia di bella erba ogni pendice;
Ogni onda di ruscel divien più chiara,
E tra l'orror di giovinetti boschi
Più l'aura se ne va mormoratrice;
Ma sullo smalto de' cerulei campi
Fa nel Cielo stridar le rote d'oro,
Febo sferzando, e con la face eterna
Le corna alluma dell'etereo Toro.
Nè perchè Toro io nomi il folse vulgo,
Poco pensando, mie parole scherna;
Altre belve là suso hanno ricetto;
Son ciò serpenti, ed Arieti, ed Orsi,
E non meno Centauro arco vi tende;
Non per tanto è mestier sano intelletto,
Mentre s'ascolta; che ove senno abbonda
Spesso per buon consiglio alcuna cosa
Suona la lingua, altro rinchiude il petto;
(*b*) E per tal guisa a Marco il gran Cronista
S'accompagna Leone, onde sia chiaro
Con qual forza suo dir fosse sentito;
Certo, ch'egli dal cor spinse la voce
Contra barbara gente, ed idolatra,
Così forte ad udir, come ruggito.
Ei resse d'Alessandria il sacro Impero
Fedelmente; ivi d'iniqua spada,
Perchè gisse a morir, piaga sofferse;
Del puro sangue testimonio vero,
Che per prezzo del Mondo al Ciel s'offerse;
(*c*) E' di sua pena il celebrato giorno,
Che

(a) *Aprile*. (b) *S. Marco*. (c) *Le Rogazioni*.

Che vigesimoquinto esce dall'onde;
Ed in quel tempo è confermata usanza
A coppia a coppia a uscir Teste sacrate,
E la plebe raccolta in lunghe righe,
Seco peregrinar per la Cittade;
Non già tacendo; anzi con preghi, ed inni
Fassi volare universal concento,
Invocando di Dio l'alta pietade;
Ed ei non la ci nega, ove cosparte
Vadano con dolor calde preghiere,
Nè di finta bontà siano i sospiri.
Deh chi di ben pregar n'insegna l'arte?
Ed onde apprenderemmo esser dolenti?
Ecco ad ira commosso il gran Tonante
Fa segno di voler che siano prova
Della giustizia sua nostri tormenti,
E gli antichi flagelli in noi rinnova.
Misera etate; a cui fassi da lunge
Ogni conforto; ed ogni sorte avversa
Ognor più forte da vicin minaccia
Pietate in fondo; e va scacciata in bando
L'alma Giustizia; e la sincera Fede
Schernirsi dalla Froda in van procaccia;
E vinta dal furor l'amabil Pace
Al fiero Marte i seggi suoi concede,
Nè pur osa mostrar la bella faccia.
Quinci carca d'acciar sotto Boote
Freme orrida Bellona; e non le basta
Gonfiar tartaree trombe; e dentro il sangue
(*a*) Colà del carro suo tinger le rote,
Ma verso Italia vien scotendo l'asta;
Ed ella afflitta da'prodigj impara
Lagrimar la stagion non giunta ancora;
Però colmo di duol guarda l'armento,
Come cosa perduta; e mesto in volto
Il montanaro i Tori aggioga, ed ara;
E per entro le Terre il Popol folto
Stassi dimesso; e di se stesso in forse

(a) *Descrizioni delle guerre presenti.*

Le vedovelle van chiedendo aita;
E lasciando fra l'aure il crin disciolto
Rinchiudonsi le spose in foschi panni,
E per lo bianco sen versano pianti.
E come no? Se mal sicure culle,
Per non dire altro, han da trovar gl'infanti?
Dunque por si vedran per modo indegno
A fronte a fronte al fin Cristiani acciari?
E sangue inonderà gli ampj sentieri?
(*a*) Atterreransi le Cittati; ed arsi
Spelonche diverran Templi, ed Altari?
Così tempo verrà; crudi pensieri;
Che ove Dio s'adorò, latreran cani;
E fieno roderan greggie adunate,
Siccome in stalle; e nitriran destrieri,
Nel passeggier destando ira, e pietate.
Questi fieno i trofei; queste memorie
Lasceran di loro armi i Re guerrieri,
E questo il pregio fia di lor vittorie.
Ma non perde franchezza in tanti affanni,
(*b*) Urban sacrato, fa querele, e prega,
Impiega alti messaggi; e non mai stanco
I Grandi irati raddolcir procura.
Per opra tua dileguerà lo sdegno,
Che ogni alma infiamma, ed ogni petto indura,
E fra noi bella Pace avrà suo Regno.

(a) *Abbruciamento di Città, e luoghi nel Genovesato, e profanazione de'Tempj fatte da i Francesi.*

(b) *Esorta Urbano a far fare orazioni, e a non si perder d'animo.*

LIBRO SECONDO.

(a) ECco del vago Maggio il primo giorno,
Dell' alma Estate messaggier fiorito,
Vienseне adorno; e per lo Ciel sereno
Tra chiari rai d' Iperione il figlio
S' affretta co' Gemelli a far soggiorno;
Cara stagion; ma noi su prati erbosi
Con man Dedalea non tessiam ghirlande;
Anzi sposiamo a cetre inni divoti,
E nell' alta virtù de' servi suoi
Celebriamo di Dio la pietà grande.
Jacopo non ci diè caduco esempio,
Onde l' alma si volga a van diletti,
(b) Nè lo ci diè Filippo; altieri lumi,
Per cui nell' ombre della mortal vita
Scorgesi calle di gentil costume.
Ma pur come adivien, che in Oriente
Facendosi veder l' aureo mattino
Nel terzo dì di questo picciol' anno,
Salmeggiando a gli Altar, corra la gente?
Ed in bei panni il Cittadin festoso
Mette in non cale suoi guadagni, e dona
A duri aratri il villanel riposo?
Perchè gaudio cotanto? alta Reina
Verso Gerusalem mosse veloce,
E sofferir non volle il cor fedele,
Che fra sassi negletti in scura fossa
Stesse l' onor dell' adorata Croce;
Affaticossi; e da quel fondo indegno
Ritornò glorioso in chiara luce
(c) Il caro Legno; il Legno, in cui sofferse
Il Figliuolo di Dio pena infinita,
Per dare a noi del Paradiso il Regno.
Ella marmi di Paro, ella d' Egitto
Trasse forti diaspri, e pose in opra

(a) *Maggio.* (b) *SS. Filippo, e Giacomo.*
(c) *Invenzione della Santissima Croce.*

Mille scarpelli, ed arse alberghi altieri,
In adornar le sacrosante travi
Attenta consumò tutti i pensieri;
Quivi le gemme fur di sua corona,
Quivi del manto suo gl'incliti fregi.
Musa, che hai sull'Olimpo i tuoi Permessi,
Or dammi certa, ora furor mi spira
Sì, che io rompa il letargo a' nostri Regj,
S'ascolti cor, che per pietà sospira:
Principi eccelsi, che segnare in fronte
La Croce onnipotente avete in pregio,
Parvi giusto aspettar, che alme idolatre,
Lasciando il Gange, e la remota Aurora.
Vestano l'armi a disgombrare i varchi
Del gran Sepolcro, che per voi s'adora?
Empia sciocchezza; ove torcete i cori?
Ove in pace spendete, ove in battaglia
Vostri tesori? se spiegate insegne,
Se rimbombano trombe, ecco le piagge
Tutte inondar di battezzato sangue.
Se depongonsi l'aste, ecco le cetre
Guidar dolci parole, ed ogni spirto
Sacrasi all'ozio, ed in lussuria langue;
Piantansi boschi; quì disgorga un fiume,
Là dolce si diffonde un picciol mare,
Opre ingegnose d'ammirabil mano;
Ma van correndo di Sionne il monte
Turchi, Molossi, ed infedele armento
Lavasi i piedi immondi entro al Giordano.
Tutte lampeggian d'or, lampeggian d'ostri
Le nostre Regge, ed han fulgor di gemme,
Nel fango stassi Nazzarete intanto,
Ed infra rovi non appar Betlemme.
Ove spariti sono? ove sono iti
I Duci illustri, che di fede il petto,
Più che di ferro, in Chiaramonte armaro,
Per esempio di noi spirti ben nati?
Essi bramosi di celeste fama
Con lieto volto a bella morte andaro.
Ma par, che non ven caglia, o Re scettrati;

E pur

E pur novello Urbano ecco vi chiama;
E pur v'invita: a' sacri assalti ei grida,
E vinto il gel della canuta etate,
Ed in terra, ed in mar vuol esser guida,
Grazie impetrando alle falangi armate.
Oh se a' nostri desiri Alba ne mena
Ore sì liete, e per sì fatti voti
Rivolgonsi nell'alto Astri felici,
Qual ne' monti Febei vedrassi vena,
Che non trabocchi? ed a sì bei trofei
Quali non serviranno Aonii Cigni
Contra la forza degli orror Letei?
Dunque sorgiamo a venerare i Santi,
E perchè siano pronti i lor soccorsi,
Segui mio core a raccontarne i vanti.
Ove de' giorni suoi quinci corsi
(*a*) Non siano affatto, ha per usanza Giugno
(*b*) Ornare il nome, ed il martir il Vito;
Vito, che tra lusinghe, e tra minacce,
E tra percosse, e tra cocenti fiamme
Seppe nell'alto Ciel farsi gradito:
Lucidissimo specchio, in cui si scorge,
Come le pene, ove per Dio sostiensi,
Fanno felice; a gran ragion si vanta
Di sì canuto senno in gioventute
Sicilia, che ne fu la genitrice:
Ma poscia che otto volte in bella sera,
Espero sorge, apparirà l'Aurora,
(*c*) Che le fasce mirò del gran Batista,
Di cui la vita a raccontare in terra,
Quanto fu grande, converria che il Cielo
Mandasse fra' mortali il Citarista.
Ei sen corre fanciullo entro il deserto
Di fere albergo; ivi fontane, ed erbe.
Fur suoi conviti, e di Cammello di pelo
Le molli sete, onde vestiva il tergo;
Ivi forza il Sol, forza di gelo,

(a) *Giugno*. (b) *S. Vito*.
(c) *S. Gio: Batista*.

E dell' aria soffrì tutti gli oltraggi,
Pur flagellando in se somma innocenza;
E quinci espoſto agli altrui sguardi, ei fece
Lunge volar delle sue voci il suono,
Araldo a' peccator di penitenza;
Ei raccolse i dispersi; ei loro il calle
Additò dello scampo, i cor perversi
Tonando e' fulminò; scettri, corone
Disprezzò, minacciò, spirto d'Elia
Tu spandi lume; tu precorri i lampi
Del Sol superno; tu riversi in fronte
L'onda del sacro fiume al gran Messia.
Per te scemò, per te cessò l'orgoglio
Il Re d'Averno, che per te sue fiamme
Ardeano in darno; e fra Tartarei zolfi
Non avea pur favilla Etna d'Inferno.
O da' parenti già poco aspettato,
Per Angelica voce al fin promesso;
E di grazie ripieno anzi che nato
A noi rivolgi il guardo, e per noi prega
Il Signor sommo, a cui dimori appresso.
Ma tu pregio del Tebro, e tu mio Nume,
Ciampoli, cui ritolto al cieco obblio
Fama cupidamente in guardia prende,
Vientene meco, ove celeste Euterpe
(*a*) A rimembrar di Pietro inclite prove
Omai m'attende; qual feroce in arme
Campion dispiega gloriosa insegna,
Che non sia vile in paragone? e quali
D'antica Macedonica falange
Non rimarran sulla riviera Eoa
Scure corone? Pescatore ignoto,
Dentro il picciolo mar di Galilea
Mai sempre usato a remi, usato a sarte,
Soletto se ne vien, scalzo, ed ignudo
Fra i sette Colli ad atterrar Tarpea,
Ed il Popol domar crudo di Marte.
Quella madre di Dei, quella Giunone,

Quei

(*a*) *S. Petro.*

Quei tra fulmini suoi tanto adorato
Giove, fra mille scherni al fin divenne
Larva d'Inferno, e sel mirò Nerone.
Non per tanto, dirai, sotto il Tiranno
L'ardito Pescator morte sostenne;
Ei la sostenne: ma che poi? là dove
Pigliò l'Anima afflitta il suo bel volo,
Chiara salendo alle superne rote:
Ivi appunto ad ognor bagnasi il suolo,
E percotendo il petto alte preghiere
Fervidamente fan turbe divote;
Nè solo vien il peregrin, che guarda
L'Orse stellate, e per li campi eterei
Volgersi attorno, e carreggiar Boote,
Luce nell'Ocean non giammai spento;
Ma color, che rivolti al Polo d'Austro
Godono il chiaro Sol per nuovi Mondi,
Dell'ardir Savonese alto argomento;
Quivi dan vanto alle ricchezze eccelse
Dell'ampio Tempio, e dei cotanti Altari;
Benchè fra monti lor fiumi d'argento
Se ne corrano ognor con foci immense,
E che di gemme sian superbi i mari.
Tal feo decreto l'immortal possanza,
Che dal seggio trabocca i cuori altieri,
Ed i dimessi volentier sublima
Perchè di lui si tema, e in lui si speri.
Or noi siam pervenuti a mezzo il calle,
Per appressar la desiata meta,
Ove correndo un anno, al fin si posa.
Giugno se ne riman dietro le spalle,
(a) E Luglio ardente ne raccoglie; omai
L'arida Cicaletta assorda il Cielo
Con ostinate strida; ed ogni rivo
Omai lascia languir l'erbe assetate;
E Febò per lo Ciel batte Piroo
Con l'aurea sferza; e gli eterei smalti
Calca verso il Leon, stelle infiammate.

Io

(a) *Luglio.*

Io non per tanto seguirò mia via
Fuor d'ogni affanno, che mi dan conforto
(a) Le vestigia bellissime inviate
Verso l'alta magion di Zaccaria,
Però che mossa da' segreti uditi
La non meno, che il Sol Vergine eletta,
Con ratti passi a visitar s'accinse
La virtù singolar d'Elisabetta;
Nè di porpora il busto, e non si cinse
Di perle i fianchi; alla mortal vaghezza,
Dello stuol femminil lasciò le pompe,
E l'alterezza delle regie spoglie.
Ella Reina, e destinata a scettri
Dell'infinita region celeste
Con poveretto velo i crini adombra
Semplicemente, e di vulgari manti
Le membra scelte ad adorarsi veste;
Ma stella scintillante il Ciel sereno
E' scura luce; e tra sue rose Aurora
Sorge dall'Ocean vile a mirarsi;
Anzi fulgido Sol splende via meno,
Quando dal sommo delle sfere ei spande
Raggi più tersi, e tutto illustra il Mondo.
Sì dell'alma donzella il lume è grande.
Vola d'intorno a lei, pronta difesa,
Esercito divino, Angeli alati;
Ed a sgombrar, presontuose nubi
Zefiri dolci van spirando fiati;
I dipinti Augeletti empiono l'aria
Di care note, e rabbellianſi i boschi
Oltra l'usato lor frondichiomati;
Eran perle i ruscelli, ed ogni riva
Di rose, di giacinti, e di ligustri
Sotto il sacrato piè lieto fioriva;
Per cotal guisa da' celesti campi,
E da' campi terreni in varj modi
Ben riverita il suo cammin forniva.
O del buon Zaccaria per tutti i tempi

Di

(a) *La Visitazione di Santa Elisabetta.*

Di ſecoli a venir nido felice!
Chi potrà celebrar le rimembranze
Delle maraviglioſe opre avvenute
Sotto l'anguſtie di quell'umil tetto?
O d'argivi Tiranni inclite ſtanze,
E del Romano Impero alberghi, e illuſtri.
Altro non ſiete già, che antri, e capanne,
E poſte in paragon tane paluſtri.
Ora io deggio cantar della ben nata
(*a*) Già Peccatrice, e che amoroſa aſperſe
Di lagrime pentite al Redentore
I piè ſacrati, onde impetrò perdono,
E le ſue colpe in lungo obblio ſommerſe.
Chi luſingato per le man d'Amore
Sugge veneno, e ſe ne corre a morte
Tra penſier egri, e chi mantien ſua fede
All'empia Citerea dagli occhi allegri
Non perda ſpeme: Maddalena ſpiega
Stendardi a rubellarſi, a prender armi
Contra le ſquadre de' penſier impuri.
Se aſcoltiamo ſue trombe, e ſe l'eſempio
Ci fermiamo nel cor di ſua franchezza,
Di noſtra libertà noi ſiam ſicuri.
Ma ſe fora ſoverchio ornar le rote,
Del Carro ſuo, perchè ſplendeſſe il Sole,
Certo è ſtudio perduto il cercar note,
(*b*) Per far chiari di Jacopo gli onori;
Sole fra' Santi: e Sol quando ei più vibra
Terſi dal colmo dell'Olimpo ardori.
Quinci ben poco indugerà l'Aurora
Il giorno a rimaner fatto ſolenne
(*c*) Per la virtù della ſantiſſima Anna.
O belliſſima Clio, che fra le ſtelle:
Di ſempiterni fior teſſi corona,
Se oggi ſcherzo con voi, chi mi condanna?
Sciocca menzogna, e popolar, che in Delo
Del Sol veniſſe madre unqua Latona;

Anna

(a) *Santa Maria Maddalena.* (b) *S. Giacomo.*
(c) *Sant' Anna.*

Anna è vera Latona; essa ne diede
Il Sol, che diede i raggi al Sol del Cielo.
Tosto, che al mondo la stagion accesa
(*a*) Sorvien d'Agosto, ci si torna in mente
La gloria, che il Signor mostrò sul monte,
Pietoso avviso della Santa Chiesa.
Ella vuol quinci incoraggiar la gente
A soffrir pene, a non schifar perigli
Per al fine veder cotanta gloria,
E vederla nel Cielo eternamente.
(*b*) L'alto consiglio non sprezzò Lorenzo,
Di cui fra quattro dì fassi memoria,
Giovane altier, di cui vivace lume
Cresce i bei raggi suoi l'inclita Spagna.
Qual fia barbaro cor, che non ammiri
Le tue virtuti, e tuoi patir non pianga?
Certa non fu belva in teatro
Fra tanti scempj, nè per Uom malvagio
Apprestossi giammai strazio cotanto.
Oh destinato all'infernal baratro,
Empio Tiranno, a che pur fremi? al fine
Fia degli scettri tuoi l'ira infelice,
Ed a voto ver lui tuoi sforzi andranno.
Egli fra tanti ardor, quasi Fenice,
Bella via più rinnoverà la vita;
E raccorrallo in sull'Olimpo eterno
Il gran Senato; ma da cetre in terra
A Dio dilette, e da divote voci
Sempre cantato fia, sempre adorato.
Tu nell'Erebo orrendo, in cui si serva
L'afflittissima a Dio nemica gente;
Stati penando in quegli orror funesti;
O Tigre, o mostro; ma non tempro il canto
Oggi per condannare alme perverse.
Mia cura è raccontar pregi celesti.
E s'unqua sospirai per esser forte
A tanto peso, e se dal cor profondo
Feci fervidi prieghi, acciò di Pindo

S'apris-

(*a*) *Agosto. La trasfigurazione.* (*b*) *S. Lorenzo.*

S' apriſſero per me tutte le porte,
Fervidiſſimamente oggi ſoſpiro
Omai deggio far noto a' cor fedeli,
(*a*) Come l' alta di Dio Madre riſorta
Eſaltoſſi Reina in cima i Cieli.
Chi dunque mi ſoſtien? chi mi ſolleva
Sovra me ſteſſo? e lo mio ſtil riſchiara,
Perchè l' impreſe eccelſe oggi io riveli?
Poſciachè, come il Sol dell' Occidente,
Ove legge fatal laſciò caderla,
Ravvivata MARIA per grazia immenſa,
Ritornò come il Sol nell' Oriente,
Seco la volle; e dal terreno albergo
La ſublimò ſovra gli Empirei chioſtri
Il ſovrano Monarca onnipotente;
Ed ella al Mondo rivolgendo il tergo
Cinta di bianchi, e di cerulei manti,
Moveaſi glorioſa a i gran viaggi,
Spargendo d' ogn' intorno un mar di fiamme;
Ed un diluvio di purpurei raggi;
Sul puriſſimo crin ſplendea corona,
Che nell' eccelſa region ſi teſſe,
E quaggiuſo non mai; dodici ſtelle,
Di cui ciaſcuna ognor fulmina lampi,
Che la lampa del Sol fan meno adorna,
O ch' egli ſorga, o che nel mar s' immerga,
O che nel mezzo giorno infiammi i campi
Nei caldi giorni, che al Leon ſen torna;
E dovunque ella appar pronta l' inchina
Dell' immenſo a contar Campo celeſte
Ogni falange; con volubil giro
Tutte l' inſegue, e con gentil rimbombo
Tutte le trombe a riverir ſon preſte.
Angelo ivi non è, che di Zaffiro
Arpa non tempri; adamantine cetre,
Lire gemmate l' adorato nome
Fan riſonar per le magion beate;
Teſſean per ſuo trionfo inno di gloria

I Po-

(*a*) *L' Aſſunta.*

I Popoli ſuperni; e non mai ſtanchi
Facean del pregio ſuo lunga memoria,
Ella ſul monte di Sion Cipreſſo,
Ella Orto chiuſo, e ſigillata Fronte,
E Mirra eletta, che da lunge odora,
Platano ombroſa alle bell' onde appreſſo,
Bella ne' campi a rimirarſi Oliva,
Stella del mare rugiadoſa Aurora.
Fra tai concenti ella ſaliva in alto
Divinamente, e ſotto l' orme amate,
Più che dir non ſi può l' etereo ſmalto
Divenia puro, e ne gioiva il Cielo;
Con nuovo lume rabbelliaſi Arturo;
E non manco Orion fulgide rote
Creſceaſi intorno, e raddoppiava i lampi
All' aureo carro, e lo tergea Boote.
Deh dove te ne vai lingua caduca?
Queſto mar non ha ſponda; alta Reina,
Cui ſon d' ogni pietate in man le chiavi,
Alle noſtre miſerie il guardo gira,
E noi caduti nel mortal viaggio
Solleva, e del gran Dio contempra l' ira
Non ſoffrir, che fra noi perda ſperanza
Spirto, che in ſuo periglio a te ricorre,
Ed alla tua bontate alto ſoſpira,
Ond' ogni pace memorabil Arca,
In cui nel Mondo ſi ſerbò non Manna,
Anzi dell' Univerſo il gran Monarca,
Piegati a' noſtri prieghi; or che vegg' io
In mezzo un' Ocean d' almi fulgori?
Io veggio lei, che di mercè fa ſegno;
Ognun meco s' atterri, ognun l' adori.
E ſe fermi il penſier popolo pio
(a) Bartolommeo pregar non è men degno;
Egli la Maeſtà del gran Maeſtro
Non tenne a vile, anzi l' amò con fede
Corauto avanti, che a crudel coltello
Aſpramente laſciò ſcorzar ſue carni;

Som-

(a) *S. Bartolommeo.*

Sommo tormento. E chi non è rubello
D' ogni bontà, non negherà ghirlande
(*a*) Ad Agostin, forte African Campione,
Col costui sforzo l' eresia non basta
A tener campo, così franco ei scrisse,
E per tal modo delle sacre carte
Ei seppe fabbricarsi e scudo, ed asta,
Ch' ei trionfò di chi la Chiesa afflisse
Con sì fatte gioconde a rimembrarsi
Giornate il mese conduràssi a fine;
Ma prima incontreransi atti di pena.
(*b*) Il gran Batista per malizia inferna
Sofferse indegno oltraggio, onde egli apparse
Tragico esempio su funesta scena:
Leggiadra Damigella il volle ucciso,
Fecene preghi con Erode, e seco
Il favellar di lei su di Sirena.
Ah cieco Mondo, e di laccioli ascosi
Tutto cosperso in suo cammino; ah cieco
Uomo, che move, ove diletto il mena.
Chiunque alla beltà rivolge il core,
Nel profondo del sen cova pensieri,
Di donde sorge finalmente Amore,
Orrendo Basilisco; e quale al Mondo
Leggesi istoria, che de' suoi veneni
Non sappia lagrimare il mal sofferto?
E quale è Regno, che non sia piangendo
Del suo fier' arco, e degli strali esperto?
Face amorosa, che il Trojan pensiero
Infiammò d' Alessandro, a terra sparse.
Ilione alto, e le Dardanie mura,
E sotterrò la regione Argiva
In tanto duol, che dopo tanti lustri
Ognor più fresca la memoria dura.
Ma se d' incerti esempj è fatta schiva
L' umana gente; è volontier condanna
Mortal Parnaso, ella rivolga in mente

La

(a) *Sant' Agostino.* (b) *Decollazione di San Gio: Batista.*

La canutezza, che oltraggiò Susanna:
E negheraſſi, che il figliuol d' Iſai
Al gran Dio d' Iſrael veniſſe in ira
Per la fanciulla del fedele Uria?
Chiaro comprenderà s' altri vi mira,
Che dal maligno Arcier di Citerea
Si creano fra noi ſcempi infiniti.
Volgaſi il guardo alla giornata rea,
Ove per gli occhi della bella Dina
Morti furono a ghiado i Sichimiti;
O bella fama, che ad ognor s' affina,
Come oro in fuoco; o d' ogni onor ben degna
La candidezza dell' Ebreo Giuſeppe.
Egli al ſoave luſingar d' Egitto,
Alle querele minacciose, ed empie
Sordo come aſpe ſi rimaſe, e ſeppe
Contra laſcivi aſſalti eſſere invitto,
E di be' gigli coronò le tempie;
Ma noi per golfi d' Ocean profondo
Fatto abbiamo oggimai lungo tragitto;
Tempo è di prender terra, e di dar fondo.

LIBRO TERZO.

SE teſor foſſe meco, i pregi altieri
Del Popolo del Ciel non tergerei
Pur col limpido fonte d' Elicona,
Ma ſegno laſcerei de' miei penſieri
A' lor divoti con mirabil' opra
In riva al mar della non vil Savona.
Selci Africane, e dell' Arabia marmi
Ergerebbono un tempio; e monti Argivi
Dariano alte colonne; e d' ogn' intorno
Sarian Coloſſi poco men, che vivi;
Oro gli Altari, e de' ſacrati arneſi
Splenderiano per oro i fregi illuſtri;
E l' immenſe pareti, alta pittura,
Terrebbon della turba i guardi intenti,
Meravigliando di pennelli induſtri;
Di varj Regni innumerabil genti
Vedrianſi, e loro in mezzo ampio ſteccato,
Ed ivi eccelſo ſu Dedalei ſeggi,
Per ogni parte ſpanderia lonrano
Lampi d' oſtro, e di gemme il gran Senato;
Ma fra lor ſommo, e ſucceſſor di Pietro
Riſulgerebbe il ſacroſanto Urbano,
Paſtor del Mondo, e coronato i crini
Di Teſoro infinito, alma Tiara
E fra le pompe degli eterei manti
Sederebbe in ſembianza oltra mondana;
E tal potrebbe ad adorar fra' Divi
Solennemente la Reina Iſpana.
In cima dell' Olimpo i campi eterni
Colmeria gaudio; e le magion beate
Farebbe riſonar canto divino;
Ma nel ſulfureo orror degli antri inferni
Beſtemmierebbe ognora arſo, e riarſo
L' empio Lutero, e' l non miglior Calvino,
Tal' è nel petto il mio deſire; intanto
Con dimeſſa armonia teſſerò rime;

Nè

Nè vili appariran, se loro avverso
Ciampoli, in Vatican non ti dimostri,
O possente ad aprirsi novi Pegasi,
E far su Pindo verdeggiare allori,
Più sacro Febo de' Castali Chiostri
Allor, che Febo con l'Icaria figlia
Fa suo cammino, e che diletto a Bacco
(*a*) Nè vien Settembre, e che dell' uve omai
Altra divien dorata, altra vermiglia,
Il Sol del biondo crin tragge i bei rai
Tre fiate dal Gange, e mana il giorno,
(*b*) Ove Anna espose il gran Portato; giorno,
Che il nome femminile alto sublima,
E d'ogni alta virtute il rende adorno.
MARIA ci nacque; ed è ragion, che gioja
Ingombri a dismisura e Cielo, e Terra.
O peccator di penitenza t'arma,
Ed apprendi all'Inferno omai far guerra;
Non sgomentar se ti si fanno incontra
Le colpe andate; al Tribunal divino
Non sgomentar, si troverà MARIA
Sempre Avvocata ad impetrar pietate.
Ma quando più del Sol non si querela
Il dì, che della luce ha parte uguale,
E l'atra notte non glien fa rapina,
(*c*) Noi daremo sue lodi al gran Matteo,
Grande, perch'ei notò la gran dottrina
Del gran Maestro; e perchè nobil morte,
Gli guadagnò nel Cielo auree ghirlande;
Grande in piantare, e sublimar la Croce
Fra genti strane: ed in gittare a fondo
Altiere insegne de' Tartarei grande.
Indi non men per la milizia immensa
(*d*) Dell'Angelico esercito festeggia
Devotamente ogni Cittate. Ed indi
(*e*) Di Girolamo fassi alta memoria:

Me-

(a) *Settembre.* (b) *Nascita della Beata Vergine.* (c) *S. Matteo.* (d) *S. Michele Arcangelo.* (e) *S. Girolamo.*

Memoria degna, che s'appoggia al merto,
Merto, onde cresce il Vatican sua gloria.
(*a*) Ma poscia, che d'Ottobre il quarto Sole
Torrà dal Polo la Cimmeria notte,
(*b*) Il mattin viene, che Francesco onora:
Maestro de' Mendici, egli non scelse
Le care a tutti i cor conche di Gange,
Ed i tanto ammirati ostri Fenici,
Ma grotte alpestre, i cui profondi orrori
Il più fervido Sole unqua non frange;
E di bell'Alpe infra solinghi alberghi
Solo non dimorò; con Povertate
Trassevi l'aspra, e di quaggiù sbandita
Eccelsa, e profondissima Umiltate;
E non la finta Caritate ardente,
Ch'ama l'altrui, come la propria vita;
Nè men la Pudicizia, onta d'Inferno;
Che da lascivia sa schermir la mente:
Quinci nella stagion, ch'ombra riduce
Notte più tetra, a' suoi smarriti passi
Apparse scorta di celeste luce
Verso l'oltraggio di profondi errori;
E nella forza dell'orribil verno
Sotto i suoi piedi germogliaro i fiori.
Ei comandava; e per l'aeree piagge
Venian gli augelli ad ubbidirlo intenti;
E sulla terra delle nubi asciutte
Fea co' suoi detti riversar torrenti;
E nelle rive, in cui volgeansi l'acque
Di vin costrinse mormorar bel fonte,
Gentil conforto all'assetate genti;
O spirto per virtute in te dimesso,
E sovrano fra grandi, in quale parte
Non corusca il fulgor de' tuoi bei rai?
E sulla terra, e su nell'alto Olimpo
Che non può tua preghiera, e che non fai?
Tu gli occhi spenti rifiorir di lume;
Tu le squadre de' morbi e tu disarmi

L'in-

(a) *Ottobre.* (b) *S. Francesco.*

L' invitta a morte della falce orrenda;
A te danno sue prede oltra il costume
L' oscure tombe, e nel profondo Inferno,
Fiero mostro non è, che a te contenda;
Per te raccorre aspre montagne, e selve
Aprono spechi; e suo furor perverso
Volgono in vezzi formidabil belve
A che parlar, s' ogni parlar vien manco?
Che parlerà d' un Uom, che a Dio converso
Valse immagine trar da quelle piaghe,
Per cui trovossi scampo all' universo?
Ambe le palme, e l' uno e l' altro piede
Amor trafisse; e per amor, il fianco
De' martirj di Dio si fece erede:
A che parlar, s' ogni parlar vien manco?
(*a*) Ora di Lucca fassi incontra il giorno
A tributo pigliar di sue gran lodi,
Qual man sì pigra, e sì dell' ozio è vaga,
E qual sì fredda lingua oggi disnoda
Fievole suono, e di tacer s' appaga,
Che de' suoi pregi ragionar non goda?
O Luca, o chiaro d' Antiochia lume!
Viverà spirto d' Uom cotanto ingrato
Che non sollevi fino a Ciel tua loda?
Spirto uman fia che di te non scriva,
Di te, che a noi sì volentier scrivesti
Le sacre carte, onde s' addita il varco
Da pervenire alle Magion celesti?
Ed altra volta di più bei colori
Pennelleggiollo, e ci dispinse in terra
Il caro volto, che nel Ciel s' adora
Sì che potiam goder l' alma sembianza
Di lei, che saldo a peccator fa schermo
E non lascia crollar l' altrui speranza.
Ora chi troverem, perchè si chiuda
Con nomi eletti, e ben graditi il mese?
(*b*) Noi troverem Simon, troverem Giuda,
Stelle maggior nel firmamento accese.

Vien

(a) *S. Luca.* (b) *S. Simeone, e Giuda.*

(*a*) Vien poi Novembre, e seco viene insieme
Ad essere adorati un mar di Santi,
De' quali al nome non ha tanti l'anno
Giorni, che sian bastanti a celebrarli
Ad uno ad uno. Esercito infinito,
Ove anima fedel pronta ricorra;
E ne i travagli dell'umana vita
(*b*) Sia certa ritrovar chi la soccorra.
E s'alcuna si volge al Turonese
Pastore in Francia, ella non fia pentita:
Mai sempre destro per gli altrui conforti,
Nudi coperse, rabbellì leprosi,
Il Sole a' ciechi, e diè la vita a' morti.
Ma non son Cigno a celebrar sue lodi,
Salvo ben fioco; e rimarran mie note
Affatto mute, se vorrò far conte
(*c*) Di Caterina le mirabil rote.
Ella nascendo sulla terra apparse
D' inclito sangue, e nella prima etate
Non furo di danzar suoi studj primi,
Anzi cresciuta delle Muse in grembo,
Appese di lor bocca arti sublimi;
E fatta avversa all'idolatre torme,
I vani Idoli lor pose in dispetto,
Alto consiglio, ed a' ministri acerbi
Confessò d'adorar l'odiata Croce,
Nè di ria morte paventò periglio;
Le sagge teste, a cui terra Argiva
Di sommo seno concedea corona,
Vinse con senno, e con nettarea voce,
E vinse aspri flagelli, e vinse orrori
Di carcer tetro, ove affamata visse;
Lungo disdegno di Tiranno atroce:
Sprezzò la vista di Tartaree rote,
Macchina orrenda, ed arrotati acciari;
Sprezzò ceppi, e coltelli, e mostrò come
Chi per Dio soffra, i gran tormenti ha cari

Spec-

(*a*) *Novembre. Ogni Santi.* (*b*) *S. Martino.*
(*c*) *S. Caterina delle Ruote.*

Specchio a' mortali, onde nei tempi acerbi
Farsi costante il core afflitto impari;
Tu nel digiun, tu fra dolor funesti,
O Sol d'Egitto, tu negli antri oscuri
Di prigione aspra rimirasti pronti
A tuo conforto Messaggier celesti;
Per te nell'alto le falangi eterne
Scelsero Duci a dissipar le travi
Di ferro armate, e con la destra arden e
Per te sospinse nelle tombe inferne
L'anime ingiuste, e verso te spietate.
Nè quando uscì dall'ammirabil seno
Tuo puro spirto, del superno Olimpo
A te venne, o Reina, il favor meno;
Che Ministri di Dio su fulgide ale
Scorta gli furo, e gli fermaro albergo
Sovra i campi stellanti in bel sereno;
E la bellezza delle membra ancise,
Fu dell'Arabia consignata a' monti,
Altra Fenice; ivi del corpo spento
Ad ogni ora licore almo diffonde.
O del Mondo, e del Ciel grande ornamento!
Vienseне poi, perchè di lui si dica,
(*a*) Già Pescator, Signor di poche rete,
Scuro Nocchier nel mar di Galilea,
Indi gran Tifi, a far l'anime liete
Per entro l'Ocean dell'Universo.
Deh per noi preghi, e ci sia scampo Andrea.
(*b*) Ora dell'anno, che si muove in giro,
Omai ultima parte a cantar vegno.
(*c*) E pria di Nicolò, che con tesoro
Dotò la povertà di tre fanciulle,
Vero di bella Caritate esempio.
(*d*) Ed indi il Milanese, che sul volto
Al non pentito Imperadore Ispano
Serrò le porte del Sacrato Tempio.
Fassi poscia veder l'alma giornata,

Ove

(*a*) *S. Andrea.* (*b*) *Dicembre.*
(*c*) *S. Niccolò,* (*d*) *S. Ambrogio.*

Ove nel grembo ad Anna genitrice
(*a*) La di Dio Genitrice, alta MARIA
Ebbe il principio suo, sempre beata,
Sempre cara del Ciel, sempre felice,
E per noi peccator mai sempre pia.
Ma chi me stanco omai sostiene, e porge
La mano? e di Parnaso in sulle cime
E del puro Ippocrene in sulla riva
Infra Muse celesti oggi mi scorge,
Sì, ch'io vaglia a parlar della mia Diva?
Certo, s'a contemplar l'anime pure
Prendo giammai, che su nell'alto han seggio,
Ciascuna io canto; ma ne i pregj intento,
(*b*) Onde le glorie sue cresce Lucia
A lei do vanto; ella venuta appena
Fuor dell'acerba etate, ebbe in dispregio
Mortal conforto; ed al gran Dio conversa
Solo bramò di puritate il pregio;
Nè fralemente contra lei s'armaro
Squadre d'Inferno, e di Cocito forse
Mal'esperta milizia a darle assalto;
Nè di Tiranni scellerati in terra
Con picciol'ira s'innasprì l'orgoglio
A contrastarla; e di vaghezze avverse
Con poca pena ebbe trionfo in guerra,
Mirabile a contarsi! aspri legami
Sulle tenere membra ella sofferse;
Nè si pentì della pudica impresa;
Anzi ricinta di terribil foco
Serbò suo voto, e disprezzò costante
L'orride vampe della fiamma accesa.
D'insolita pietà le turbe vinte
Parte piangean; parte di ghiaccio il petto
Isbigottian degl'infiniti ardori.
Ma la dannata Vergine gioconda
Non cangiò volto, ed in pensier superni
Alto sapea gioir de' suoi dolori;
Deh che fu rimirar dal collo eburno

Lar-

(a) *Concezione di Maria Vergine.* (b) *S. Lucia.*

Largamente sgorgar fiumi di sangue
Sulla neve del petto? e fra le dure
Pene a soffrir di sì vicino Occaso,
Non dare un crollo? e non cangiare aspetto?
O bella, o saggia, e qui nel Mondo esempio
D' alta franchezza, il benedetto giorno
De' pregj tuoi vien nell' orribil Verno,
In cui le nevi, in cui le nubi han regno,
E giglio non abbiam, che su gli Altari
A te si dia di puritate in segno;
Ma tu ben nata, delle nostre rime
Fatti ghirlanda, e graziosa ascolta
I nostri prieghi, e di GESU' diletta,
La tua cara pietà non ci si nieghi.
(*a*) Ora soggiunge il tempo, o buon Tommaso,
Di te cantare, e d' incensar tuoi Tempj;
Tu rivelasti il Sol per l' Oriente
A quei, che ivi vivean sotto l' Occaso,
Tanto, o messo di Dio, fosti possente.
Così cotante a raccontar giojose
Giornate ho trapassate; e sonmi avanti
(*b*) L'ore beate del sovran Natale;
E però che risplende alta umiltate
Nell' eccelso mistero, io de' miei canti
Vergogna non avrò, se il suono è frale.
Che se a' tesori del saper divino,
E del potere oggi salir volessi,
Non pur d' un Cherubin basterian l' ale.
Dunque nella stagion, che regna il gelo,
Quando nel suo cammin la notte ascende,
Consigliando a silenzio alto, e profondo,
In Betelemme entro una Stalla angusta
Nacque l' eterno Creator del Cielo;
Uom mortale a dare scampo al Mondo;
MARIA fasciollo, e nel Presepio il pose;
Forte a pensarsi; ma dall'alto in questa
D' Angeli scese carolando stuolo,
Là 've in campagna non dormian Pastori;

E ri-

(*a*) *S. Tommaso.* (*b*) *S. Natale.*

E rivelaro lor l'alta novella
Del Messia nato, e palesaro il luogo.
Indi per entro un mar d'almi fulgori
In Cielo all'aurea region tornaro;
La pura gente in Betelemme i passi
Rivolse pronta; e ciò, che lor si disse
Esser sermon di verità trovaro.
Or qual di gemme sfavillante scettro
A se trarrammi? e da' tugurj vostri
Semplice gente svierà miei versi?
Qual fia di Re corona oggi bastante
A far sì, che per lei disperda inchiostri?
Fortunate capanne, e lieti ovili,
E cari paschi; in Pastoral magione
Oro non splende, e non fiammeggian' ostri,
E ricchezze Eritree vengono meno;
E' ver, ma quivi non si teme insidia,
E per industria di malvagio erede
Con vin famoso non si bee veneno.
Quai miglior piume, che la verde erbetta,
Se in lei si dorme? e che varranno i lini
Per Aracne filati a Re possente,
Se ivi entro Araldo di battaglia aspetta?
In mezzo de' trofei vegghia, il famoso,
Che vince l'Asia, e non riman contento,
Ma vuol di nuovi allori ornar le chiome.
All'incontro il Pastor gode riposo,
Sono i Popoli suoi picciolo armento,
E prato erboso sue Provincie dome;
Ivi candide lane ha per tributo,
Con fresco latte regalarsi impara,
Vezzeggia i figli caramente, ed arde
Pur nell'amor della consorte cara;
Pura turba innocente, il cui desio
Odia gli oltraggi; e della cui bontate
Il Monarca del Ciel non prende obblio.
Ecco per opra de' Corrier divini
Vanno al Presepio, e sono in terra i primi
Gli occhi a bear nell'umanato Dio.

Quale di tanto onor grazia si serba
A gente altiera? ah che d'infami esempi
Per ciascuna stagion vaghezza abbonda
Dentro le mura di Città superba.
(*a*) Stefano il sa tra mirabil scempi;
O te, Giudea, da qual furore inferno,
Da qual tetro demon dirò rapita?
Chi si t'innaspra? chi così t'indura?
Perchè pronte le destre a fare straaio
Dell'Alma santa, immacolata, e pura;
A che vaneggi? il Correttor superno.
Non abbandona nella pena indegna
L'Anima d'un Fedel senza mercede.
Volga deh volga in questo specchio i lumi,
Se pur a mie parole altri non crede;
Ecco i macigni, onde .' apriro in fiumi
Le vene elette, che di sangue aspersi
Or fansi cari in sua memoria, e santi;
Ecco volano al Cielo incensi, e fumi,
E sacre note fanno udirsi intorno.
Nè fronte coronata è sì sublime,
Che non s'inchini a venerarne il giorno;
Ed ei del Ciel sulle stellate cime
Trascorre fulgidissimo fra lampi
D'ammirabile porpora contesti;
E per la luce degli Eterei campi
Guida trionfatore alme infinite,
Invitte al Mondo tra martir funesti.
A quest'alma gentil, che tanto onore
Gode nell'alto, s'accompagna un'altra
Non già minore; appostolato ell'ebbe,
Ebbe virginitate, e de' segreti
Grandi del Cielo ella si fa Scrittore;
(*b*) Ma per te, sacratissimo Giovanni,
Entrare in campo, ed appressar mie rote,
Alle tue mete, non mi basta il core,
Onde rivolgerommi a quei begli anni

Ru-

(a) *San Stefano.*
(b) *San Giovanni Evangelista.*

(*a*) Rubati all'innocenza, che sofferse
L'aspra rapina, e non conobbe i danni.
Qual sul Gange Leon, qual tra le selve
Tigre di Scizia, ove digiun l'incenda,
S'avanza in rabbia a pareggiar Tiranni
In forse posti dello scettro? Erode
Condotto forsennando in fier sospetto,
Stendardi dispiegò contra vagiti,
E per fermarsi la corona in fronte,
Le fasce insanguinar prese a diletto,
E funestò le culle a' Betlemmiti.
Lasso, che fu mirar ne' petti infermi
Vibrar le spade, e disprezzar le strida,
Le strida, che sembravano ruggiti.
Misere Madri, altra non han possanza
Salvo pietate ricercar pregando;
Ma che giova pregar turba crudele,
Che per forza di real decreto
Convien, che mandi la pietate in bando?
Non pertanto sia modo alle querele,
Nè più traete guai sulle ferite,
Misere madri; anzi vi sia conforto,
Che ogni percossa di sì fatta morte
Ha con seco il gioir di mille vite;
E non faccia sentirsi idra d'Inferno
(*b*) Contra Silvestro alto Pastore, avvenga
Ch'ei fosse possessor d'ampj tesori;
Egli seppe vestir povero manto,
E viver chiaro in Vaticano; ei seppe
Carico fiammeggiar di ricche spoglie,
Nè però meno in Ciel girsene santo,
Che la ricchezza le virtù non toglie,
Cotale albergo di Gebenna il lago,
E latra ognor contra il Roman tesoro,
Che di quanti tesor si gloria il Gange,
L'avaro suo desir non saria pago,
Che Roma abbondi, e che sia forte ei piange.

Nè

(a) *SS. Innocenti*.
(b) *S. Silvestro*.

Nè può soffrir, che la beata Chiesa
Ritolta a povertà d' oftro s'adorni:
Ma s' ei l' avesse in man senza difesa
Non le farebbe altro, che oltraggi, e scorni,
Dicasi omai, se l' eresia ribolle,
Se Pannonia d' Arcieri empie Ottomano,
E la greggia di Cristo al Pastor corre,
Che può far ei con disarmata mano?
Tal volta forse ne travolge il sangue;
Ma te per certo non travolve Urbano
Or te ben nato, dal miglior cammino
Non torci i piè; tu la diletta Sposa
Delle sue doti sconsolar non sai;
Anzi le serbi, e le difendi Urbino;
E quinci glorioso al Ciel ten vai.

IL FINE.

INDICE
DE' POEMETTI
PROFANI, E SACRI

Che si contengono in questa Terza Parte.

PROFANI.

LA conquista di Rabicano.	*Pag.* 3
L' Erminia.	7
L' Alcina prigioniera.	13
Il Muzio Scevola.	20
La lotta di Ercole, e di Archeloo.	26
Il Chirone.	31
La Meteore.	35
Delle Stelle.	43
Il Presagio de' Giorni.	54
Il Secolo d'oro	60
La Caccia dell' Astore.	63
Il vivajo di Boboli.	69
L' Ametisto.	73
Gli strali di Amore.	76
Il Diaspro.	81
Il Tesoro.	83
Il Verno.	89
Le grotte di Fassolo.	93
Le Perle.	100
Il Rapimento di Proserpina.	105
Scio.	113

LA Disfida di Gola. *Pag.* 135
La Liberazione di San Pietro. 140
Il Leone di David. 145
Il Diluvio. 145
La Conversione di Santa Maria Maldalena. 154
I cinque Tiranni di Gabaon. 162
La Pietra di Micole. 169
Per San Carlo Borromeo. 173
Per Santa Margarita. 175
Per Sant' Agnese. 178
La Giuditta. 181.
La medesima Giuditta in terza rima. 188
Il Batista. 190
Le Feste dell' anno Cristiano. 237

Il Fine dell' Indice.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057781673